Barbarossa

C. Pacces dis. e inc.

VITE

DE'

PIÙ CELEBRI MARINI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CONSIDEREVOLMENTE ACCRESCIUTA DI ALTRE VITE CHE MANCANO ALL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO IV.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI PASQUALE TIZZANO
Strada Cisterna dell' Olio n.° 45.

1823.

VITA
DI
CHEREDINO BARBAROSSA
RE D'ALGERI, E GENERALE DELLE ARMATE NAVALI DI SOLIMANO II. IMPERATORE DEI TURCHI.



VITA DI CHEREDINO BARBAROSSA.

Cheredino (1), soprannomato Barbarossa (2), può esser situato nel numero de' gran marini. La vita sua è una delle più singolari e delle più interessanti che sien mai state scritte. Egli era della casa d'Authon, stabilita da tempi immemorabili in Saintonge, e reputata come una delle più illustri. Suo padre sposò Margherita di Marcueil, che discendeva da una delle più antiche famiglie del Perigord, e che gli portò in dote le terre e le signorie de' Bernadieri e dei Combi. Ebbero dal loro matrimonio due figli. Al primogenito toccarono i beni paterni; il cadetto ebbe le terre de' Bernadieri e de' Combi. Ed è di costui che noi tessiamo la vita (3).

Verso l'anno 1501 Luigi XII re di Francia inviò una flotta di sessanta vele in soccorso de' veneziani ch'erano in guerra col Turco. La gioventù nobile del regno s'affrettò d'imbarcarsi e d'andare a servire sotto gli ordini del Signor di Ravastein che comandava queste truppe ausiliarie. Il cavalier d'Authon credette che sarebbe vergognoso per lui di rimanere nell'inazione mentre che i suoi contemporanei andavano a precipitarsi in mezzo a perigli. Affittò le sue terre de' Bernadieri de' Combi; si fece dare una mancia considerabile, ed un annata delle sue rendite: s'associò con un giovane

presso a poco della stessa età sua chiamato Montsoreau, cadetto della casa di Berneuil in Angiò. Si giurarono una fraterna amicizia, e si promisero di vivere e di morire insieme. Andarono a raggiungere l'armata che doveva comandare il signor di Ravastein, e s'imbarcaron con essa.

Allorchè i francesi ed i veneziani furono riuniti, Pezaro che comandava quest' ultimi, propose al signor di Ravastein d'andare ad assediare l'isola di Mitilene, che gli antichi chiamavano Lesbo (4). I volontarj francesi si abbandonarono a tutta l'impetuosità dell' età loro. L'assedio avanzava; eran quasi vicini a rendersi padroni della città: ma Pezaro voleva comandar solo, nè condiscendeva punto agli avvisi del Signor di Ravastein. Questi s'impazientò, riunì i francesi; fece loro conoscere le cagioni del suo malcontento; li rimbarcò e li ricondusse in Francia.

La vita attiva ed ardente, che si esercita nei campi, piacque ai cavalieri d'Authon e di Montsoreau, e suscitò in loro un avversione per quella uniforme tranquillità alla quale sarebbero obbligati d'abbandonarsi nelle loro campagne. Si sottrassero alle ricerche dei loro uffiziali, e rimasero in Mitilene; rinnovellarono i loro giuramenti di fraterna amicizia; comperarono un piccolo bastimento, assoldarono taluni che com' essi avevano abbandonato l'armata francese, ed andarono in corso. Ecco l'origine d'un uomo che si vedrà far tremare Carlo V sullo stesso suo trono.

I cavalieri d'Anthon e di Montsoreau fece-

ro considerabili prede. Allora pensarono di ripatriare per far pompa delle loro ricchezze. Il cavaliere d' Authon volendosi dare più importanza, e far comparire del maraviglioso nel suo viaggio, assicurò che portava con se una cuffia della vergine che aveva trovato, per mezzo d'una specie di miracolo, vicino a Gerusalemme. Allora gli uomini eran creduli ed ignoranti, per cui questa mensogna fu tenuta per vera. Tutt' i piovani de' dintorni desideravano d' avere questa preziosa reliquia nella chiesa loro. Il cavaliere d'Authon per eccitare maggiormente il loro desiderio, finse d' esservi attaccato e d' aver molta repugnanza a cederla. Infine ne fè dono alla parocchia di Champeou, nellá quale v'era la sua terra de' Bernardieri.

I due cavalieri non tardarono ad annojarsi in questo paese, e risolverono di ritornare all'isola di Mitilene. Quello d' Authon vendette la sua terra de' Bernadieri, all' avo dell' istorico Brantome, per porsi nello stato di comperare un bastimento di più gran portata, e di riprendere il mestiere di corsaro. Allorchè furono ritornati in quest' isola acquistarono effettivamente un bastimento più forte del primo, fecero delle più considerabili prese e ripatriarono di bel nuovo. Il cavaliere d' Authon fece costruire una bellissima casa alla sua terra de' Combi, e vi aggiunse varj altri acquisti. Ivi contava di stabilirsi e di passare il rimanente de' giorni suoi, ma si annojò di bel nuovo della vita tranquilla, e risolvè d' abbandonar per sempre la Francia: vendette questa seconda terra ad un cancelliere del parlamento di Bordò,

che fu quindi primo presidente al parlamento di Rouen.

I due cavalieri di ritorno in Mitilene ripresero il mestier di corsaro, e vi si arricchirono tanto che si risolverono di non più abbandonarlo. Abbracciarono il maomettismo, si spacciarono per fratelli, e per figli d'un rinegato giudeo originario di Mitilene. Per far perdere la traccia della loro nascita cambiarono di nome: d'Authon prese quello di Cheredino, e Montsoreau quello di Horuc: quest'ultimo vi aggiunse il soprannome di Barbarossa. Da questo momento non più s'intese parlar di essi ne' loro paesi, poichè furono creduti morti. Come costoro fecero molto chiasso nel mondo, quasi tutti gli storici che ne han parlato, ignorando la loro origine, li dicono nativi di Mitilene, come Paolo Giovio, Marmol, de Thou, ec. ec.

S'associarono con uno chiamato Camal ch'era il più famoso corsaro del tempo suo; e si perfezionarono con lui nell'arte della navigazione. Horuc era un poco più attempato di Cheredino, e prese il titolo di luogotenente di Camal; ma operavan sempre di concerto, e non v'era altra distinzione fra loro che quella del solo titolo. Fecero considerabili prede, e vedendo che avevano molti bastimenti, molti schiavi, e che una quantità di piccoli corsari s'era posta sotto la loro obbedienza, risolverono d'andare ad incrociare sul Mediterraneo. Ciò fu verso l'anno 1517. Allorchè vi giunsero, trovarono il regno d'Algeri agitato dalle guerre civili: due fratelli si disputavano la corona di quel paese. L'uno aveva preso a suo soldo gran numero di

cavalieri arabi: l'altro che teneva per certa la perdita sua, vide arrivare con gioja questi stranieri accompagnati da numerose truppe, ed offrì loro considerabili somme se volevano darsi al suo partito. Horuc fece disbarcar le sue truppe ed ordinò loro di tirar da principio de' dardi sugli arabi, e di slanciarsi in seguito su d'essi con la sciabla alla mano. Gli ordini suoi furono eseguiti con tanta sollecitudine che gli arabi furon vinti anche prima di pensare di far uso delle armi loro, ed il nome di turco divenne formidabile agli arabi ed ai mauri. Con ciò crebbe l'ambizione d'Horuc, e risolvè di profittare della sua vittoria con impossessarsi egli stesso del regno d'Algeri. Il suo progetto gli parve tanto più facile ad eseguirsi in quanto ei s'era accorto che i mauri erano molto vili, ignoravano totalmente l'arte militare; e che regnava fra loro una divisione che aumentava la facilità di vincerli e di sottometterli. Gli arabi gli eran parsi leggieri ed incostanti. Intimorì gli uni con le più terribili minacce, guadagnò gli altri con le più grandi promesse: si fece proclamare re d'Algeri, e fece strangolare nel bagno Selim Eutemi, quegli che l'aveva chiamato in suo soccorso. Voleva sposare Saphira vedova dello sfortunato Selim; ma quella virtuosa principessa ebbe tanto orrore di vedersi forzata ad unirsi con l'uccisore di suo marito che si diede la morte. Horuc vedendosi troppo ristretto in questo piccolo stato, attaccò e sottomise un altro piccolo regno vicino chiamato Serselle (5).

Dopo questi rapidi successi, i due fratelli

presero ciascuno il suo dipartimento: Cheredino s' incaricò delle spedizioni di mare, ed esercitò rapine su tutte le coste dell'Italia e della Spagna; Horuc s'incaricò di quelle di terra, assediò Bugia (6) con considerabili forze; la guarnigione, ch'era composta di spagnuoli, si difese ostinatamente, e fece un fuoco terribile sugli assedianti. Horuc perdette la mano dritta portata via da un colpo di cannone. Quest' accidente non fu sufficiente per fargli abbandonare l' impresa: fece attaccare una mano di ferro al suo monco braccio, continuò l' assedio, ed infine forzò gli spagnuoli a cedergli la città.

Carlo V. vedendo che i successi eccitavano vie più l' arditezza di questo usurpatore, la cui possanza aumentava sempreppiù; risolvè d' arrestarne i trionfi. Inviò contra di lui una formidabile armata comandata da Didac Vera; ma Horuc era stato informato dell' armamento che facevasi per attaccarlo; si tenne sulla difensiva, attaccò gli spagnuoli tostocchè furono disbarcati e li tagliò a pezzi. Poco tempo dopo Ugo di Moncada (7) comparve sulle coste d' Affrica con un' armata composta di vecchie truppe spagnuole che avevan fatto la guerra in Italia: Horuc gli attaccò di bel nuovo in un luogo svantaggioso per essi, li battè, e li forzò di rimbarcarsi. Una terribile tempesta respinse i bastimenti su le coste, ove s' infransero: gli spagnuoli per evitare di perire tra i flutti, si gettarono sulla riva; Horuc ne fe passare una porzione a fil di spada; e pose sulle galee a servir da remiganti quelli che scamparono dal ferro de' soldati.

Persuaso che la fortuna s'aveva fatta una legge di secondare le intraprese sue, risolvè di conquistar tutta l' Affrica: attaccò Tremisen (8): gli abitanti spaventati gl' inviarono la testa del loro re, e si sottomisero. Il marchese di Gomarez, governatore della città e del porto d' Orano (9), situato vicino a Tremisen, si portò a Madrid, rappresentò ai ministri ch' era assolutamente necessario d' inviar delle truppe in Affrica se volevano conservarsi le possessioni che vi si avevano. Gli diedero diecimila uomini, coi quali ritornò ad Orano. Molti principi mauri, nel numero de' quali era il figlio del re di Tremisen, si unirono a lui coi soldati che eran loro rimasti fedeli. Esso formò un armata di quasi quindicimila uomini, e marciò contro ad Horuc. Costui uscì da Tremisen con le truppe che potè riunire, e marciò incontro di Gomarez. I soldati eccitati dal valore de' loro capi combattettero con furioso coraggio. Horuc fu alfine vinto, e prese la fuga. Per trattenere quelli che l'inseguivano, seminò la strada, che calcava fuggendo, di monete e di pietre preziose; ma gli spagnuoli preferirono la gloria di distruggere un formidabile nemico alle ricchezze che andava cospargendo innanzi a loro, e lo perseguirono avendolo essi raggiunto; gli troncarono la testa, la portarono a Gomarez che la fe situare alla punta d'una picca, e l'inviò in tutt' i porti dell' Affrica e della Spagna, per accertare ognuno della morte di questo corsaro.

Questa morte cagionò una gioja universale nella cristianità; ma non fu durevole. Non così

Cheredino fu informato della disgrazia accaduta a suo fratello, che si recò ad Algeri si fece proclamar re, e prese pur esso il nome di Barbarossa, che è quello sotto del quale lo indicheremo nel proseguimento dell' istoria sua.

Il regno d' Algeri parve pure troppo piccolo alla sua ambizione. Risolvè di sottomettere tutti i sovrani che lo circondavano; impiegò la forza contro gli uni, l' astuzia contro gli altri, e vi riuscì. Fece costruire molti bastimenti; prese a soldo una quantità prodigiosa di pirati e devastò le coste di Spagna, la Sardegna e le isole Baleari. Carlo V fece equipaggiare una flotta considerabile, e l' inviò contro di lui; ma egli la battè più volte, e la distrusse interamente. I siciliani, i napoletani ed i veneziani si collegarono, e posero in mare considerabili forze per abbattere la potenza del celebre Barbarossa. Ma i loro sforzi non servirono che ad aumentare i suoi trionfi: predò molti de' loro vascelli, e ne mandò a picco un gran numero. Sconfisse nelle vicinanze del capo Circello il famoso Andrea Doria, gli predò molti bastimenti, nel numero de' quali se ne trovaron due ch' eran carichi d' armi, di viveri, ed avevano a bordo gran quantità di soldati.

Barbarossa ritornò ad Algeri ricoperto d' allori. Credette vergognoso per lui di lasciar sussistere una cittadella che Ferdinando aveva fatto altra volta costruire sopra uno scoglio situato innanzi ad Algeri, affine di tenere in suggezione il porto e la città. Il re di Spagna vi manteneva una forte guarnigione: i sovrani d' Algeri l' avevano attaccata più volte senza po-

tersene impadronire: Horuc istesso non v' era riuscito. Le difficoltà spronarono il coraggio di Barbarossa, investì questa piazza con le sue galee, ed intimò a Martino Vargas, che n'era il governatore d' arrendersi. Vargas gli rispose che non cederebbe giammai ad un corsaro una piazza che il re di Spagna aveva confidata alla sua custodia. Barbarossa raddoppiò i suoi sforzi, ma trovò tanta resistenza, che formò il progetto d' abbandonar l' intrapresa; si preparava pur anco a rientrare nel porto d' Algeri, allorchè un traditore passò a nuoto dalla cittadella alla galea di Barbarossa, e gli avvertì che i viveri e le munizioni di guerra mancavano nella piazza; e che se poteva impedire che vi entrassero, Vargas sarebbe subito obbligato ad arrendersi. Barbarossa si rincoraggiò, investì la piazza con più precauzione di prima, e raddoppiò i suoi sforzi. Infine dopo molti assalti, ne' quali perdette un gran numero di soldati, s' impadronì della cittadella. Il governator difese solo una breccia durante qualche tempo: i turchi non se ne resero padroni che quand' egli ebbe perduto un braccio. Allora quattro turchi si slanciarono sopra di lui, lo portaron via, e lo condussero a Barbarossa che aveva ordinato che si procurasse di prenderlo vivo.

L' intrepido Vargas meno sensibile al dolore che gli cagionava la sua ferita, che a quello di veder la fortezza già in potere de' turchi, disse a Barbarossa: *non è che al tradimento d' uno scellerato che tu devi il tuo trionfo, e non già al tuo valore; s' io fossi stato soc-*

corso, *sarei visto tuttora rispingnere i tuoi sforzi e renderli inutili. Tu sei soddisfatto di tenermi in tuo potere e di poterti vendicare*; *ma il corpo mio mutilato è di già avvezzo al dolore*, *ed io ti cagionerei quello di vedermi bravare la tua crudeltà.* Barbarossa, costretto ad ammirare questo illustre prigioniero, gli rispose: *non temer nulla*, *o Vargas*, *io farò tutto ciò che da me dipenderà per calmare i tuoi dolori*, *se tu vuoi fare ciò ch' io ti dimanderò.* Vargas gli rispose: *per pegno della tua fede*, *io dimando la punizione del traditore ch' è causa che tu hai presa la cittadella.* Barbarossa fece venire il soldato, lo fece sferzare con l'ultima crudeltà; ordinò che gli si troncasse il capo, e lo presentò a Vargas dicendogli: *tu vedi la mia compiacenza*; *io esigo che tu abbi quella d' abbracciare il maomettismo*; *allora io ti colmerò di beni e d' onori*, *e ti farò capitan generale delle mie guardie.* Vargas lo guardò con indignazione e gli rispose: *credi tu che dopo d' aver dimandato la punizione d' un uomo che ha mancato alla sua fede*, *io sia disposto a mancare alla mia? Custodisci le tue ricchezze*, *conferisci ad altri le tue dignità*, *il prezzo che tu vi metti costringe l' onor mio a rifiutarle.* Barbarossa s' irritò oltremodo, e gli fece troncar la testa. Si maravigliano taluni di vedere un uomo ch' era d' origine francese abbandonarsi in preda a simili crudeltà; forse vivendo per tanto tempo fra i barbari era divenuto insensibile alla pietà. Demolì la fortezza, ne fece gettar nel mare i materiali, e rese libero il porto d' Algeri.

La fama rese note le gesta guerriere di Barbarossa fino a Costantinopoli. Solimano II (10) imperatore de'turchi credette che costui era il sol uomo capace di far risorgere la gloria degli ottomani abbattuta dalla viltà d' Himeràt, generale delle sue galee, che con una vergognosa fuga aveva fatto impadronire Andrea Doria di Caron, di Patrasso (11) e di molte altre piazze del Peloponneso. Fece riunire il divano (12), e disse a quelli che lo componevano, che aveva concepito il progetto d' attirare al suo servizio Barbarossa, di cui tanto vantavasi il coraggio e la scienza nell' arte della navigazione. Tutti convennero che costui era il solo maomettano che si poteva opporre a Doria. Essendosi presa la risoluzione, gli s' inviò Sason, distinto uffiziale del corpo de' giannizzeri, e fu incaricato Mengal, celebre pirata, di condurlo ad Algeri al più presto possibile. Tostocchè Sason giunse, si portò da Barbarossa e gli disse che veniva da parte del gran Solimano ad offrirgli la dignità di bascià (13), e quella di generale delle sue armate navali, se voleva recarsi a Costantinopoli. È difficile l' esprimere la gioja che queste offerte cagionarono a Barbarossa. Pensò che col posto di generale delle armate navali dell' imperatore de' turchi, non sarebbe più riguardato come un avventuriere che la fortuna può precipitare nel niente con egual prontezza che ne lo ha tratto; che potrebbe giungere ad un più alto grado di potere, e fare delle intraprese più ardite. Rispose che farebbe conoscere a Solimano le forze dei principi cristiani; che gli presenterebbe un quadro delle loro dissensioni; onde questo

monarca fosse a giorno di ciò che poteva intraprendere e dove poteva riuscire.

Si affrettò di fare i preparativi per la sua partenza; nominò il suo figlio Hssem regente d' Algeri durante l' assenza sua; ma come non aveva che ventidue anni, gli diede per governatori Agis e Ramadan Celebs, de' quali conosceva il valore e la prudenza. Partì con una flotta composta di quaranta galee delle quali una parte era a tre ordini di remi, e l' altra a due. Rincontrò nella sua rotta una flotta di bastimenti veneziani che andavano a provvedersi di grano in Sicilia; gli attaccò, e li bruciò. Prima di dare il combattimento alla flotta veneziana s' era collegato con un pirata chiamato Delisso, che uccise durante il fuoco dell' azione, poichè sapeva che costui possedeva delle immense ricchezze delle quali voleva impossessarsi. Barbarossa pruova che i primi passi verso il delitto conducono agli ultimi eccessi dell' orrore. Entrò durante la notte nell' isola d' Elba, saccheggiò la città di Rio, e trasse seco in ischiavitù tutti gli abitanti. Allorchè fu giunto a Costantinopoli i bascià lo presentarono a Solimano. L' accorto Barbarossa si fece accompagnare da ragazzi di entrambi i sessi che erano della più gran bellezza e riccamente abigliati; da una quantità considerabile d' eunuchi; pregò sua altezza d' accettarli, presentandogli pure de' leoni e de' leopardi che seco aveva condotto dall' Affrica. Questi presenti furono molto graditi da Solimano, che gli fece le più lusinghiere accoglienze. Nella prima conferenza ch' ebbe con questo principe fece il quadro dell' Affri-

ca e dell' Europa. I bascià l'ascoltarono senza inquietudine e tranquillamente; ma la loro gelosia s'accese allorchè lo intesero proporre al sultano di confidargli le sue forze di mare, assicurandolo che ridurrebbe sotto la di lui obbedienze queste due parti del mondo: essi resero il suo accesso presso il principe più difficile di quel che non era stato fino a quel punto. Rappresentarono a Solimano che sarebbe vergognoso per la nazione di confidare le sue forze ad un uomo che s'era reso infame per le rapine e gli assassinamenti; aggiunsero che si troverebbe facilmente a la corte qualcuno, che col suo coraggio e con la sua scienza nell'arte militare saprebbe sostenere per terra e per mare la gloria degli ottomani; che Barbarossa non aveva impiegato che delitti per acquistar delle corone in Affrica; che attaccava senza distinzione i principi maomettani, ed i principi cristiani; e ch'era il pubblico nemico del genere umano, un uomo che esercitava il mestier di brigante dalla sua più tenera età, uno scellerato senza fede nè legge, senza religione, mentre aveva abbandonata quella de'padri suoi senza alcun plausibile motivo.

Barbarossa fu informato dei discorsi che i bascià tenevano a Solimano contro di lui: vide che la sua posizione era critica, e che aveva bisogno di tutto il credito del gran visir (14) Ibrahim, del quale aveva saputo guadagnarsi l'amicizia con considerabili presenti; ma questo ministro era partito alla testa d' armata destinata a fare la guerra ai persiani, ed accam-

pavasi vicino ad Aleppo (15), ove attendeva la primavera per passare l'Eufrate (16).

A forza d'importunità Barbarossa ottenne alfine una risposta da Solimano. Essa conteneva in sostanza che il sultano abbandonava tutte le cure dell'affare che gli aveva proposto ad Ibrahim, che per sue premure lo aveva fatto venir dall'Affrica; che bisognava che andasse a trovarlo affine di conoscere egli stesso ciò che quel ministro giudicava a proposito che si facesse a suo proposito. Barbarossa capì che i turchi, vedendo che lo mandavano fino al fondo della Siria per sapere qual partito si prenderebbe con lui, avrebbero perduto molto dell'alta idea ch'essi avevan concepita de' suoi talenti; ma nella circostanza in cui si trovava non gli restava altro partito a seguire che quello di portarsi a ritrovare Ibrahim. Si pose immantinente in cammino, ed arrivò in Aleppo: il gran visir lo ricevette cortesemente; approvò i di lui progetti; e fece sapere a Solimano che non poteva confidare le sue forze di mare ad un uomo che più di Barbarossa fosse capace di farne uso.

Allorchè costui fu di ritorno a Costantinopoli, fece dimandare udienza all'imperatore; gli presentò le lettere d'Ibrahim, e gli tenne questo linguaggio: *gran principe, la fortuna si ha fatto una legge di secondare tutte le vostre intraprese, poichè voi siete ognor pronto a dichiarare la guerra ai nemici di Maometto: voi avete estesi i limiti de' vostri vasti stati; voi avete vinto e fatto perire un re di Ungheria; voi avete umiliato Carlo, quell'im-*

peratore che i cristiani osano compararvi: ecco le ricompense ch' eran dovute al vostro zelo per la religione di Maometto; ma poichè tutti questi successi, tutti questi trionfi non son sufficienti a contentare il desiderio che voi avete d' acquistar novella gloria, io v' indicherò i mezzi per cogliere nuovi allori: l'esperienza me li fa conoscere, ed io posso assicurare, senza temere che mi accusino di vanità, ch' io sarò molto utile a vostra altezza. Ciò che la fortuna ha per me fatto annunzii, ciò ch' ella può fare ancora. L' età non mi ha indebolito: un esercizio continuo ha conservato le mie forze, ed io posso promettervi con sicurezza di servirvi per mare e per terra. Il desiderio che ho sempre avuto di perseguitare i cristiani, mi ha fatto concepir quello di servire nelle vostre armate di mare. Se il cielo esaudisce i voti miei, gli spagnuoli saranno al più presto scacciati dall'Affrica; i cartaginesi ed i mauri vi saranno ben presto sottomessi; la Sardegna, la Corsica, la Sicilia saran fra breve sotto la vostra obbedienza; la carestia non tarderà a desolare l' Italia, ed allora io l' attaccherò con considerabili forze, senza temere che i principi cristiani venissero a soccorrerla, poichè le loro dissensioni li armano gli uni contro degli altri. Maometto II (17), *vostro illustre avo, aveva concepito il progetto di conquistare quel paese, e di riunire l' impero d' occidente a quello d' oriente: egli vi sarebbe riuscito, ma la morte lo rapì. Se io consiglio a vostra altezza di portare la guerra in Europa ed in Affrica, ciò non è per impe-*

guarvi a cessare di farla in Asia contro i persiani, antichi nemici degli ottomani. Io non ho bisogno che delle vostre truppe di mare che vi sono inutili contro i persiani; mentrecchè voi farete la conquista dell' Asia io vi sottometterò l' Affrica. La prima intrapresa ch' io farò, sarà contro Muleasse re di Tunisi, che ha tutti i vizj e non possiede alcuna virtù. Egli è d' una avarizia sordida, e d' una crudeltà senza eguali, e si è reso perciò odioso a tutto il genere umano. Aveva ventidue fratelli che ha fatto tutti perire. Ciò ch' è consueto ai tiranni, non osa mettersi alla testa delle sue truppe, ed ama meglio sopportare gli oltraggi che i mauri tutti i giorni gli fanno, che prender le armi per vendicarsi. Egli ebbe la viltà di fare alleanza con gli spagnuoli, e di favorire le loro conquiste nell' Affrica. E mi sarà più facile sterminar questo mostro poichè ho meco Roscete suo fratello, che m' ha pregato d' involarlo alle crudeltà di Muleasse. Allorchè assedierò Tunisi io lo mostrerò agli abitanti che l' amano tanto, quanto odiano Muleasse: essi gli apriranno le porte, io m' impadronirò della città senza perdere un sol uomo, e voi ne diverrete il padrone. Nel mio cammino farò tutto il male possibile ai cristiani; cercherò d' incontrarmi con Andrea Doria che è mio personale nemico e mio rivale nella gloria; e se mi riesce di batterlo, l' altezza vostra acquisterà l' impero del mare. E siate persuaso, gran principe, che lo scettro di Nettuno è l' impero dell' universo.

Solimano II era un principe prudente che

nulla faceva senza l' avviso del suo consiglio: fece radunare il divano, e comunicò ai sotto visir il sentimento d' Ibrahim riguardante Barbarossa. Il divano conoscendo la fiducia che l' imperatore aveva in questo ministro, il suo parere fu conforme a quello d' Ibrahim. Solimano fece chiamar Barbarossa, lo fece bascià a tre code, luogotenente generale della sua marina, e gli permise di prendere in tutti i porti ed in tutte le isole di sua dipendenza, i rematori ed i soldati di cui credeva abbisognare. Qualche giorno dopo Solimano gli donò una bandiera ed una spada, e gli disse di mantenere la parola che gli aveva data; ordinò al suo tesoriere di consegnargli ottocentomila ducati per le spese della guerra, e gliene accordò ottocento di pensione annua, ch' era quella appunto che godeva il capitano dei giannizzeri.

Allorchè Barbarossa ebbe fatto tutti i preparativi suoi, uscì dall' Elesponto con la sua flotta ch' era composta d' ottanta galee a tre ordini di remi e di qualcuna a due, dirigendo la rotta sopra le coste d' Italia. Verso il mese di maggio del 1532 passò lo stretto di Messina, devastò le coste della Sicilia; si presentò innanzi Napoli e vi gettò la costernazione. Prese e saccheggiò l' isola di Procida; costrinse la guarnigione ch' era nella cittadella ad arrendersi, e le accordò la libertà di ritirarsi ove vorrebbe. Si diresse poi sopra Gaeta, ed entrò nel porto durante la notte. S' egli avesse attaccata la città, avrebbe potuto rendersene facilmente padrone, la guarnigione era poco considerabile; gli abitanti erano dispersi gli uni per la pesca, gli al-

tri per coltivare le loro campagne; ma egli marciò direttamente a Spelonca città situata all' estremità delle montagne di Fondi. L' arrivo suo vi produsse tanta costernazione che alcuno non pensò a difendersi: egli vi entrò, saccheggiò le case e le chiese, e massacrò gli uomini ed i fanciulli. Uno chiamato Pellegrino, che passava pel più ricco cittadino di Spelonca, si ritirò nella cittadella con qualche soldato e con molti abitanti. Barbarossa gli fe dire che se voleva difendersi, non tarderebbe ad esser punito della sua temerità, e che avrebbe cominciato da mettere il fuoco alla città. Pellegrino si spaventò tanto che uscì dalla cittadella, ed andò a gittarsi ai piedi di Barbarossa implorando la sua clemenza. Barbarossa fece partire durante la stessa notte un distaccamento di turchi, per sorprendere la città di fondi ed impadronirsene. Benchè essa fosse a dieci miglia da Spelonca, il distaccamento non tardò ad arrivarvi, poichè era condotto da persone nate nel paese, che i turchi avevan predate un anno prima, e che per sottrarsi dalla durezza della schiavitù, s' erano fatte maumettane. I turchi atterrarono le porte della città, e massacrarono tutti quelli che incontrarono. Cercarono accuratamente Livia di Gonzaga (18), vedova del figlio di Prospero Colonna (19). Barbarossa aveva inteso vantare la di lei bellezza e la di lei virtù, ed aveva loro ordinato di condurgliela per farne un presente a Solimano. Qual destino fatale per una amabile principessa, se gli ordini di quel barbaro fossero stati eseguiti! avrebbe perduta la sua libertà, e si sarebbe vista condannata a passare il resto de' giorni suoi

con un uomo di cui non avrebbe capito il linguaggio, ai capricci del quale sarebbe stata costretta ciecamente ubbidire, ed infine ad essere continuamente esposta ad una moltitudine di rivali. Ella trovavasi dormendo allorchè i turchi entrarono nella città di Fondi: il rumore dell' armi loro, e le grida di quelli che massacravano la risvegliarono. Mentre, informavasi di ciò che succedeva nella città, fù avvertita che i turchi eran di già nel suo palazzo: si levò, legò le lenzuola del suo letto ad una finestra che sporgeva sopra le montagne, e si salvò in camicia su queste montagne medesime. Si trovò in questo stato in mezzo ad una truppa di soldati spagnuoli ed italiani che s' avanzavano contro ai turchi. Essi le prestarono soccorso, e la ricondussero nella città. Fu compatita, e fu dimandata se l' era niente successo, essendosi trovata quasi nuda in mezzo a tanti soldati; ella giurò di no. *E bene*, dice Brancome, *ecco come si dannano le donne a forza di dir bugie.*

I turchi si rimbarcarono ne' loro bastimenti, e carichi delle spoglie di Fondi si ritirarono a Terracina, ove posero tutto a fuoco ed a sangue. Il terrore si sparse infino a Roma, e vi divenne sì grande, che si pensava piuttosto a fuggire che a difendersi. Il papa Clemente VII (20) essendo malato non potè arrestare la turbolenza e la confusione. I cardinali si riunirono al fine, fecero aprire il pubblico tesoro, e ne estrassero una somma considerabile che confidarono al cardinale Ippolito de' Medici (21), incaricandolo di vegliare alla conservazione della città. Costui levò una considerabile armata, ma che essendo com-

posta di briganti commetteva altrettante rapine nel paese, come i turchi medesimi. Se Barbarossa fosse stato istruito della posizione nella quale trovavasi Roma allora, non avrebbe mancato di recarvisi, e di rapirne tutte le immense ricchezze che v' erano; ma ignorandolo rimase ne' suoi legni e si diresse verso l' Affrica.

Suo disegno era, lasciando tanto sollecitamente le coste dell' Italia, di sorprendere Muleasse re di Tunisi, prima che avesse fatto dei preparativi per resistergli. Ei vi riuscì poichè Muleasse aveva saputo dalle sue spie che Roscete suo fratello era rimasto in Costantinopoli in sicura custodia; e l' avevano d' altronde assicurato che Solimano non aveva per altro inviato Barbarossa con una potente armata, che per devastare le coste d' Italia, e per vendicarsi de' danni che Andrea Doria aveva fatto sopra quelle della Grecia. La flotta di Barbarossa ancorò vicino a Biserta (22), borgo del regno di Tunisi. Fece dire agli abitanti che seco conduceva Roscete, loro legittimo re, che suo progetto era di ristabilirlo sul trono e di scacciarne Muleasse, che per impadronirsene aveva fatto massacrare tutta la famiglia reale. I Bisertani lo ricevettero con accoglienza, gli promisero di secondarlo nella sua intrapresa; e scacciarono anche il loro governatore che voleva farli rimaner fedeli a Muleasse. Allorchè dimandarono di veder Roscete, si rispose loro che aveva la febbre, e che non poteva perciò discendere a terra.

Barbarossa convinto che la riuscita di tali cose dipende dalla sollecitudine, fece riunire i Bisertani, li impegnò a persistere nei loro sentimenti per Ro-

scete, marciò verso il promontorio di Cartagine, si presentò innanzi alla Goletta (23), e salutò il forte in segno d'amicizia. La guarnigione gli restituì il saluto, ed inviò a dirgli ch' era disposta a cedere la città a colui che rimarrebbe padrone del trono di Tunisi.

Di già la città di Tunisi era agitata dalle turbolenze e dalla confusione. Dall' alto delle mura gli abitanti vedevano la flotta de' turchi: gli uni desideravano di vedere occupato il trono da Roscete, che sapevano essere tanto dolce ed affabile, per quanto Muleasse era insopportabile e crudele; gli altri arricchiti dalle liberalità del tiranno temevano un cambiamento di governo. Muleasse non ignorava le disposizioni de' suoi sudditi a suo riguardo; uscì dalla cittadella, si recò nella piazza pubblica e fece radunare il popolo. Non più aveva quell' aria severa che l' accompagnava mai sempre; ma mostrò in vece un volto dolce ed affabile. Guidato dal timore promise a quelli che vorrebbero prendere le armi per lui ricompense tali, che la vittoria stessa non avrebbe potuto procurar loro. I suoi ministri che cercavano di disfarsi di lui finsero il più vivo zelo per la sua persona, e gli consigliarono di cedere alla circostanza e di prontamente fuggirsene: fu annunziato allora l' avvicinamento de' turchi. Il terrore lo colpì di modo, che si salvò senza pensare a prendersi il tesoro e gli ornamenti della corona ch' erano nella cittadella. Subito il governatore della città rimise in libertà la moglie ed i figli di Roscete, che il tiranno Muleasse teneva in prigione fin dalla sua esaltazione alla corona; li

fece sedere sul trono, ed infranse i ceppi di tutti gli schiavi turchi, affine di farsene un merito presso di Barbarossa. Un altro uffiziale della guarnigione inviò a questo generale de' turchi un bellissimo cavallo bardato, ond' ei vi montasse per entrare nella città. Se ne inviarono altri di minor prezzo agli uffiziali dell' armata sua; e fu pregato di affrettare il suo arrivo, assicurandolo che gli abitanti gli aprirebbero le porte, e che lo precederebbero.

Barbarossa si affrettò di far discendere le sue truppe sulla spiaggia; montò sul cavallo che gli avevano inviato, e si pose alla testa di cinquemila turchi. La porta verso la quale dirigeva la sua marcia era aperta: entrò nella città con la sua truppa, e s' incamminò per andare al palazzo. La gioja era dipinta sul viso di tutti i tunisini, ma subito ripresero un aria di mestizia. Notarono che i turchi ne' loro gridi d' allegrezza non profferivono che i nomi di Solimano e di Cheredino, e che Roscete punto non compariva. Lo cercavano con gli occhi dicendo, che s' egli era malato, si sarebbe potuto portare in una lettiga. Taluni tunisini che avevano accompagnato questo principe a Costantinopoli, e ch' erano stati costretti di ritornare con Barbarossa, annunziarono che invano si cercava Roscete, poichè egli era restato nei ferri a Costantinopoli. Questa nuova passando di bocca in bocca eccità una generale indignazione: i tunisini si recano sulla pubblica piazza ed eligono per capo Abdachar, che con la sua eloquenza e coi suoi artifizj aveva guadagnato la loro confidenza. Questi loro consiglia di prendere

immediatamente le armi, di richiamar Muleasse, ed assediare i turchi nella cittadella, della quale si erano di già impadroniti. Elevando quindi improvvisamente la voce disse: *prodi cittadini di tunisi voi siete ingannati*; *Roscete, che voi attendevate come vostro legittimo re, geme fra i ceppi a Costantinopoli. Se noi non ci affrettiamo di prender le armi diverremo gli schiavi di dispregevoli briganti. Il tempo incalza, attacchiamo i turchi*; *la vostra libertà, e la gloria che è indivisibile dal nome de' cartaginesi che voi rappresentate, lo dimandano. Seguite i miei consigli ed il mio esempio, e voi v' incamminerete ad una certa vittoria.* Appena ebbe egli finito, che furon visti i tunisini correre all' armi: si slanciarono furiosamente su i turchi, massacrarono tutti quelli che incontrarono chiamando ad alta voce Muleasse. Egli li udì, poichè era rimasto nascosto con sua madre ed uno de' suoi uffiziali ne' giardini del palazzo; ma sua madre temendo che gli si tendesse un' insidia, gli consigliò di non mostrarsi, e di attendere l' esito.

Il numero de' tunisini che avevan prese le armi era considerabile, ma marciavano senz' ordine, poichè solo condotti dall' odio che avevan concepito contro i turchi. Si avanzarono verso la porta della cittadella, che sporgeva dal lato del soborgo che i tunisini chiamano *Bessaveca*. I turchi loro resistettero con coraggio, ma oppressi dal numero furono costretti a ritirarsi: i tunisini eran prossimi ad entrare nella cittadella, allorchè un rinegato spagnuolo chiamato Boezio, che i turchi chiamano Ramada,

fece dirigere un cannone contro di loro, e ne uccise sì gran numero che intimorì gli altri. I soldati turchi rovesciarono a colpi di fucile tutti quelli ch' eran saliti sulle mura. Barbarossa conobbe la disgrazia che gli sovrastava. Vedeva che coloro ch' ei riguardava come suoi amici dapprima, erano divenuti i nemici suoi capitali e l' attaccavano furiosamente; non ancora aveva esaminata la cittadella, nè sapeva perciò come difendersi, nè gli restavano viveri che per tre giorni. Muleasse convinto dell' odio de' tunisini contro i turchi, era ricomparso, e s' era posto alla testa loro; lo spavento si dissipò, e diedero due assalti consecutivi. Il genio di Barbarossa secondato dal coraggio lo tirò d' imbarazzo. Capì che truppe agguerrite respingerebbero facilmente un popolaccio tumultuosamente riunito: chiamò i suoi più bravi uffiziali, nel cui numero v' erano Alì nativo di Malaga, che aveva servito lungo tempo nelle guerre d' Italia, e che in seguito aveva rinegato; ed Aideno di Smirne, corsaro tanto ardito che gli avevano dato il soprannome di *semi-diavolo.* Ordinò loro di mettersi ciascuno alla testa d'un distaccamento, di uscire dalla cittadella per differenti porte, e d' attaccare i nemici col loro ordinario coraggio. Esso personalmente ne comandò uno; diede tosto il segnale facendo aprire le porte. I turchi attaccarono i nemici da tre lati: eccitati dall' esempio del loro capo rovesciarono tutti quelli che volevano opporsi loro, inseguirono gli altri da strada in strada, da piazza in piazza; e li forzarono a rientrare nelle loro case. Barbarossa fece battere la ritirata

poichè s' era accorto che i suoi soldati erano stanchi d' uccidere, abbattuti dal caldo e tormentati dalla sete. Si assicura che tremila turchi perirono in quest' azione, e che ve ne furono novemila feriti.

Muleasse vedendo che tutto era disperato per lui, prese pur esso la fuga con qualche cavaliere: i turchi l' inseguirono così sollecitamente che speravano di raggiungerlo; ma egli ebbe la fortuna di giungere fino a Costantina (24), ove Doraceo, che n' era sovrano, gli diede un sicuro asilo.

La notte seguente i tunisini ed i turchi non arrischiarono d' abbandonarsi al sonno; ma la passarono sotto le armi, situando sentinelle da per ogni dove. Il combattimento non ricominciò il giorno seguente come s' aveva ragione di credere. I tunisini avean perduto molta gente ed eran defatigati: Mesuare, loro generale, era stato ucciso nel combattimento; il loro re se n' era fuggito; ond' è che non osarono dare un novello assalto. Dall' altro lato Barbarossa temeva che la fame non s' introducesse nell' armata sua, e che gli arabi ed i mauri non si riunissero ai tunisini, e non gli strappassero la vittoria, ond' è che restò nell' inazione. Si venne ad un abboccamento, e si convenne una sospensione d' armi. Barbarossa propose una conferenza coi principali cittadini, ed assicurò loro che venendo a Tunisi non aveva avuta altra mira che di liberare gli abitanti dalla tirannia di Muleasse, di dar loro una piena e durevole libertà, e di metterli sotto la protezione d' un principe potente ma giusto, che farebbe cangiare in feli-

cità le disgrazie nelle quali essi erano stati fino allora immersi; ond'è ch' ei loro dimandava solamente che prestassero giuramento di fedeltà a Solimano, ed a lui che ne era il luogotenente: poichè allora godrebbero d' una tranquillità ignota ad essi da gran tempo. Aggiunse che se i tunisini si stancassero di vivere sotto il suo dominio, e dimandassero Roscete per re, non dubitava che Solimano non lo avesse a loro inviato; ma che ponesser mente che in vece di farsi apportatore di pace, non cangionasse a loro la guerra. Abilchirino, che per la morte di Mesuare era diventato il più importante cittadino di Tunisi gli rispose: *principe, voi siete troppo giusto, e quindi dovete esser soddisfatto dei tunisini che mirate attaccati ai discendenti dei loro re, e desiderosi che il loro trono sia occupato da un principe della stessa dinastia, di cui la fama vanta la dolcezza e la giustizia. Essi credevano che voi ce lo conduceste per farne loro un dono, degno della vostra grandezza e della vostra beneficenza: e Roscete sarebbe stato tanto più gradito quantocchè succedeva ad uno, sotto la cui tirannia avevan essi per dieci anni gemuto. Non è da maravigliarsi se vedendosi ingannati nelle loro speranze han preso le armi. Essi però cedono alle leggi del destino sottomettendosi tanto più volentieri a Solimano, quantocchè d'un sovrano povero e disgraziato, ne avranno uno potente e pel quale la fortuna si ha fatta legge di secondar le intraprese.*

Barbarossa gli disse che avrebbe fatto cessare ogni ostilità, se i tunisini volevano prestargli

giuramento di fedeltà a nome di Solimano. Egli lo promise e mantenne la parola. Barbarossa procurò di ristabilire la tranquillità in Tunisi; inviò ambasciadori ai re degli arabi per fare alleanza con essi. Fece quindi partire un considerbile distaccamento per sottomettere le città d' Africa che facevano parte del regno di Tunisi, che tutte aprirono senza resistenza le loro porte. I talenti di Barbarossa non si limitavano solo a saper fare la guerra, ma ei possedeva puranco quello di governare. Vedendosi pacifico possessore di Tunisi, vi fece costruire molti edifizj, e vi stabilì de' magistrati per amministrar la giustizia, fece pulire ed ingrandire il porto, ristaurò le fortificazioni e ne costruì delle nuove.

Persuaso che questa conquista gliene annunziava delle altre, risolvette di radunare tutti i più bravi corsari che conosceva, di mettersi alla loro testa, e di sottomettere la Sicilia, affine di cagionar la carestia in Italia e di poter così facilmente devastare questa bella contrada; ma s' addensava contr' esso un orribile tempesta. Papa Paolo III (25) aveva rappresentato a Carlo V. che era vergognoso per un gran principe come egli era di perseguitare con tanto furore il re di Francia che era un cristiano, e di lasciar rapinare la cristianità da un inumano; gli aveva perciò accordato un decimo sul clero di Spagna, affine di metterlo nello stato d' attaccar Barbarossa con forze capaci d' abbattere la di lui potenza.

Carlo V ordinò ad Andrea Doria, generale delle sue truppe di mare, di comperare e di

far costruire de' legni. Gli ordini dell' imperatore furono prontamente eseguiti, e subito si vide ne' porti di Spagna una flotta composta di più bastimenti a vele e di trenta galee, fra le quali ve n'era una a quattr' ordini di remi destinata a trasportare l' imperatore. Le tavole di questa galea erano dorate al di dentro; la poppa era leggiadramente intagliata e dipinta a colori vivissimi; era coverta da una tenda di scarlatto ricamata in oro; i *ciglioni* (26) de'remi erano coverti d' una stoffa di seta: e i marinari che dovevano equipaggiarla erano vestiti sveltamente proprj. Provvide i bastimenti di tutte le munizioni da guerra e da bocca che credette necessarie per la spedizione; e formò un' armata composta di vecchi soldati, e di giovani volontarj d' Italia e di Spagna che tutti desideravano d'andarsi a segnalare contro degli infedeli.

Il papa per incoraggiar Doria, e per farlo riguardar maggiormente, gl' inviò una sciabla che aveva di propria mano benedetta con gran solennità. L' impugnatura era guernita di pietre preziose, il fodero ed il cinturino erano arricchiti di chiovi d' oro, ed il fibbiaglio era d'oro lucidissimo; sua santità gl' inviò in oltre un cappello di seta coverto di perle.

Nel mentre che Doria preparava la flotta, Carlo V prendeva tutte le necessarie precauzioni per mettere l' Italia al coverto d' una invasione dalla parte dei francesi, ch' ei credeva sempre pronti ad attaccarla da questo lato: pose delle guarnigioni in tutte le città, e vi destinò de' governatori de' quali conosceva la prudenza ed il valore.

La flotta si trovò composta di settecento legni d' ogni specie e d' ogni grandezza. Il punto di riunione fu a Barcellona, da dove partì alla metà di Giugno del 1535, fece rotta verso Maone, di là si diresse sulle coste d' Affrica, arrivò in breve tempo a porto Farina (27), e di là si recò al promontorio di Cartagine (28), ove ancora vedevasi allora qualche avanzo di quella superba città. I barbari li scorsero da sopra alle alture, e si affrettarono d' andare ad avvertir Barbarossa che essi avevan visto una formidabile flotta quasi per arrivar sulla costa. Barbarossa ne restò spaventato, e lo fu molto più allorchè il grido si sparse che Carlo V, il più potente principe della cristianità stava sulla flotta con tutte le forze dell' impero suo, che il celebre Andrea Doria vi stava pur anco; e che si proponevano di sottomettere non solo Tunisi, ma ancora tutte le più forte città di quella contrada. Immediatamente fece riunire tutti gli uffiziali e per rincorarli tenne loro questo discorso: *quand' anco le nostre forze non fossero tanto considerabili quanto lo sono, non si potrebbe ne anche dubitare che l' inimico non fosse egli stesso la vittima dell' audacia sua e della sua ambizione, venendo a combattere in luoghi bruciati dal sole, ed interamente sprovveduti d' acqua. Si assicura che l' armata inimica è composta tutta di giovani: e potrann' essi portare le armi loro, e tollerare le fatiche alle quali andranno ad essere esposti? potrann' essi conservare l' ordine di battaglia nelle arene ove essi affonderanno fino a mezzo le gambe? Come resisteranno all' infanteria turca ed alla cavalle-*

ria araba, che con attacchi impreveduti, e con precipitose fughe li stancheranno continuamente? Se il numero n' è tanto grande come si dice, con che si nudriranno? Siate persuasi, uomini coraggiosi, che questa guerra ci condurrà a novelli trionfi; e che Carlo, quel potente monarca, o perirà, o diverrà nostro schiavo. Io non farò mancarvi nè d' armi nè di viveri, ed aprirò per voi gli arsenali, i granai ed il pubblico tesoro. Per conservare l' amicizia degli arabi io invierò loro del danaro: e con molte promesse e poche ricompense impegnerò i tunisini a prender le armi. Tutto quel che esigo da voi, bravi soldati, e di difender la Goletta che è la chiave del regno di Tunisi. Gli inimici indubitatamente cominceranno la loro spedizione con farne l' assedio: e se vedranno che i loro primi sforzi riusciranno inutili, non oseranno più nulla intraprendere. E l' arroganza dell' imperatore sarà allora tutta cangiata in timore. Tutti allora gli promisero ad unanime voce d' eseguir puntualmente gli ordini suoi, e di dargli una pruova ch' essi eran degni della sua fiducia. Sinas, giudeo d' origine e luogotenente di Barbarossa, entrò nella Goletta e s'incaricò di difenderla. Nel mentre che Barbarossa incoraggiava i suoi soldati, Carlo V faceva discendere i suoi sulla riva. Le truppe leggiere posero le prime piede a terra per allontanare i barbari; le vecchie truppe spagnuole ed italiane le seguirono e si disposero in ordine di battaglia; i tedeschi marciarono dopo. Tostocchè l' imperatore fu disceso, prese un distaccamento, e malgrado le rimostranze degli uffiziali,

volle personalmente esaminare la posizione de' luoghi. I cavalieri mauri che son leggierissimi alla corsa, uccidevano tutti quelli che s' allontanavano dai loro battaglioni.

Carlo V avendo raggiunta la sua armata, fece fare un campo ed ordinò che si aprisse la trincea innanzi alla Goletta. I soldati e gli uffiziali istessi travagliavano a gara sotto gli occhi dell' imperatore; ma i barbari li dardeggiavano continuamente e ne uccidevano molti. Sernensio, uno de' generali italiani si pose alla testa d' un distaccamento e marciò contro d' essi: abbandonandosi alla sua naturale impetuosità si allontanò molto dall' armata, fu inviluppato e fatto in pezzi con tutta la sua truppa. Il giorno appresso i mauri fecero una scorreria nel quartiere degli spagnuoli, uccisero molti uffiziali ed un gran numero di soldati. L' imperadore radunò le sue truppe, e loro disse: *ciò che mi è accaduto mi proibisce di più chiamarvi bravi soldati: la gloria che avete acquistata con le vostre passate vittorie è già stata offuscata poc' anzi. Voi siete stati battuti da uomini che non meritano nemmeno il nome di soldati, e la cui disfatta nulla poteva aggiungere allo splendore de' vostri allori. Qual vergogna per voi d' esser fuggiti innanzi ad essi! io nulladimeno prevedo ciò che farete: voi andrete ad attaccare questi barbari col vostro ordinario coraggio, gl' inseguirete fin dentro la Goletta, immolandoli alla vostra vendetta, e non lasciandone un solo che possa dire: noi li abbiam visti fuggire.*

Verso il mezzo giorno Giaffer uno de' generali turchi, persuaso che i cristiani oppressi dal caldo,

non erano nello stato di difendersi, si pose alla testa di un distaccamento di giannizzeri, attaccò improvvisamente il campo, salì fin sopra ai terrapieni, e vi fece gittare una grandine di frecce e di pietre. Si suona la generale nel campo; gli spagnuoli e gli italiani si riuniscono ed attaccano coragiosamente i turchi: questi tengono fermo, e la mischia divien furiosa. In fine Giaffer, che eccita i suoi col proprio esempio, è ucciso; i turchi abbandonano l'intrapresa e prendono la fuga, i cristiani l'inseguono fino alle porte della Goletta, ove ne fanno un orribile macello, poichè le avevan chiuse temendo che l'inimico non vi entrasse coi turchi. Sinas, che era incaricato di difendere la Goletta, conobbe che gli spagnuoli eran più coraggiosi dei turchi; temette che non dassero un assalto alla cittadella, e che non se ne impadronissero, fece perciò fare delle nuove fortificazioni.

Carlo V dal lato suo s' accorse di non poter tirare lungamente l'assedio; che il caldo opprimeva i soldati suoi durante il giorno, e che la rugiada li rendea indirizziti durante la notte, ch' essi non trovavano che dell' acqua salmastra per bere; ed in fine temeva che l'armata sua non fosse interamente perita. Il quattordici di Luglio fece sbarcare i cannoni di grossa portata dai bastimenti, e li diresse contro la Goletta; incaricò Andrea Doria d' attaccar questo forte da mare nel mentre che esso l'assedierebbe per terra. Il quindici dell' istesso mese al far del giorno l'imperatore diresse la sua artiglieria sopra la città; all' istante Doria scaricò pure la

sua. Gli enormi pezzi di cannone facevano tremar la terra alla distanza di più di due leghe, ed il loro rimbombo unendosi a quello dell'artiglieria di Doria faceva rintronare i lidi, cagionava un orribile fragore, ed empì di spavento i barbari. Si fece fuoco senza interruzione fino a mezzogiorno. Le mura della fortezza furono al fine diroccate, ed una parte d'esse crollando formò una ben larga breccia. Un cappuccino, con un crocifisso fra le mani percorreva le fila, ed esortava i soldati a combattere per la religione cristiana. Si situarono le scale e si salì all'assalto. I barbari fecero tutti i possibili sforzi per respingere i cristiani, ma furono inutili; questi ne fecero una orribile strage, ed il resto prese la fuga. Sinas vedendo che non poteva più difendersi si ritirò a Tunisi: una parte della guarnigione fu precipitata nel lago (29), che fu in breve tempo coperto di cadaveri. Carlo V per rendere completa la sua vittoria ordinò che s'impadronissero de' legni turchi che erano nel porto di tunisi: gli ordini suoi furono subito eseguiti; e ciò terminò di mettere la costernazione fra i turchi.

Gli storici del tempo dicono che Barbarossa aveva avuto il progetto d'attaccare la flotta dell'imperatore mentre ch'ella era in mare, e di non lasciarla arrivare, poichè egli conosceva meglio la guerra di mare che quella di terra; che i tunisini gli eran poco attaccati, avendo molta alienazione per un dominio straniero. Paolo Giovio dice che Andrea Doria parlando di questa spedizione gli assicurò che Barbarossa

non fece tutta la resistenza ch' era capace di fare poichè fu sorpreso, che costui era un abilissimo guerriero, che sapeva egualmente ben difendersi per terra e per mare.

Barbarossa ricevette Sinas con un' aria d' indignazione, e gli rimproverò in acerbissimi detti d' aver fatto prendere la Goletta. Sinas così gli rispose: *tutte le volte che abbiam dovuto combattere con uomini, tu lo sai Cheredino, ne siamo usciti gloriosamente; ma noi siamo stati attaccati da demonj e da furie infernali: essi hanno impiegato contro di noi macchine che vomitando il fuoco dell' inferno facevano tremar la terra; e noi non abbiam ceduto loro, che per conservare forze e coraggio che possono servirti a combattere in avvenire con uomini. Noi possiam dire, senza temere che ci accusino di viltà, poichè siam tutti pronti a combattere, che ci riputiam fortunati d' essere scampati da una disgrazia, che anche un uomo così bravo come tu sei, si feliciterebbe d' aver evitata.* Barbarossa conobbe che sarebbe imprudente cosa d' esternare anche di più il suo malcontento, e cambiò linguaggio. Pregò Sinas e gli uffiziali che l' accompagnavano, di riunirsi per travagliare alla salvezza generale: aggiunse che attendeva un considerabile soccorso d' arabi e di mauri, e che sperava di vendicarsi dei cristiani. Distribuì poi vistose somme ai soldati ed agli uffiziali.

Mulcasse istruito che Carlo V aveva presa la Goletta, e che era prossimo a rendersi padrone di Tunisi, venne dal fondo della Mauritania (30), ove s' era tenuto nascosto, a rendergli

omaggio. Allorchè l'imperatore seppe che quel principe s' avvicinava fece elevare il suo trono in mezzo al campo, e le sue guardie se gli disposero all' intorno. Muleasse si prosternò entrando nella di lui tenda, gli baciò la mano, fece spiegare a terra un tappeto, e vi si assise sopra incrociccliiando le gambe secondo l' uso del suo paese. Egli era di vantaggiosa statura, aveva ricolmo il viso, vivo il colore, ma feroce lo sguardo. Tenne all' imperatore questo discorso che gli fu comunicato da un interprete: *gran principe, non è stata mia premura che voi foste venuto con l' armi alla mano in queste contrade; la differenza delle nostre religioni non mi permetteva d' implorare il vostro soccorso. Indubitatamente per una inspirazione dell' Eterno, che entrambi adoriamo sotto diversi culti, voi avete formato il progetto d' impiegare le vostre forze contro un perfido, un tiranno crudele ch' è l' inimico dell' uman genere. Gli avete già tolta la Goletta, gli avete predata la flotta, e v' incaminate a compiere l' opera vostra scacciandolo interamente dal regno di Tunisi. Le vostre virtù mi fanno sperare che voi mi rimetterete sul trono degli avi miei: io non avrò dubbio allora di pagarvi un annuo tributo, di rendermi vassallo d' un imperatore cristiano; e la mia riconoscenza formerà la mia scusa. Sotto la protezione di Gesù Cristo*, rispose l' imperatore, *io mi sono impegnato a punir Barbarossa degli oltraggi e dei mali che ha fatto ai cristiani: io spero rendermi fra breve padrone di Tunisi per far completa la mia vittoria. Al-*

lora io farò per voi tutto ciò che l' onor mio mi permetterà di fare; ma sovvenitevi di mantenere la promessa che voi mi farete: se sarete ingrato io rivolgerò tutte le mie forze contro di voi.

Carlo V fece fare una tenda per Muleasse, ed ordinò che fosse fornito abbondantemente di viveri, e di tutt'altro che abbisognasse. I principali uffiziali dell' armata cristiana andarono a rendergli visita; e parve che questo principe avesse molto spirito, ed estese conoscenze dell' astronomia. Chiese un giorno di vedere le truppe dell' imperatore. Per soddisfare la sua curiosità furono disposte in ordine di battaglia. Egli ammirò le armi loro, le loro manovre, e fu colpito dalla grossezza de' cannoni e delle palle. La tranquillità con la quale si comperavano e si vendevano le mercanzie alla piazza gli cagionò molta sorpresa. Fece conoscere all' imperatore la situazione di Tunisi e della cittadella, la forza delle mura, e la maniera di combattere de' tunisini, de' mauri e degli arabi.

Mentre così passavansi le cose nel campo de' cristiani, Barbarossa persuaso che si andava subito ad attaccarlo in Tunisi, faceva tutti i suoi preparativi per difendersi. Fece situare de' cannoni in un bosco d' olivi che erano nei dintorni della città, e ne diresse il fuoco sull' armata dell' imperatore. Ordinò quindi agli arabi d' attaccarlo con la loro solita maniera, cioè a dire improvvisamente, e di fuggire quasi all' istante medesimo. Come gli spagnuoli e gli italiani non erano avvezzi a questa maniera

di combattere, gli arabi ne uccisero un gran numero. L' imperatore fece mettere la cavalleria pesante sulle ali onde sostenere l' urto de' barbari; e si raccomandò a S. Giacomo (31) che è il protettore della cavalleria spagnuola. Il suo piano ebbe effetto, poichè i barbari uccisero molto meno gente ne' loro attacchi.

Barbarossa, vedendo che l' ardore de' suoi s' era un poco rallentato, inviò un distaccamento considerabile per impadronirsi d' una torre ch' era elevata sulle rovine dell' antica cartagine, ove voleva situar due cannoni per fulminare l' armata cristiana. L' imperatore vi aveva posta una guarnigione che sarebbe stata oppressa dal numero, se esso stesso non si fosse posto alla testa d' un distaccamento di cavalleria, e non fosse corso a soccorrerla; e con ciò respinse i turchi.

Gli uffiziali dell' armata cristiana vedendo che periva un gran numero di soldati sì pel ferro inimico che per le malattie, consigliarono all' imperatore di ritornare in Europa, dicendogli ch' era già molto per la sua gloria d' aver presa la Goletta e tutti i legni dei corsari; e che d' altronde tutti i piccoli re dell' Affrica nemici di Muleasse eran pronti a riunirsi a Barbarossa. Ei loro rispose che essendo prossimo a riportare una completa vittoria, si coprirebbe d' un obbrobrio eterno abbandonando l' intrapresa; e che la gloria gli era più cara della vita medesima. Aggiunse che comincerebbe nel giorno appresso l' assedio di Tunisi, e che sperava che Iddio seconderebbe la sua intrapresa. Fece mettere immediatamente in marcia

l' armata. Allorchè fu giunta vicino ai pozzi che sono nei dintorni della città, i soldati si sbandarono per andare a bere. In vano gli uffiziali volevano trattenerli; la sete che soffrivano era insopportabile. Carlo V. v' accorse pur esso sperando che la sua presenza ne imporrebbe ai soldati; ma gli ordini suoi e le sue minacce furono inutili: ei divenne furioso, e ne uccise molti che abbandonavano le file per andare ai pozzi. Si videro infine nella necessità d' inviare un distaccamento onde riempiere molti vasi d' acqua e distribuirla ai soldati. La presenza dell' inimico riordinò tutto. Barbarossa essendosi avanzato con una formidabile armata fino a tre miglia distante dalla città, faceva precedersi da una moltitudine di carri per rompere i ranghi dei cristiani, e metterli in disordine. Questi carri s' aprivano di tratto in tratto e vomitavano terribilmente la morte. Carlo V fece riunire il consiglio di guerra, per deliberare qual partito doveva prendersi in una così imbarazzante circostanza. Si decise che bisognava attaccare prontamente l' inimico. Immediatamente se ne da l' ordine; i cristiani si slanciano sugli infedeli e ne fanno un orribile carneficina. Barbarossa riunisce gli avanzi dell' armata sua per rientrare nella città: egli sperava che l' insupportabile caldo costringesse i cristiani a ritornare in Europa. La sua speranza non ebbe effetto: la maggior parte degli arabi e de' mauri l'abbandonarono, ed i cristiani s' impadronirono del campo che occupava. La disperazione eccitò il suo furore, e si trasportò fino ad ordinare che si mettesse fuoco alle prigioni,

e di bruciare tutti gli schiavi cristiani che v'erano; poichè come ve n'era un gran numero temeva che non forzassero le prigioni, e non prendessero le armi contro di lui; ma il giudeo Sinas gli fe comprendere quando sarebbe orribile quest' azione ed indegna d'un bravo guerriere come lui; che renderebbe con ciò odioso il di lui nome a tutto il genere umano; e che Solimano ch' era un principe giusto ne avrebbe orrore. Riuscì in fine ad arrestare la crudeltà di quel barbaro; ma la voce dell' abominevole progetto s' era già sparsa nella città, ed aveva eccitato l' indignazione di tutti i tunisini, che convinti della disgrazia d' avere un tal signore aprirono le prigioni. Ne uscirono sei mila uomini che s' armarano di pietre, di bastoni di asce ec.; si slanciarono su i turchi e ne uccisero un gran numero; ascesero alla cittadella, se ne impadronirono; presero le armi che ivi si trovarono, e fecero chieder soccorso all' imperatore. Barbarossa fa tutti i suoi sforzi per arrestar la rivolta, ma inutilmente. Vedendo che i cristiani son prossimi ad entrare nella città s' affretta d' uscirne con quei turchi che potette radunare, si reca ad Hippone che oggigiorno chiamasi Bonna (32), ove ha lasciato quattordici galee a tre ordini di remi per servirsene in caso di bisogno.

Allorchè Carlo V fu giunto sotto le mura di Tunisi, gli abitanti gli inviarono le chiavi delle porte; e lo pregarono di non dare la città in preda al sacco. Ei s' arrestò, e fece avanzare uno de' suoi generali con un distaccamento, ordinandogli d' entrare nella città, e di rendersi padrone della cittadella. Tutti gli schiavi che

avevano, come abbiam detto, ricuperata la libertà andarono all'incontro di quest'uffiziale alzando grida di gioja. Uno d'essi l'avvertì che Barbarossa prima di fuggirsene aveva gittato nella cisterna trenta mila scudi d'oro. Egli li prese e li portò all'imperatore che gliene fece dono. I soldati impazienti d'entrare in Tunisi, si sbandavano e vi penetravano per differenti porte. Infine vi fu necessità di lasciarvi entrare l'intera armata: malgrado gli ordini che s'erano dati i soldati si sparsero per le case, presero tutto ciò che poteva involarsi, e massacrarono tutti quelli che vi trovavano senza distinzione d'età o di sesso. Risparmiarono non pertanto le più belle donne, e le conducevano sui legni per farne delle schiavi. Muleasse ne riconobbe una che un soldato conduceva via: ella era stata nel suo serraglio, ed ei l'amava teneramente. Diede due scudi d'oro al soldato che glie la rendette.

Carlo V fece riunire gli schiavi cagione della presa di Tunisi, lodò il di loro ardire ed il di loro coraggio; ordinò che fossero forniti di tutto ciò che abbisognavano, donando a ciascuno una certa somma di danaro.

I licenziosi soldati distrussero durante il saccheggio una moltitudine di cose preziosissime. Si rammaricò molto Muleasse per la biblioteca che era nella cittadella, e per un magazzino pieno di aromi i più preziosi. Barbarossa avendo tutta la ruvidezza d'un soldato, aveva fatto poco conto di questi oggetti di lusso (33) allorchè si rese padrone di Tunisi, ma non gli aveva distrutti. I cristiani più barbari dei turchi, bruciarono,

ruppero e danneggiarono tutto ciò che non eccitava la loro cupidigia; ed anche delle cose rarissime, la cui grossezza ne celava a loro il valore. Infransero molti vasi riempiti di preziosi colori, sfondarono taluni armadj ove rinvennero balestre, frecce, caschi, corazze, stivali mutande che i tunisini avevan predato ai francesi, allorchè S. Luigi perì in Affrica (34), e che essi conservavano fin da allora, come un monumento della loro vittoria riportata su i francesi.

Durante questo tempo Barbarossa si riposava ad Hippone delle sofferte fatiche; proccurava di consolare i suoi soldati della disfatta ricevuta, ed a rianimare il di loro coraggio, assicurandoli che la fortuna li porrebbe ben presto nel caso di vendicarsi dei cristiani. Loro propose d' andare ad Algeri, ove troverebbero truppe fresche e legni per aumentare la flotta; aggiunse che ivi poi delibererebbero sul partito che dovevano prendere. Tutti gli risposero d' unanime voce, ch' essi eran pronti a seguirlo dovunque volesse condurli, e ad eseguire i suoi voleri. Non dubitando che la flotta de' cristiani trascurasse d' inseguirlo, e di venirlo a cercare dentro Hippone, s' affrettò di partire. Carlo V aveva effettivamente fatto adunare il consiglio di guerra, e deciso che bisognava inviare Andrea Doria ad Hippone con tutta la flotta per chiudere il passaggio all' inimico. Doria fece tutti i preparativi che credette necessarj per questa spedizione, ed incaricò uno chiamato Adamo di Genova di portarsi sollecitamente con quattordici bastimenti ad Hippone, d' attaccar Barbarossa, e d' impedirgli di partire; affine d' ac-

quistar tempo per equipaggiare il resto della flotta, assicurandogli che appena allestita, si sarebbe portato in suo soccorso. Adamo parte, persuaso di sorprendere Barbarossa e di batterlo. Giunge ad Hippone, trova che i preparativi di Barbarossa son fatti, e lo vede mettere alla vela. Se gli consiglia di non attaccarlo, poichè durante la rotta molti soldati han messo piede a terra, e che le sue forze non sono uguali a quello del nimico. Ei segue questo consiglio, lascia partir l' inimico e ritorna a Tunisi. Barbarossa dal lato suo non l' attacca, poichè ignorava lo stato della di lui flotta, e temeva che Doria non arrivasse durante il combattimento. Doria fu dispiaciuto d' aver confidato questa spedizione ad un uomo che l' aveva corrisposto sì male: s'affrettò d' andare ad Hippone, se ne impadronì, demolì le mura e rasò la cittadella: ritornò poi a Tunisi.

Carlo V credette che l' onor suo dimandava di ristabilir Muleasse sul trono: gli fece prestare nuovi giuramenti di fedeltà dagli abitanti di Tunisi; gl' impose un annuo tributo di due cannoni e di due cavalli arabi (35); e gl'ingiunse di proteggere tutti i cristiani che si stabilissero ne' suoi stati. Conservò il forte della Goletta, vi pose una guarnigione di mille spagnuoli, ed incaricò Muleasse di nutrirli e di pagare i loro soldi. Carlo dopo questa gloriosa spedizione ripassò in Europa, ove sapeva che la sua presenza era necessaria.

Barbarossa di ritorno ad Algeri fece venire tutti i corsari che erano nel Mediterraneo, e riunì con ciò una flotta molto formidabile per

resistere a quella de' cristiani; risolvè di portarsi a domandare novelli soccorsi a Solimano. Pria di partire nominò suo figlio Hassem reggente del regno, e gli diede per consigliere uno chiamato Salec di cui conosceva l' intelligenza. Per vendicarsi di Carlo V risolvette di devastare passando tutte le piazze ch' erano a lui sottomesse; fece vela partendo da Algeri per Porto Maone, ed ordinò che s' innalberasse sui legni la bandiera de' cristiani affine d' ingannarli, ed esser ricevuto senza sospetto. Vi riuscì sì bene che tutti gli abitanti persuasi che quella era la flotta dell' imperatore che arrivava, si recarono sulla riva per vederla, e la guarnigione la salutò con molti colpi di cannone. Allorchè tutta la flotta fu entrata nel porto il governatore riconobbe lo scherno; voleva difendersi; ma Barbarossa ordinò ai suoi di mettere prontamente piede a terra, e di far man bassa sopra tutti quelli che incontrerebbero. Infatti uccisero una gran quantità di soldati e di paesani, il resto si salvò nella cittadella, e chiuse le porte si preparò alla difesa. Barbarossa avrebbe durato fatica a rendersene padrone, e forse sarebbe stato costretto a togliere l' assedio. Ma il governatore intimorito dalle di lui minacce gli aprì le porte, a condizione che se gli accordasse la vita e la libertà, di unita alla moglie e ad i figli suoi. Allorchè i turchi ebbero evacuata l' isola, Martino Durea che n' era governatore generale fece strangolare tutti quelli della cittadella, punizione ch'era solo dovuta alla sua viltà ed alla sua perfidia.

Barbarossa ritornò ad Algeri ove depose le

spoglie dell'isola di Minorca; partì in seguito per Costantinopoli, conducendo seco il giudeo Sinas che aveva creato suo luogotenente e ch' ei riguardava come il suo braccio dritto. Allorchè vi fu giunto si prosternò ai piedi di Solimano, e gli disse: *gran principe, voi vedete ai piedi di vostra altezza una vittima de' capricci della fortuna. Dopo avermi secondato in tutte le mie intraprese, m' ha in un tratto oppresso col più terribile rovescio. Tutta la cristianità si è armata contro di me, ed è venuta ad attaccarmi in Tunisi. Mentre ch' io era occupato a respingere gli sforzi di questa innumerevole moltitudine di nemici, schiavi vili, confidati alla custodia di negligenti soldati, han franti i loro ceppi; han trovato delle armi, e m' hanno assalito alle spalle. Attaccato nell' istesso tempo da tutti i lati, e senza soccorso, ho conosciuto che la disperazione era la mia sola risorsa. Armato di furore mi sono slanciato in mezzo ai nemici, rovesciando tutti quelli che s' opponevano al passaggio: i bravi compagni delle mie sciagure mi han seguito e mi hanno imitato: ed io gli ho infine condotti in un luogo sicuro. Signore, io li meno ai piedi del vostro trono, per chiedere a vostra altezza i mezzi di vendicare il sangue musulmano che i cristiani a larghi rivi hanno versato in Tunisi.* Solimano rispose: *Cheredino tu hai sperimentato che la vita è piena di vicessitudini; che il male succede sovente al bene: ma consolati, il bene succede egualmente sovente al male. È molto per la tua gloria d' essere scampato dalle di-*

sgrazie che ti minacciavano, e d' aver salvato quelli che t' accompagnavano. Tu confidi in me, ed io ti darò delle forze con le quali tu potrai fare sui cristiani una vendetta capace di far loro obbliare la vittoria, per non pensare che a piangere la loro disfatta.

Era allora che Carlo V e Francesco I spiegavano l' un contro l'altro il più terribile odio (36). Il primo animato dai suoi successi s' era proposto di conquistare la Francia intera; ma di questo ambizioso progetto non altro ne aveva tratto che la vergogna di veder perire una formidabile armata, che aveva esso stesso personalmente condotta. Francesco I istruito dalle proprie disgrazie, non consultava più l' ordinario suo coraggio nè la sua naturale impetuosità: si lasciava condurre dalla prudenza, e riprendeva dall' inimico i vantaggi che aveva perduti. Simili a due leoni che si son furiosamente azzuffati, e che faticati dagli sforzi, e coverti di ferite s' arrestano, e si riguardano con un furore che annunzia che son già pronti a ricominciare: in tal guisa Carlo V e Francesco I sospesero le armi e conchiusero una tregua.

Il re di Francia sacrificò i vantaggi che gli facevano sperare le circostanze presenti, al nobile desiderio di sollevare i popoli suoi, arrestando il sangue che esso ed il suo rivale facevano spargere da sì gran tempo. I principi dell' Europa conoscevano l' ambizione di Carlo V, e si stancarono di secondarla, temendo di divenirne essi medesimi la vittima. Francesco I, per mezzo di Giovanni la Forest suo ambasciatore a Costantinopoli, aveva impegnato Solimano a

fare de' formidabili preparativi per attaccar Carlo V, ed obbligarlo a dividere le forze sue. Questo ambasciatore aveva assicurato al sultano che gli abitanti della Puglia e della terra d'Otranto, oppressi dalle imposizioni esorbitanti che Carlo esigeva da essi, non attendevano che un occasione favorevole per sottrarsi dalla di lui obbedienza.

Solimano ignorando che Carlo e Francesco avevan fatto una tregua, ordinò a Barbarossa d' andare con una parte della sua flotta a percorrere le coste dell' Italia, per esplorare l' intenzione degli abitanti della Puglia e d' Otranto. Barbarossa partì, s' avanzò fino al golfo di Taranto e vi entrò; intimò a Mercurino Catinar, che n' era il governatore, di arrendersi, promettendogli di trattarlo umanamente, e di lasciare gli abitanti nel libero esercizio della loro religione. Mercurino non trovandosi in istato di difendersi, fece aprir le porte della città. I turchi vi si slanciarono dentro, e senza dare ascolto nè alle preghiere nè alle minacce di Barbarossa, posero tutto a fuoco ed a sangue. Portaron via le donne, i fanciulli ed il governatore, e li condussero su i legni. Barbarossa si afflisse vedendo che esercitavasi tanta crudeltà, e che mancavasi alla parola ch' egli aveva dato: fece mettere in libertà il governatore. I turchi si sparsero nelle campagne, bruciarono tutti i villaggi che trovarono sul loro cammino, e portaron via gli uomini, le donne, i fanciulli e gli armenti che rincontrarono.

Andrea Doria che trovavasi ne' paraggi di

Messina con la flotta dell' imperatore seppe, che i turchi devastavano le coste dell' Italia: affrettò la partenza, li ricercò, scontrò dodici de' loro legni vicino a Corfù, e li attaccò. I turchi si difesero con furioso coraggio; ma allorchè videro di non poter più resistere si precipitarono in mare.

Questa vittoria costò caro a Doria, poichè vi perdette una parte de' suoi equipaggi ed un gran numero d' uffiziali. Bruciò i dodici bastimenti turchi, poichè erano così maltrattati da non poterli racconciare. Allorchè Solimano seppe questa sconfitta, s' infuriò contro di Barbarossa e l' accusò di pigrizia; profferì mille imprecazioni contro di lui, e giurò di vendicarsene su i veneziani, ch' ei credeva che avesser prestato soccorsi e fornito viveri a Doria. Si pose alla testa di dugentomila uomini, con l' intenzione di far la conquista di tutte le possessioni che i veneziani avevano in Grecia; ed ordinò a Barbarossa d' assediar l' isola di Corfù. Il governatore istruito degli ordini che il sultano aveva dato al suo ammiraglio, fece tutti i preparativi che credette necessarj per difendersi. Cominciò dal bruciare tutti i villaggi ch' erano nell' isola, e fece trasportare nella città tutti i viveri che si potettero rinvenire. Temendo della lunghezza dell' assedio, e dell' impossibilità nella quale si troverebbe d' esser fornito di soccorsi, fece uscirne le donne ed i fanciulli: ciò era verso la metà del mese d' agosto. Le disgraziate vittime di questa crudele precauzione furon sorprese durante la notte da una spaventevole tempesta. Non si può che

fremendo dipingere la loro situazione; donne e fanciulli che caminano all' avventura fra le tenebre e l' orror della notte; oppressi dalla pioggia e dalla grandine; spaventati dallo scroscio del tuono; e temendo perfin del giorno che spuntando gli esponesse alla crudeltà ed agli oltraggi de' barbari. I turchi ch' eran già discesi nell' isola li rincontrano: lo stato loro mosse a pietà i turchi e specialmente Barbarossa. In quel momento l' umanità, naturale ai francesi, sembrò rinascere nel suo cuore, tanto che versò delle lagrime vedendo una moltitudine di donne in così deplorabile stato. I sospiri, i pianti, e le loro vesti lacere ed inzuppate d' acque annunziavano le loro pene il loro timore. Le une tenevano i loro figli per le mani: le altre li portavano sulle spalle loro. Barbarossa disse ai turchi: *il profeta ci ordina d' aver pietà degli infelici; ecco una bella occasione per mettere in opera il suo precetto.* Avanzandosi quindi verso le donne, loro disse in italiano, che parlava correttamente: *donne infelici abbian fine i vostri timori, io vi assicuro che troverete in noi tanta umanità, quanta crudeltà avete sperimentata nei vostri compatriotti.* Le fece quindi condurre in varie case che gli assediati non avevano avuto il tempo di distruggere; e loro fornì i soccorsi de' quali abbisognavano.

Intraprese poscia l' assedio della città; fece tirarvi sopra una incredibile moltitudine di cannonate; ma essendosi accorto che la guarnigione era numerosa, e che avrebbe perduto molto tempo davanti a questa piazza senza po-

ter riuscire ad impadronirsene, levò l'assedio e pose alla vela. Percorse tutte l'isole dell'Arcipelago, s'impadronì di Sciro, di Patmo, di Legina, di Nia, di Stampalia di Paro ec., che appartenevano ai veneziani. L'anno seguente, cioè a dire nel 1538, andò a depredare le coste dell'Italia; distribuì la sua flotta nei differenti porti che appartenevano ai turchi, e ritornò a Costantinopoli.

Papa Paolo III. credette ch'egli venisse ad attaccarlo fin dentro Roma; e ne fu sì spaventato che chiese soccorso a tutte le potenze dell'Europa contro gl'infedeli.

Quì la sorpresa ci arresta. Ecco un semplice cavaliere francese divenuto corsaro, capo delle armate navali de' turchi, e che mette in movimento l'Europa intera. L'imperatore s'impegnò di fornire ottantadue triremi; i veneziani ne promisero un egual numero; ed il papa offrì aggiungerne trentasei; i genovesi s'incaricarono di fornire i legni da trasporto, e le munizioni da guerra e da bocca. Andrea Doria doveva comandare i legni dell'imperatore, Vincenzo Cappello (37) quelli de' veneziani, e Marco Grimani (38), patriarca d'Aquilea quelli del papa. Si convenne che Ferdinando Gonzaga (39) comanderebbe le truppe di terra, e che si cederebbero ai veneziani tutte le conquiste che si farebbero sui turchi, per compensarli delle perdite che que' barbari avevan loro cagionato.

Paolo III. desiderava di far entrare Francesco I nella lega che formavasi contro i turchi: per riuscirvi cercò di [illegible]

sti due principi un abboccamento tra loro. Essi l' accettarono, ma si elevarono delle difficoltà sul luogo nel quale doveva tenersi. Il papa propose Nizza: l' imperatore si portò fino a Villafranca, piccola città della contea da Nizza sulla costa del Mediterraneo; il papa si recò a Monaco: Francesco I. s'avanzò fino al villaggio di Villanuova situata ad un quarto di lega di Nizza. Il duca di Savoja ebbe timore che questa conferenza non gli fosse funesta, rifiutò di prestare la sua città; ed il congresso non ebbe luogo. Il papa andava tutti i giorni a visitare questi due principi, ascoltava le loro lagnanze, scusava i torti loro, e proponeva degli espedienti: ei non riuscì ad altro che ad impegnarli a continuare la tregua per dieci anni. Allorchè fu conchiusa, l' imperatore s' imbarcò per la Spagna, Francesco rientrò in Francia, ed il papa ritornò a Roma.

Nel mentre che l' imperatore soggiornava a Villafranca, e che le sue galee erano all' ancora, molti marinari e soldati che passeggiavano alla riva del mare verso il mezzodì, salivano sull' alto delle Alpi per vedere fin dove estendevasi la vista. Scorsero in lontananza una specie di densa nube formata dalla polvere, che elevavasi da un villaggio situato in que' dintorni. Essa non si ammassava, poichè il vento la divideva in falde dandole molta estensione.

I soldati esaminarono attentamente questo fenomeno ch' era naturalissimo, e si persuasero che le falde di polvere eran delle vele; e quest' idea li menò a [illegible]

va con la sua flotta per rapire il papa e l'imperatore. Discesero prontamente, e si sparsero nella città gridando: *ecco Barbarossa con la sua flotta*. Ognuno fu colpito dallo spavento: nè si pensava che a prender la fuga. Il Marchese del Vasto stesso, benchè coraggiosissimo, andò a trovare l'imperatore, e gli consigliò di ritirarsi prontamente sulle montagne, da dove si potrebbero colle frecce e con le pietre schiacciare i turchi se abbordavano a Villafranca. Doria salpò. Carlo V fu il solo che non si abbandonò a questo panico timore: guardò con sangue freddo tutti i movimenti che si facevano sul porto e nella città. Si spedirono taluni legni leggieri alla scoverta: non vedendo nemici s'avvanzarono fino al luogo da dove sorgeva questo polverio; quelli che componevano l'equipaggio, posero piede a terra, e trovarono che eran de' paesani che l' elevavano sgusciando fave sulla riva. Allorchè furon di ritorno a Villafranca, e che ebber rapportato ciò che avevan visto, il tumulto si cangiò in allegria, e quelli che più avevan dimostrato timore, furono esposti alla derisione degli altri; nè gli uffiziali generali ne furono esenti. Questo tratto istorico burlevole, prova quanto Barbarossa era temuto, poichè il solo suo nome faceva tremare i più bravi ufziali di terra e di mare.

Solimano istruito che il papa, l'imperatore ed i veneziani avevan fatto una lega contro di lui, ordinò a Barbarossa di riunir la sua flotta, ed andare a devastar le possessioni marittime de'veneziani. Barbarossa pose in campo la sua

solita attività : i suoi preparativi furon fatti prontamente, e si pose in mare con centotrenta legni dirigendo la rotta verso l'isola di Candia (40); fece discendere una parte delle sue truppe per assediare la Città di Canea per mare e per terra. Grito che n' era il governatore fece fare su i turchi una scarica di tutta la sua artiglieria, ne uccise un gran numero, gettò lo spavento fra quelli che restarono, fece una sortita su di loro e li costrinse a ritornare precipitosamente. ai loro bordi. Barbarossa vedendo che la città era così ben difesa, capì che sarebbe bisognato molto tempo per prenderla; salpò quindi ed andò a dar fondo nel golfo di Suda (41); ma essendosi accorto che tutti questi luoghi si tenevano sulla difensiva, si rivolse dal lato del golfo di Larta (42). Avendo saputo che la flotta combinata del papa, dell' imperatore e de' veneziani veniva alla sua volta, si gettò in questo golfo; fece situare una numerosa artiglieria all' entrata per chiuderne il passaggio all' inimico.

La flotta cristiana non tardò effettivamente ad arrivare, e diede fondo innanzi all' isola di Corfù. Fu distaccato Grimani patriarca d'Aquilea, con le galee del papa, per andare ad esaminare la posizione dell' armata turca. Ei s' avanzò vicinissimo al golfo, ed ordinò ad un tale chiamato Paolo d' entrarvi con una trireme che costui comandava. L' artiglieria che era all' entrata del porto, fece su di lui un vivissimo fuoco e lo forzò a ritirarsi. Grimani ritornò a Corfù, e fece conoscere ai cristiani la posizione nella quale era l' armata de' turchi. Tutti i

capi s' unirono per decidere sul partito che bisognava prendere. Ferdinando di Gonzaga che era uno dei principali fra loro fu d' avviso d'attaccarsi Prevesa (43), situata su d' un colle che dominava il golfo di Larta; assicurando che rendendosene padroni, si formerebbero delle batterie di cannoni sulla collina, e si fulminerebbero i legni turchi. Aggiunse che potevasi pur anco distruggere interamente la flotta loro chiudendo l' uscita del golfo con affondarvi uno de' più gran bastimenti carico di pietre, e situando inoltre all' entrata del canale tre galeotte *attraversate*, e ben servite d' artiglieria. Andrea Doria disse che quest' avviso era buonissimo in apparenza, ma che gli sembrava pericolosissimo all' esecuzione. *È probabile*, aggiunse, *che Barbarossa abbia fatto sbarcare una parte delle sue truppe situandole in imboscata, per piombare sopra coloro che vorranno assediare Prevesa; e che la cavalleria d' Italia sia già prossima in suo soccorso. I nostri trasporti cadrebbero nelle mani del nemico, e questa è la più gran disgrazia che potrebbe succederci. Dobbiam pure temere le tempeste che son frequentissime in questi mari durante l' autunno che già comincia. Bisognerebbe allora che i nostri legni da guerra ed i nostri trasporti s' allontanassero da questa costa, ch' è piena di scogli, e prendessero il largo. Ove troveremmo noi de' viveri circondati essendo da nemici che ci attaccherebbero da tutti i lati? noi resteremmo senza risorsa: io ne chiamo in testimonio quelli che hanno qualche esperienza del mare. Se noi ve-*

dremo che l'inimico s'ostina a stazionare nel golfo di Larta, andremo in quello di Corinto, ed assedieremo Lepanto e le altre città circonvicine. È certo che Barbarossa verrà per soccorrerle con la sua flotta: allora potrem noi far paghi i nostri desiderj offrendogli battaglia. Cappello ammiraglio de' veneziani, ed il patriarca d'Aquilea furono del suo avviso. Egli ordinò di mettere alla vela, ed inviò cinque galee ch' erano leggierissime per esaminare i movimenti dell' inimico. Barbarossa dal lato suo ne aveva inviate quattro per conoscere quelli de' cristiani, che quando videro le cinque di Doria rientrárono nel golfo. Doria fece schierare la sua flotta, onde l'inimico potesse vedere il numero de' legni che la componevano, che ascendeva a duecento cinquanta inclusi i legni di piccola portata.

Barbarossa era coraggiosissimo: ciò non ostante questo numero considerabile di bastimenti lo sorprese. Un uffiziale de' giannizzari ch' era al lato suo se ne accorse e gli disse: *permetterete voi dunque che i cristiani insultino impunemente i turchi? Non uscirete voi da questo golfo per attaccarli? Voi dovete meno riflettere alla vostra salvezza, che alla gloria di Solimano, che sarebbe oscurata dalla vostra viltà, se voi foste capace di commetterne una. Combattiamo per questo gran principe, combattiamo per gli ottomani rispettati da sì lungo tempo. Cheredino, i vostri passati trionfi assicurano quello d'oggi. D'altronde se la fortuna non seconda il coraggio de' turchi, se noi periremo, Solimano non mancherà di generali*

e di soldati che ci rimpiazzino; ed ha de' boschi a sufficienza che gli forniranno il legname per costruire una novella flotta. Preferiamo una morte gloriosa, ad una vergognosa punizione, che Solimano non mancherà di farci subire, allorchè saprà che noi non abbiamo osato combattere.

Barbarossa rivolgendosi verso Salec, famoso corsaro gli disse: *quest' uomo senza esperienza ci obbliga di combattere malgrado l' ineguali- tà delle nostre forze. Egli ci accuserebbe di viltà presso Solimano che non mancherebbe di farci perire.* Immediatamente ordinò di salpare e di uscire dal golfo. Le galee de' cristiani ch' erano rimaste d' osservazione s' affrettarono d' andare ad avvertir Doria di ciò che facevasi. Questo generale si diresse immediatamente dal lato dell' inimico, ed ordinò l' armata sua in battaglia. Barbarossa fece altrettanto: ma vedendo che la sua flotta era della metà inferiore a quella de' cristiani, poichè non era composta che di cento cinquanta legni, risolvette di supplire al numero col coraggio e con la prudenza. Confidò maggiormente nelle batterie di terra facendole tener pronte in caso di rotta, ond' esse potessero fulminar l' inimico e proteggere così la sua ritirata. Ei s' era situato nel centro dell' armata con la sua galea la cui bandiera era di colore scarlatto, onde tutti gli altri potessero vederlo ed osservare i suoi segnali. Tabache comandava l' ala destra, Salec la sinistra. Queste due ali si riunivano al corpo di battaglia, sulla cui prima linea Barbarossa aveva situato circa venti galee, coman-

date dal corsaro Dragut (44). L' armata turca rassomigliava ad un' aquila che stende l' ali sue. Doria disse, vedendo un sì bel ordine di battaglia, ch' ei s' era ingannato credendo di non dover combattere che un corsaro; mentre vedeva che colui era un ammiraglio abile e coraggioso.

Cappello ammiraglio de' veneziani impaziente di combattere, s' imbarcò sulla sua lancia, si fece condurre alla galea di Doria e gli disse: *principe, che più attendete per dar battaglia? se dubitate del mio coraggio, io stesso incomincerò l' attacco; o vincerò, o morirò gloriosamente come conviene ad un generale veneziano.* Doria lodò il suo zelo ed il suo coraggio, e gli disse di contentarsi di seguirlo, e di porre attenzione ai segnali che gl' indicherebbero ciò che doveva fare. Salec distaccò molte galee contro un galeone dell' armata cristiana che era in avanti; ma quel legno diresse loro una così terribile bordata che uccise molta gente e le costrinse a ritirarsi. Doria fece *rimorchiare* (45) il galeone; ed avvertì i capitani de' legni di tenersi pronti al combattimento, e di fare attenzione ai segnali. Egli aveva formato il progetto di far cominciare l' attacco dai trasporti ch' erano carichi di soldati ed armati in guerra; sperando che il vivo fuoco che farebbero avesse fatto molto danno all' armata inimica, la mettesse in disordine, e gli assicurasse così la vittoria: perciò li situò innanzi. Barbarossa s' avvide del di lui piano, e per farlo andare a voto ordinò a tutti i suoi capitani d' evitare que' grossi legni, e di non combattere che contro le

galee. Doria persuaso che i turchi, cedendo alla loro naturale impetuosità, verrebbero ad attaccarlo, s'occupava a girare all'intorno dell'armata con la sua galea per fare restringere le distanze de' legni, e metterli con ciò in istato di poter resister meglio all'impetuosità de' nemici; ei capiva che loro riuscirebbe facilissimo di batterli passato che fosse il primo fuoco. Il patriarca d'Aquilea, egualmente impaziente per combattere che Cappello, fece avvicinar la sua galea a quella di Doria, e gli dimandò qual era la ragione che gli impediva di rompere il fuoco, in un momento in cui tutto sembrava annunziargli una certa vittoria. Ei gli parlò con tanta veemenza, che gli equipaggi de' bastimenti ch' erano vicini l'intesero. Tutti i capitani cristiani, abbenchè più tranquilli del patriarca, erano nella stessa sorpresa, e nella di lui stessa impazienza: ma Doria persisteva sempre nell' intenzione di seguire il suo piano di battaglia.

Barbarossa che, come abbiam detto, aveva penetrato il di lui disegno, diede ordine alle sue ali d'avanzarsi, e d'attaccar quelle dell'inimico che non eran composte che di galee. Ei sapeva che i grossi galeoni che erano pesantissimi, impiegavano molto tempo per venire in loro soccorso. L'attacco de' turchi fu sì terribile, che fece rinculare le galee de' cristiani: ne mandarono due a picco con tutti i loro equipaggi, e ne bruciarono due altre che erano cariche di munizioni. Salec ne predò due a tre ordini di remi. Una spaventevole tempesta, ed un terribile vento sopravvennero all'improvviso; la notte si approssimava: i cristiani salparo-

no, forzarono di vele e si ritirarono in disordine verso Corfù. Doria perdette in quel giorno una parte della sua gloria: tutti gli uffiziali rimasero attoniti, in vedere un così gran capitano fuggire senza aver combattuto. Barbarossa inseguì i cristiani durante qualche tempo, ma quelli smorzarono i loro fuochi e si sottrassero da lui. Barbarossa sorpreso con se stesso che la vittoria gli era sì poco costato, disse ridendo: *Doria a spenti i suoi fanali onde non illuminassero la sua fuga.*

Volendo profittare della sua vittoria andò a dar fondo all' isola di Paxos, che non è lontana che dodici miglia da quella di Corfù, poichè dubitava che i nemici vi si fossero recati, ed ei voleva combatterli allorchè ne uscivano. L' ardente Gonzaga fu compreso da furore allorchè vide che Barbarossa bravava in tal guisa i cristiani. S' imbarcò in una lancia, ed andò trovando i capitani delle galee, gli uni dopo gli altri; gli scongiurò ad armarsi del suo coraggio per la gloria del nome cristiano e per la loro, e di reprimere l' insolenza de' barbari. Cappello disse che se volevano accordargli qualche distaccamento spagnuolo, egli andava a combattere i turchi; ma i cristiani impiegarono tanto tempo a fare i loro preparativi, che Barbarossa vedendo arrivare il mese di ottobre, salpò per non esporsi alle tempeste che sono allora fatalissime in que' mari. Dopo la sua ritirata i cristiani risolvettero d' andare ad assediar Durazzo; ma Cappello avendo loro fatto presente che quelle coste erano pericolose, andarono nel golfo Cattaro per assediare

Castel-nuovo (46), piccola ma forte città che era sotto il dominio de' turchi; nè tardarono ad impadronirsene, perchè era debole la guarnigione che v'era.

La presa di questa città cagionò una disputa nell' armata. Cappello voleva che si cedesse ai veneziani; ma Doria e Ferdinando di Gonzaga ne presero possesso in nome dell' imperatore, e ne diedero il governo a Francesco Sarmento, con una guarnigione di quattromila spagnuoli. Cappello istruì il senato di ciò che facevasi: i senatori s' indignarono talmente che risolvettero immediatamente di rompere la loro alleanza con Carlo V, e di proporre la pace a Solimano, inviandogli per ambasciatore Lorenzo Gritti. Nel mentre che i cristiani erano occupati all' assedio di Castel-nuovo, Barbarossa riunì i suoi legni per andare a soccorrere quella piazza; uscì dal golfo di Larta e si pose in rotta; ma fu sorpreso da una furiosa tempesta che spinse contro gli scogli molti de' suoi legni ove s' infransero. Cappello e Ferdinando di Gonzaga proposero d' andarlo ad attaccare, dicendo che l' occasione eran favorevole per riparare la perdita che si era fatta innanzi Larta, e risarcire l' onore de' cristiani; ma Doria rispose ch' ei non seguirebbe mai un progetto così temerario; ed ordinò immediatamente di mettere alla vela per ritornare in Italia. Questa condotta indignò Cappello, e la collera lo fece prorompere in espressioni oltraggianti contro Doria; condannava se stesso d' essersi sottomesso agli ordini d' uno straniero; consigliò ai suoi uffiziali, ai suoi soldati ed ai suoi marinari di non mai servire

che sotto un general nazionale, poichè avevano sott' occhio che un Ligure nemico naturale de' veneziani, li privava d' una certa vittoria, ed oscurava la gloria del nome italiano con una vergognosa fuga. Valerio Ursino, ch' era al servizio de' veneziani disse che Doria aveva adempito alle volontà di Carlo V eccitando la guerra fra i veneziani, ed i turchi, e conservando intera la flotta di quel monarca. Taluni dissero che l' imperatore movendo i veneziani a prender le armi contro i turchi, non aveva avuto in mira che i proprj interessi; poichè i veneziani essendo attaccati per mare e per terra da un così potente nemico, avrebbero indebolite le loro forze, e che sarebbero stati costretti di chiedere il suo soccorso, cedendogli una parte delle loro possessioni per ottenerlo. Altri dicevano che Doria voleva risparmiare il suo collega Barbarossa; poichè i corsari non debbono farsi scambievolmente male. Doria non oppose che il disprezzo a queste ingiurie, e partì. Solimano istrutto che Barbarossa aveva riportata una completa vittoria sulla flotta de' cristiani, gli fece conoscere la soddisfazione che gli cagionava questa notizia; e gli inviò nell' istesso tempo ordine di riprendere Castel-nuovo. Barbarossa fece riparare la flotta sua; aumentò il numero de' rematori e de' soldati; si pose in rotta verso il principio dell'anno 1540, e diresse la sua rotta sopra Castelnuovo. Allorchè fu giunto in quella piazza, fece mettere a terra l' artiglieria, fece alzare le batterie, e costruì i trinceramenti: ma come gli assediati tiravano continuamente sulle

sue truppe, non vi si travagliava che durante la notte, ciò che ritardò molto le opere. Vi perì una moltitudine d' uffiziali e di soldati turchi; nel numero de' primi ve ne fu uno chiamato Agis Ariadino, che Barbarossa deplorò molto poichè riguardavalo come un uomo prudentissimo e coraggioso, al quale era legato d'amicizia da lunghissimo tempo. Allorchè i trincieramenti furono terminati, diresse contro la città cinquanta bocche a fuoco, fra le quali ve n' eran di quelle che lanciavano bombe di cento libre. Nel mentre che questa formidabile artiglieria batteva la città per terra, Salec faceva lo stesso per mare, dirigendo contr' essa tutta l' artiglieria delle galee. Sarmento, che come abbiam detto era il governatore di questa disgraziata città, travagliava con incredibile attività, e riparava le brecce che l' inimico faceva. Come egli non aveva alcuna speranza d' esser soccorso, risolvette di difendersi fino alla morte. Malgrado i suoi sforzi i turchi pervennero ad impadronirsi d' una torre che dominava la città; ivi stabilirono una batteria che fulminava gli assediati. Sarmento fece fare una mina sotto questa torre, affine di farla saltare in aria con tutti i turchi che v' erano: ma questa mina fu mal fatta: il fuoco uscendo dall' istessa parte che l' avevano appiccato bruciò una parte di quelli che vi travagliavano. I turchi che avevano formati più attacchi nell' istesso tempo, per battere le mura da molti lati, salirono all' assalto. In vano gli spagnuoli opposero un' ostinata resistenza; i turchi entrarono nella città, e gli spinsero nella gran piazza

ove gli oppressero col numero. Sarmento ricevette tre colpi di lancia alla testa, cadde sui corpi de' suoi camerati e spirò. La sua morte gettò la costernazione nel resto degli spagnuoli; i turchi li posero tutti in pezzi. Barbarossa accordò la vita a tutti quelli che trovò senz' armi. Fece accuratamente ricercare il corpo di Sarmento, poichè voleva inviare la di lui testa a Solimano; ma non fu possibile ritrovarlo. Volendo proseguire le conquiste sue attaccò il castello di Rizzano che si rese senza resistenza. Di là avanzò verso Cattarro situato nel golfo Rezzonico, ed intimò al governatore di arrendersi. Costui era un senatore chiamato Giovan Matteo Bembo, che aveva un coraggio degno del suo rango e della sua nascita. Ei rispose a Barbarossa che i turchi non avevano alcun diritto sopra Cattaro; e che se l' attaccava romperebbe una tregua che i veneziani avevan fatta da poco con Solimano; che il Gran Signore non gli sarebbe buon grado di mancare alla parola che loro aveva data. Finì per assicurargli che se fosse così ingiusto da attaccarli, essi eran tutti pronti a respingere la forza con la forza; e che avevan soldati, armi e munizioni. Barbarossa irritato da questa altiera risposta fece mettere a terra molti pezzi di cannone, e scaricò qualche fianconata contro la città: il coraggioso Bembo rispose con altrettanti colpi de' suoi, e fece mettere la guarnigione in ordine di battaglia sulle mura. Barbarossa fu allora avvertito della tregua che Solimano aveva fatto coi veneziani; si rimbarcò, e ritornò a Castel-nuovo che fece fortifica-

re: di là passò a Costantinopoli ove ricevette da Solimano i più lusinghieri segni di sodisfazione.

La notizia della presa di Castel-nuovo e della distruzione intera di quattromila uomini che vi si erano lasciati di guarnigione gittò la costernazione fra gli spagnuoli. Il marchese del Vasto ne fu penetrato di dolore, poichè questa guarnigione era composta dai migliori soldati spagnuoli; ma tutti i popoli della Lombardia se ne allegrarono, riguardando la disgrazia de' spagnuoli come una punizione del cielo, poichè l' anno precedente avevano devastate le loro terre e saccheggiate le loro case.

I veneziani vedendo che non dovevano più calcolare su i soccorsi dell' imperatore, avevano inviato un ambasciatore a Costantinopoli per far la pace con Solimano, e per ottenerla gli cedettero Napoli e Ragusa la vecchia. Questa pace, e la tregua già stabilita fra l' imperatore e Francesco I lasciarono a Barbarossa qualche tempo di riposo; ma la guerra che si riaccese fra que' due principi, gli fornì una novella occasione da ricominciare le sue intraprese.

Carlo V dava a Francesco I continue occasioni di disgusto. Il monarca francese non rompeva frattanto la tregua che aveva con lui fatta; ma alfine stanca la sua pazienza, si trasformò in furore allorchè seppe che l' imperatore aveva fatto assassinare due de' suoi ambasciatori, Cesare Fregosa, ed Antonio Rincone. Il primo s' era spedito a Venezia per promuovere di stringere un alleanza tra Francesco

e quella repubblica; ed il secondo andava a Costantinopoli per rinnovellare quella già fatta fra quel principe e Solimano II. Come Rincone doveva passar per Venezia si decise di farli andare insieme fin là: ed essi risolvettero di fare il loro viaggio pel Po. Il marchese del Vasto era governatore del Milanese, e della parte del Piemonte ch' era allora sotto il dominio dell' imperatore. Disperso lungo il Po, e lungo i principali fiumi del Piemonte e del Milanese degli assassini, dai quali era impossibile che gli ambasciatori si sottraessero. Langei, ch' era governatore della parte del Piemonte occupata dalla Francia, dubitò che si tramasse qualche funesta conspirazione contro questi due ministri, e loro consigliò di cambiar rotta. Vedendo che persistevano a voler seguire il corso del Po, loro disse che non dovevano almeno esporre con essi il segreto dello stato, e li pregò di confidargli le carte loro, assicurandoli che le farebbe rimettere a Venezia, se pure eran tanto felici da giungervi: essi glie le confidarono e si posero in camino. Allorchè furono all' imboccatura del Tesino, due barche piene di genti armata loro tagliarono il cammino, e separarono la barca dov' erano questi due ministri, da un' altra che l' accompagnava. Fregosa e Rincone vedendo entrare nella barca loro una moltitudine di gente armata, capirono allora che avevano avuto torto di non seguire i consigli del prudente Langei: mettono la mano alle spade, ma il numero gli opprime e son trucidati (47). Tutti i marinari che conducevano le barche degli assassini, e quelle degli ambasciatori [illegible]

rono condotti a Pavia, e posti in oscura prigione per ordine del marchese del Vasto onde non palesassero ad alcuno il segreto di cui erano stati testimonj: ma questa precauzione fu inutile, poichè la barca che accompagnava quella degli ambasciatori s'era salvata dagli assassini, e quelli che v' erano avevan guadagnata la riva, e s' erano internati in un bosco, da dove erano usciti prima che annottasse, ed avevan guadagnato il Piemonte. Essi raccontarono che gli ambasciatori erano stati attaccati da uomini armati che erano in due barche, ma che ignoravano chi mai fossero state quelle genti armate, e ciò che fosse addivenuto degli ambasciatori e de' barcajuoli. Langei era l' uomo più accorto del suo tempo; ed impiegò per discovrire gli autori di questo orribile delitto tutto ciò che l' astuzia seppe suggerirgli. Fece le sue perquisizioni con tanta esattezza, che pervenne a sapere che i barcajuoli degli ambasciatori e de' sicarj erano stati condotti a Pavia, e rinchiusi in oscure prigioni. Guadagnò un domestico del castello di quella città, che limò li cancelli del castello ove eran detenuti i barcajuoli. Langei li fece tutti venire a Turino; e seppe da loro che gli assassini erano alcuni cavalieri della guarnigione di Pavia: seppe i loro nomi, la loro patria, le più minute circostanze dell' assassinio, ed in fine che era stato commesso per ordine del marchese del Vasto. Nel farlo eseguire si era avuta intenzione d' impadronirsi delle istruzioni degli ambasciatori, poichè speravasi trovare in quelle di Rincone per Costantinopoli de' particolareggiamenti ca-

paci di rendere Francesco I odioso a tutta la cristianità; ma la savia previdenza di Langei aveva fatto venir meno il progetto degli imperiali come abbiam detto; e del loro delitto non ne ritrassero che la sola infamia di averlo commesso.

Langei aveva osservato un profondo silenzio mentre che cercava delle pruove convincenti contro gli autori dell' assassinio degl' ambasciatori di Francia: ma allorchè l' ebbe riunite, manifestò improvvisamente l' accaduto, ed accusò pubblicamente il marchese del Vasto come autore di questo delitto. Il re di Francia presentò le sue lagnanze all' imperatore, ed agli stati dell' impero riuniti a Ratisbona. Del Vasto sbalordito da questo colpo imprevisto, inviò immediatamente una memoria giustificativa alla dieta di Ratisbona: Langei confutò questa memoria. Del Vasto appoggiò le sue ragioni con una mentita, ed una disfida ai suoi accusatori qualunque essi fossero. Langei si dichiarò il di lui accusatore, gli restituì la mentita, accettò la disfida, e pubblicò tutte le pruove del di lui delitto. Allora Francesco I prese la ferma risoluzione di dichiarare la guerra all' imperatore: disse al suo consiglio riunito ch' ei si sarebbe creduto indegno di regnare e perfino di vivere se lasciava impuniti gli uccisori di due sudditi fedeli, vittime del loro zelo e del loro dovere.

Allorchè Carlo V sapeva che Francesco I si preparava a fargli la guerra non trascurava mai d' annunziare alle potenze dell' Europa qualche grande spedizione contro gli infedeli, invitandole tutte

a riunire le di loro forze alle sue. Con ciò o impediva al monarca Francese d'attaccarlo, o lo metteva nel caso di rendersi odioso a tutta la cristianità, comparendo d'agir di concerto con gli inimici del nome cristiano. Con questa veduta intraprese nel 1536 una spedizione contro Tunisi, e fece nel 1541 de' preparativi formidabili contro Algeri. Partì dai porti di Spagna verso la fine di settembre dello stesso anno; ed andò a dar fondo alla rada d'Algeri ai 25 ottobre. Il duca d'Alba ch'era gran maestro della casa di sua maestà imperiale, e generale di tutte le truppe di terra, lo raggiunse, accompagnato da una moltitudine incredibile di signori e di gentiluomini di tutte le nazioni, che venivano a servire in qualità di volontarj in questa spedizione.

Carlo V prima di cominciare l'assedio d'Algeri inviò un gentiluomo ad intimare ad Hassem figlio di Barbarossa e regente del regno, di cedere la piazza, altrimenti gli abitanti avrebbero assaggiati gli stessi trattamenti ai quali erano stati esposti altra volta quelli di Tunisi. Hassem gli rispose: *bisognerebbe ch' io fossi un insensato per seguire i consigli d'un nemico. In che son fondate le speranze e le minacce del tuo imperatore?* L'inviato rispose: *su questa flotta, su questi bravi soldati e su quest' armi che tu vedi. — I nostri soldati e le nostre armi valgono almeno quanto quelle del tuo imperatore*, riprese Hassem, *e la disfatta de' cristiani renderà celebre questa città.* Frattanto la guarnigione turca non era composta che di ottocento uomini: ma Hassem conosceva il loro

valore, e sperava che questo supplirebbe al numero. V' erano inoltre cinquemila uomini, ma non eran che mauri ed arabi tumultuariamente riuniti e senza disciplina. Egli aveva dispersi nei dintorni della città una grandissima quantità di cavalieri numidi per dardeggiare l'armata de' cristiani, che inclusavi i volontarj ascendeva a ventimila uomini.

L' imperatore ordinò a Doria di cercare un luogo proprio per eseguire lo sbarco, e lo fece seguendo il di lui avviso dalla parte d'oriente. Tutta l' armata cristiana sbarcò senza trovar resistenza. Allorchè i soldati si furon riposati ed ebber preso un poco di nutrimento, l' imperatore ne formò tre distaccamenti, e diede a ciascuno tre pezzi di cannoni per garantirli dalle incursioni de' numidi. Si avanzò in ordine di battaglia verso la città, e situò il suo campo in un luogo comodissimo poichè era circondato da profonde fossate, che i torrenti istessi avevan formate, e che lo mettevano al coverto dagli attacchi della cavalleria numida. Fece trasportare de' cannoni sopra una collina molto elevata, che trovavasi alla sua sinistra e che dominava la città. Furono situate le grandi galee dal lato opposto per battere la città da due punti nell' istesso tempo. Nel mentre che i cristiani erano occupati a questa operazione, i numidi lanciavano su d' essi una grandine continuata di dardi e di pietre; la notte stessa non impediva i loro attacchi, che anzi non faceva al contrario che aumentare il loro ardore. Passaron due giorni e due notti senza che i cristiani avessero avuto un sol momento di ripo-

so. In vano si diressero sui numidi scariche intere di cannoni, essi si disperdevano all' istante sulle loro montagne, e ritornavano bentosto a fare de' novelli attacchi da luoghi ove meno erano attesi. I soldati e gli uffiziali stanchi dalle fatighe, cominciarono a temere che questo tentativo non avesse avuto delle cattive conseguenze. Il fatto pruovò che il loro timore era ben fondato; ma ciò accadde d'una maniera che non mai si attendeva. L'umana prudenza, la forza ed il coraggio non potevano opporsi alla disgrazia che li oppresse. Nel entrar della notte de' 28 ai 29 ottobre 1541 sopravvenne un orribile uragano, che fu seguito da una pioggia mista ai grandini che durò tutta la notte. Il campo de' cristiani fu in un istante riempito d'acqua. La pioggia e la grandine li opprimevano: non potevano tenersi all'impiedi, nè coricarsi, poichè affondavano nel fango fino alla metà della gamba. Al comparir del giorno l'uragano cessò: i maomettani che esaminavano, da-sopra le loro montagne e le loro mura, ciò che passavasi nel campo cristiano, vennero in folla ad attaccarli; lanciarono su d'essi una quantità di frecce e di pietre. Nello stato in cui trovavansi i cristiani riusciva loro difficile ogni difesa. La più gran parte d'essi era inabilitata a più portare le armi. Quelli che erano ancora nello stato di combattere vollero far fuoco sugli inimici, ma la polvere e le micce erano così bagnate che non prendevano più fuoco.

Tutti eran costernati nell'armata cristiana escluso Carlo V, che mostrò in questo estremo

pericolo tutta l'elevatezza dell' anima. Ei rincoraggiò gli spagnuoli dicendo loro: *la fortuna si dichiara contro di noi, ma bisogna combatterla: le armi da fuoco non possono servirvi: impugnate le vostre sciable e le vostre lance, fugate questi dispreggevoli affricani, che si son resi ardimentosi per le vostre disgrazie e pe' vostri timori; apritevi un camino ai vostri legni che sono la sola risorsa che vi resta.* Diresse lo stesso discorso agli italiani ed ai tedeschi nel loro nativo linguaggio: ei parlava tutte le lingue dell' europa. Fece all' istante gettare un ponte sulle fossate che circondavano il suo campo: ed i suoi soldati pieni del suo coraggio si slanciarono sui nemici, e li respinsero nella città e sulle montagne. L' imperatore fece allora riunire gli avanzi dell' armata sua, si pose alla loro testa, li condusse alla spiaggia, col disegno d' imbarcarsi e di ritornare in Ispagna. Ma qual terribile spettacolo s' offrì ai sguardi suoi! legni infranti, e cadaveri che galleggiavano sul mare; una moltitudine d' infelici che cervano di sottrarsi dal furore dell' onde, e che i mauri ed i numidi accorsi sulla riva uccidevano a colpi di lance; e cavalli che i tempestosi flutti spingevano e schiacciavano contro i scogli. Mentre che il torrente cagionato dall' uragano inondava il campo de' cristiani, una terribile tempesta s' era elevata sul mare ed aveva rotte le gumene de' bastimenti. Essi s' erano urtati gli uni contro gli altri e s' erano infranti, ed una porzione n' era colato a fondo. Carlo levò gli occhi e le mani verso il cielo ed implorò il divino soc-

corso: respinse i mauri ed i numidi, e fece riunire i legni e le barche che erano scampate dal naufragio. Egli obbliava se stesso per pensare ai soldati, e voleva esser l'ultimo ad imbarcarsi: ma Doria gli fe presente che la sorte del resto dell'armata, e dell'impero dipendeva dalla di lui salvezza. L'obbligò d'imbarcarsi sulla galea imperiale, e lo ricondusse in Ispagna.

Francesco I istruito che l'imperatore era di ritorno nei di lui stati, e persuaso nell'istesso tempo che l'onor suo esigeva che si vendicasse dell'affronto che aveva ricevuto con l'assassinio de' suoi ambasciatori, riunì le sue truppe, ne inviò una parte nel Rossiglione, e l'altra nel Lussemburgo, e ricominciò la guerra nel Piemonte. Carlo V trovò il mezzo da formare una novella alleanza col fantastico Errico VIII, e d'ottenerne de' soccorsi contro Francesco I. Costui risolvette di disprezzare le imputazioni che l'imperatore poteva spargere contro di lui, e di profittare delle buone intenzioni che l'imperatore de' turchi gli aveva sempre manifestate. Incaricò Langei di procurargli un uomo destro ed ardito per rimpiazzare il disgraziato Rincone nell'ambasciata di Costantinopoli, e d'assicurargli il cammino fino a Venezia. Langei gettò gli occhi sopra il capitano Paolino, conosciuto poi sotto il nome di barone della Garde. Benchè avventuriere, aveva tutte le qualità che si richiedevano per adempiere alla commissione che volevano affidargli. Era nato in un piccolo borgo da parenti poverissimi. Un semplice caporale passando per quel borgo incontrò Paulino che era ancora ra-

gazzo e gli propose di seguirlo. Paulino accettò l'offerta, lo servì due anni in qualità di galuppo, e si fece soldato tostocche l'età gli diede le forze necessarie per quello stato. Il suo valore lo fece pervenire al grado d'alfiere, ed in seguito a quello di tenente: infine i suoi talenti militari l'elevarono alla dignità di capitano, che non si dava in que' tempi che a persone di rango e d'un merito distinto. Langei che aveva scorto in lui grandi talenti per la negoziazione, lo indicò a Francesco I come un uomo capace di affrontare tutti i pericoli di questa ambasciata, e di corrispondere pienamente alle di lui intenzioni presso Solimano. Il re inviò a Paulino delle lettere credenziali con ordine di partire. Quest'uomo destro e coraggioso raggiunse Solimano che ritornava da Buda. Conoscendo quando i doni sono aggradevoli ai turchi aveva portate con se cinquecento vesti di scarlatto e di seta, che distribuì agli uffiziali de' giannizzeri, e presentò all'imperatore una credenza piena di vasi d'argento benissimo incisi. Solimano la gradì moltissimo, lesse le lettere delle quali Paulino era incaricato, e gli disse che fornirebbe al re di Francia tutti i soccorsi di cui abbisognava, per vendicarsi dell'oltraggio che l'imperatore d'occidente aveva a lui fatto con l'assassinio di Rincone; aggiunse ch'egli aveva diviso col re l'oltraggio, e che voleva ajutarlo nella vendetta; e che risponderebbe alle proposizioni del suo signore allorchè sarebbe giunto in Costantinopoli. Paulino durante il camino da Buda a Costantinopoli, ebbe cura di far entrare negli interessi

della Francia tutti i ministri della Porta, promettendo loro ricompense proporzionate ai servigj che renderebbero. Allorchè Solimano fu giunto a Costantinopoli fece venir Paulino e gli disse ch'ei manterrebbe la sua parola; gli impose di ritornare in Francia consegnandogli una lettera per Francesco I; e l'impegnò di venir lui stesso a recargli la risposta, affine di saper la maniera con la quale il re di Francia si condurrebbe per attaccar l'imperatore d'oriente, onde conformarvisi. Gli fe dare due superbi cavalli arabi ed una spada guernita di pietre preziose, per presentarla da sua parte a Francesco I. Paulino partì, fece il viaggio con incredibile celerità, e si recò a Fontenebló ove il re si trovava. Restò tre giorni a conferire con quel monarca, che gli consegnò il piano delle sue operazioni, e lo fece prontamente ripartire per Costantinopoli per renderne consapevole il sultano.

Allorchè giunse in quella capitale della Turchia, gli si disse che la stagione era troppo avanzata per poter mettere una flotta in mare, poichè era verso il mese di giugno. Si portò a visitare i ministri gli uni dopo gli altri, e loro fece le più pressanti istanze per impegnarli a parlare al sultano in favore del re di Francia. Trovò accesso presso un eunuco che era il favorito di Solimano, e che godeva tutta la di lui confidenza. Lo pregò d'impegnare sua altezza di mantener la parola che aveva già data al re suo signore, e reiterò si spesso le sue preghiere, che alfine stanco l'eunuco fece riunire in una sala del palazzo tutti i grandi del-

lo stato, nel numero de' quali si trovò Barbarossa in qualità di generale delle armate navali dell'impero. Ei vi fece venir Paulino e gli tenne questo linguaggio: *francesi, ecco il luogo ove s' uniscano i più fedeli sudditi di sua altezza, allorchè è quistione di deliberare sopra qualche importante affare; ciascuno ha la libertà d' esternare la sua opinione senza dissimulare. Io mi guarderò di far uso di questa libertà per tenervi uno spiacevole linguaggio. Il vostro re essendo riguardato come l' alleato e l' amico degli ottomani, noi dobbiam rendergli que' servigj che l' amicizia esige, ed io vi dichiaro che questa è l' intenzione dell' imperatore. Egli ama il re di Francia, e vuol prestargli tutti i soccorsi di cui abbisognerà per trionfare de' suoi nemici: ma voi ci fate delle dimande un poco ardite, che altri potrebbero chiamare imprudenti: voi avete rotta quella alleanza, ed abbandonata quell' amicizia che vi univa agli ottomani. L' alleanza e l' amicizia richieggono che si corrono gli stessi pericoli: allorchè non si adempiono questi doveri, si cessa d' essere amico ed alleato. I francesi lungi dal soccorrerci nei pericoli che c'incalzavano, si son limitati solo a scriverci e ad inviarci degli ambasciatori. Avete voi fatto un sol movimento che avesse potuto cagionar del timore ai nostri nemici, allorchè con una formidabile armata invadevano la Pannonia; quando con una flotta innumerevole devastavan la Grecia; infine allorchè attaccavano e sottomettevano il regno di Tunisi??? No. Alloraquando a vostra premura abbiam*

fatto uno sbarco in Italia, voi non avete ne ancò pensato a fare un diversivo come avevate promesso. Allora noi abbiam capito che non dovevamo sperar da voi alcuna specie di soccorso. Voi avete ben anco fatto un alleanza col nostro comune nemico. Se noi abbiam trionfato di molte potenze coalizzate contro di noi, ciò è stato con le nostre proprie forze. Allorchè Cheredino ha battuto le loro flotte riunite, che a preso Castel-nuovo, ed ha fatto passare a fil di spada quattro mila uomini di vecchie truppe spagnuole, aveva esso ricevuto da voi qualchè soccorso? Nulladimeno l' amicizia di Solimano per voi gli fa obbliare il vostro cattivo procedere; egli è intenzionato di prestarvi il suo braccio contro i nemici; ma non è tanto temerario da bravare i capricci della fortuna. L' autunno è già prossimo, che seco conduce le più furiose tempeste. Cheredino che è uno de' più gran marini che esistono è del mio avviso; il suo silenzio ve lo pruova. Nell' autunno e nell' inverno si racconciano i bastimenti, per metterli in istato d' andare l' està in mare e di combattere. La saviezza mi detta questo discorso; ed ella deve farvelo approvare.

Questo amaro linguaggio dispiacque moltissimo a Paulino. Capì che con esso s' esprimeva il pensiero di Solimano medesimo. Nella sala ove s' erano riuniti v' era una tribuna graticolata coverta d' una cortina, di maniera che l' imperatore poteva da quel luogo tutto sentire e non esser visto. L' ambasciatore di Francia non dubitò che Solimano non fosse in quella tribuna,

e che non intendesse tutto ciò che dicevasi nel salone. Non si scoraggiò pertanto; andò a ritrovare l'agà de' giannizzeri, lo guadagnò a forza di doni e di promesse, e penetrò col di lui mezzo fin nell'intimo del serraglio; ciò che nessun cristiano aveva potuto ottenere prima d'esso. Implorò per mezzo dell'interprete che ivi trovavasi l'assistenza di Solimano in favore del re suo signore, che era attaccato da tutti i lati nell'istesso tempo. Il sultano gli disse con un aria avvenente: *mia intenzione non è d'abbandonare il re di Francia, ne' pressanti bisogni in cui egli si trova; se io non gli invio adesso de' soccorsi ciò è perchè avete troppo tardato a recarmi la sua risposta, e che il tempo proprio alla navigazione è trascorso. Ma io vi do la mia sagra parola, che nel principio della prossima primavera invierò al mio fratello ed al mio amico una flotta anche più formidabile di quella che mi richiede.*

Verso la primavera del 1543 l'Europa tutta era in costernazione, vedendo i due più potenti re di questa contrada armarsi l'un contro l'altro del più implacabile odio, e fare i più formidabili preparativi di guerra. Si seppe che il terribile Solimano preparava l'armi sue, e che aveva risoluto di confidarle al formidabile Barbarossa, con ordine di devastare tutti i paesi sottomessi a Carlo V. La superstizione figlia dell'ignoranza aumentò il terrore da cui ognuno era posseduto. Una nugola di cavallette venuta dall'oriente divorò le biade, l'erbe de' prati, le foglie degli alberi, e sembrò annunziare l'arrivo de' turchi e la strage che appor-

terebbero. Un fortissimo tremuoto in Toscana spaventò il papa: uscì da Roma si recò in posta a Bologna, ed ordinò pubbliche preghiere per ottenere il soccorso di Dio contro i turchi.

Era giunto frattanto il tempo designato da Solimano per inviar la sua flotta in soccorso di Francesco I. Paulino rinnovò le sue istanze; ma trovò un altra volta opposizione, per parte di quell'eunuco di cui abbiam parlato. Carlo V aveva incaricato l'ambasciatore di Venezia a Costantinopoli, per guadagnarlo a forza di doni e di promesse. Quell'eunuco mostrò in seguito a Paulino delle lettere, che Ferdinando di Gonzaga governatore di Sicilia gli aveva scritte in nome di Carlo, e che gli erano state rimesse dallo stesso ambasciatore. Se gli promettevano somme considerabili, se voleva impegnare il suo credito presso la corte ottomana, per impegnar Solimano a fare un alleanza con l'imperatore d'occidente. Barbarossa disse pubblicamente a Paulino, che l'ambasciatore di Venezia gli aveva offerti da parte dell'imperatore diecimila scudi d'oro, purchè non si fosse incaricato per quell'anno del comando della flotta ottomana.

L'infaticabile Paulino faceva tutti i suoi sforzi per sormontare questi ostacoli. Pervenne ad entrare una seconda volta nel serraglio, e fe presente al sultano che un gran principe come lui non poteva mancare alla data parola. Solimano gli rispose: *francese, la parola dei re e sacra; io mi disonorerei se mancassi a quella che ho data al re di Francia, ed il mio onore mi è più prezioso di tutte le ricchezze del mondo intero.*

Due giorni dopo il gran visir e l'eunuco favorito dell'imperatore lo fecero chiamare, e gli dissero che sua altezza era tanto soddisfatta del zelo che egli aveva mostrato in servizio del suo sovrano, che aveva loro ordinato di riunire tutti i grandi dello stato, d'imbandirgli uno splendido pranzo, di presentargli da parte di sua altezza degli abiti ricamati in oro, due belli cavalli superbamente bardati, de' vasi d'argento, e degli abiti di seta pe' principali uffiziali del suo seguito. Solimano ordinò che si affrettassero di mettere la sua flotta in istato di partire. Allorchè fu pronta a mettere alla vela, incaricò Paulino d'una lettera per Francesco I; essa era presso a poco concepita in questi termini: *v'invio la flotta che mi avete fatta dimandare dal vostro ambasciatore Paulino, provveduta d'uomini e di munizioni. Ho ordinato al mio ammiraglio Cheredino di portar la guerra dove voi giudicherete a proposito, e di obbedirvi come un altro me stesso. Voi gli farete conoscere la vostra volontà per mezzo del vostro ambasciatore Paulino, che non mai lo abbandonerà. Noi speriamo che avrete cura di rinviare la nostra flotta in buono stato a Costantinopoli, dopo che avrà soddisfatto ai vostri bisogni, ed appagati i vostri desiderj. I vostri voti ed i nostri saran soddisfatti, se voi riguarderete Carlo re di Spagna come il vostro più gran nemico, e se non vi lascerete ingannare da apparenti proposizioni di pace che non trascurerà d'offrirvi. Allorchè le mie truppe avran devastato i suoi stati, ei sarà forzato di farvi delle vantaggiose proposizioni.*

La condotta di Solimano II in quanto a Francesco I, e la lettera che gli scrisse, pruovano ch'egli aveva un anima elevata, molta sagacità e prudenza nell'istesso tempo, e che conosceva perfettamente il carattere dell'imperadore, e quello del re di Francia.

Carlo capì che l'alleanza di Solimano con Francesco I poteva sconcertare i suoi progetti, e pose tutto in uso per romperla: vedendo che non vi riusciva, denunciò Francesco al clero come nemico de' cristiani che armava contr'essi gli infedeli. Una sola domanda basta per quest'oggetto: un uomo è aggredito da più altri che vogliono spogliarlo; ne vede uno il di cui abito gli annunzia d'essere musulmano; gli chiede soccorso e l'ottiene: merita quell'infelice d'essere scomunicato? Carlo aveva armate tutte le potenze contro Francesco; costui domanda soccorso all'imperatore de' turchi e l'ottiene.... Continuiamo la narrazione.

La flotta turca era composta di centocinquanta legni di differente grandezza. Partì dalle coste della Turchia verso la fine di Maggio del 1543, fece rotta pel Poloponneso, entrò nel faro di Messina e diede fondo innanzi Reggio. Barbarossa fece sbarcare le truppe leggiere che erano sulla sua flotta per esaminare la situazione della città: allorchè gliene ebber fatto rapporto, la fece circondare per mare e per terra. Il governatore di quella città chiamavasi Didace, ed era spagnuolo. Vedendo la città mal fortificata, fece ritirare tutti gli abitanti nella cittadella con ciò che potettero trasportarvi. Paulino, che era stato sempre con Barbarossa,

offrì al governatore una vantaggiosa capitulazione: per risposta si tirarono molti colpi di cannone sui turchi, e ne fu ucciso qualch'uno. I soldati irritati posero fuoco alle case del subborgo; ma Barbarossa, a preghiera di Paulino, li fece arrestare e punì i colpevoli. Diresse in seguito la sua artiglieria contro la cittadella, e vi scagliò molti colpi di cannone. La moglie del governatore ne fu sì spaventata, che dirottamente piangeva: il marito non era coraggioso, e consegnò la città. Barbarossa, gli accordò la libertà di ritirarsi ove voleva, con la moglie e coi figli, e di trasportar seco gli effetti. Fece rinchiudere gli abitanti in una chiesa, custoditi dalle guardie onde fossero al coverto d'ogni insulto; ed accordò ai soldati il sacco della città e della cittadella. Vi fu pure qualche reggitano e qualche spagnuolo posto in ischiavitù.

Didace, governatore di Reggio, temendo che sua moglie e le sue figlie non ricevessero qualche oltraggio dai soldati turchi, ottenne ad intercessione di Paulino il permesso di ritirarsi con esse nella tenda di Barbarossa, ove credeva di poter essere sicuro. Fra le figlie di Didace ve n'era una estremamente bella. Barbarossa, in cui l'età non aveva ancora spento il fuoco dell'amore, non potette resistere ai vezzi di lei; fu infiammato dal desiderio di possederla, ma persuaso nell'istesso tempo che le rughe della vecchiezza non hanno attrattive per una giovane, risolvette d'impiegare i dritti della vittoria per soddisfare la sua passione. Ei disse a Didace: *tua figlia ha fatto in me quell'impressione che deve immancabilmente fare su*

tutti quelli che la vedono: io ho percorso una parte dell' Europa e dell' Asia, e non ho trovata alcuna che potesse esserle comparata. Io la riterrò come prezzo della compiacenza che ho avuta e che avrò ancora per te. Didace e sua moglie non gli risposero se non che con le lagrime: quanto più la loro figlia era bella, più essi l' amavano e temevano di perderla. Didace alfine cessò di piangere e gli disse: *ohimè signore! signore! vissi già troppo per non vedere mia figlia divenir la vittima della sua bellezza; ella sarà condotta in un paese ove si professa una religione differente dalla sua ed alla quale, perdonatemi signore, si è sempre cercato di mantenerla avversa. A chi mai ella potrà confidare le sue pene ed i suoi dispiaceri? Niuno capirà la sua lingua; ed allorchè il possesso avrà spento in voi ogni amore per lei, voi forse l' abbandonerete in barbare mani, che le faran sentire tutto il peso della schiavitù. Ove ritroverà allora soccorso? Le leggi nel vostro paese non sono scudo alle donne, ne troverà risorsa che nel solo suo pianto, se pure non saran tanto barbari da impedirglielo. Ah signore! la voce mi manca, ed il dolore mi opprime.* Strinse sua figlia fra le sue braccia, irrigò di lacrime il di lei viso dicendole: *addio mia cara figlia, ed addio per sempre. Questa tua vantata bellezza ti si rende fatale. Una sola risorsa ti rimane, o mia cara figlia, ed è quella di confidare in Dio che non ti abbandonerà.* Le lagrime che quella giovinetta versava la rendevano vie più bella e più interessante: il cuore del vecchio Barbarossa cessò

d' infiammarsi. Ei disse a Didace: *calma i tuoi timori; tua figlia è sì bella che non può mai essere infelice in qualunque paese ella vada, e presso qualunque nazione si ritrovi: la bellezza regna sovranamente dappertutto. Io non la prendo per farne una schiava ma bensì per crearla mia sposa. Secondo le leggi, secondo gli usi dell' impero turco le mogli, e le vedove de' grandi sono onorate e rispettate. Ella avrà per esser servita, quelle donne che vorrà scegliere fra quelle che sono nella città.* La fece immediatamente condurre sulla sua galea, ed impaziente di possederla la sposò, seguendo le cerimonie de' maomettani; fece de' doni a Didace, e lo rinviò in Ispagna di unita alla moglie ed agli altri di lui figli. Il matrimonio non estinse la sua passione, anzi al contrario l' aumentò. Tre mesi dopo Didace avendo saputo che Barbarossa trovavasi a Port-Ercole con la sua flotta, vi si recò per vedere sua figlia; la trovò molto meno afflitta ch' ei non credeva, e ricevette da lui tutti gli accoglimenti che un genero deve al suo suocero.

Barbarossa partì da Reggio per andare a devastare le coste meridionali dell' Italia. S' avanzò fino al porto d' Ostia, e gettò lo spavento nel territorio di Roma. Ognuno credette che i turchi andassero a rapinare la capitale della cristianità: il papa, i cardinali e gli abitanti non pensavano che a fuggire. Paulino, che come abbiam veduto accompagnava mai sempre Barbarossa, per fargli conoscere le intenzioni del re di Francia e dirigere le sue operazioni, fu informato di ciò che succedeva in Roma, e scris-

se al governatore una lettera concepita in questi termini: *Solimano ha confidato le sue forze marittime a Barbarossa per attaccare gli inimici della Francia e non già gli amici; e gli ha imposto d' obbedire a Francesco come a se stesso; con ciò il papa può star tranquillo, poichè i turchi non faranno alcuna invasione ne' stati suoi. Il re di Francia lungi dal procurare la distruzione di Roma, non ha nulla tant'altro a cuore quanto il di lei innalzamento.* Questa lettera ristabilì alquanto la tranquillità in Roma, nella campagna e nei dintorni. I paesani allora non ebbero alcuna difficoltà di portare le provvisioni ai turchi, che le comperarono al prezzo che vollero mettervi i venditori. La precauzione di Paulino e la condotta che tenevano i turchi non calmarono pertanto interamente i timori degli abitanti di Roma e di Tivoli. Era già notte quando si sparse la nuova dell' arrivo de' turchi nel porto d'Ostia, e tutti se ne fuggirono. Le donne, i fanciulli e le religiose erravano per le campagne, e dimandavano soccorso e lume a chiunque rincontravano. Allorchè Barbarossa ebbe ragunate le provvisioni che gli eran necessarie, salpò senza aver permesso che i turchi facessero il menomo torto ad alcuno, e si recò al porto di Marsiglia. Ivi attese che il re di Francia gli desse degli ordini per dar cominciamento alle sue operazioni. Vedendo che il mese di Agosto si avvicinava, e che i francesi non gliene avevano dato ancora veruno, s' impazientò e disse a Paulino ch' ei non aveva già attraversato un tanto spazio di mare per venire a languire in

Marsiglia in una vergognosa quiete; che il re di Francia spendeva in deliberazioni il tempo propizio alle intraprese marittime; e che Solimano s'irriterebbe sapendo che inutilmente se gli eran fatto fare cotante spese. Paulino vedendo Barbarossa giustamente irritato, s'affrettò di portarsi dal re, e gli fece conoscere quant'era pericoloso per lui di disgustare i turchi; e che era necessario d'utilizzarli in qualche importante intrapresa. Francesco lo rinviò da Barbarossa, e l'incaricò di dirgli che suo disegno era d'attaccar Nizza per mare e per terra; e che la flotta francese, che era comandata dal duca d'Enguien lo raggiungerebbe ben presto. Effettivamente il duca non tardò ad arrivare nel porto di Marsiglia con la flotta francese, composta di ventidue galee e diciotto trasporti, con seimila uomini d'infanteria, e le munizioni necessarie per molti giorni.

La flotta combinata partì poco tempo dopo. Allorchè passò d'avanti Genova, Paulino scrisse ai magistrati di quella città per avvertirli di non avere timore alcuno, poichè la flotta ottomana era interamente sottomessa agli ordini del re di Francia, che non aveva altra intenzione che d'impiegarla contro la città di Nizza. Per pruova della verità che avanzava inviò loro molti schiavi genovesi che eran detenuti ne' legni turchi.

Il duca d'Enguien fece intimare agli abitanti di Nizza che si arrendessero, per non esporsi alla sorte d'una città presa d'assalto. Essi risposero che si difenderebbero fino all'ultimo momento, e che sarebber periti sepolti sotto le rovine della

propria città. Allora i francesi ed i turchi l'attaccarono ciascun da un lato, e fecero sì larghe brecce, che il governatore si ritirò nella cittadella con la guarnigione. Gli abitanti capitolarono. Paulino temeva che i turchi saccheggiassero la città, e pregò Barbarossa di farli rimbarcare. I giannizzeri rimasero così malcontenti in vedersi privati del sacco di Nizza che volevano ammazzar Paulino. Barbarossa fu obbligato d'impiegare tutta la sua prudenza e tutta la sua fermezza per impedir questo eccesso.

Barbarossa ed il duca d'Enguin esaminarono se doveva attaccarsi la cittadella: la sua situazione sull'alto d'una rocca scoscesa la rendeva inespugnabile; l'avvicinarsi era periglioso, ne poteva d'altronde farsi uso delle mine. Barbarossa disse al duca: *due ragioni mi decidono a consigliarvi di non intraprendere questo assedio 1.° noi resteremo molto tempo d'avanti a questa piazza senza prenderla, l'inimico non trascurerà di riunire le sue truppe di venirci ad attaccare, e noi resteremo in mezzo a due fuochi. 2.° Io non vedo luogo ove situare la nostra artiglieria. Se si decide di farne l'assedio, bisogna allora che una delle due armate s'incarichi di ciò, mentre che l'altra custodirà il campo per metterlo al coverto dalle sorprese.*

Barbarossa vedendo che il duca ondeggiava per la risposta, lo guardò con un aria di disprezzo, e gli disse: *io so che i francesi sono sempre tardi a decidersi allorchè stanno alla guerra.* Immediatamente fece radunar le sue truppe, nel luogo che parve il più atto a formare

l' assedio della cittadella; vi pose in batteria sette cannoni, de' quali due erano d' una estrema grossezza; li diresse su i bastioni, ne demolì le galitte, e produsse tale spavento nella piazza, che alcuno non osava più comparire su i baluardi. I francesi attaccarono dal lato opposto, e cercarono d' imitar la sollecitudine con la quale i turchi servivano il cannone. Si tiraron tante cannonate dall' una parte e dall' altra sulla cittadella di Nizza, che mancaron la polvere e le palle nel campo de' francesi: il duca d' Enguien mandò a domandarne in quello de' turchi. Barbarossa divenne furioso, e tenne questo linguaggio a coloro che vennero da parte del duca: *dite al vostro generale ch' io da questo tratto riconosco l' inconseguenza e la leggerezza de' francesi. Stando a Marsiglia non si sono d' altro occupati che di caricare i loro legni di viveri e di vino; e non han nemmeno per ombra pensato di provvedersi delle cose necessarie alla guerra, tanto che son costretti di chiederle ad impronto dai stranieri, nel loro stesso paese.* Aggiunse che Paulino lo aveva ingannato promettendogli che avrebbe trovato in Francia tutto ciò che gli sarebbe stato necessario; e ch' ei lo avrebbe fatto all' istante caricar di catene e condurre a bordo, ove gli farebbe subire la punizione dovuto alla di lui furberia. Fece radunare i suoi uffiziali e loro disse che voleva prontamente ritornare in oriente; e che aveva vergogna d'esser venuto a servire una nazione così ingannatrice e tanto negligente. Il duca d' Enguien si portò personalmente a trovarlo, e si abbassò

fino a chiederli scusa, promettendogli in nome del re che sarebbe fornito di tutto ciò che gli sarebbe necessario, e che sarebbe ricompensato insieme coi di lui uffiziali del di lui zelo e delle di lui fatighe. Barbarossa s'acquetò, e promise di continuare l'assedio, a condizione che il re manterrebbe la parola che se gli era data in suo nome.

Ei continuava con ardore l'assedio; ma s'intercettarono delle lettere che il marchese del Vasto scriveva al governatore della cittadella. Ei l'esortava a difendersi con coraggio, e gli prometteva di venir prontamente in di lui soccorso con una formidabile armata. Il duca d' Enguien e Barbarossa capirono ch' era pericoloso l'attender del Vasto; rimbarcarono la loro artiglieria, tutte le loro munizioni da guerra ed evacuaron la piazza. I turchi trasportarono a mano i loro cannoni ed i loro equipaggi con una sorprendente celerità: essi ridevano in vedere l' infingardia e la tardità dei francesi, e condiscesero perfino ad ajutarli. La confusione che cagionò questa precipitosa partenza diè campo a molti turchi d' intromettersi nella città, di saccheggiarla, e di bruciar perfino molte case. Di la Barbarossa si recò al porto d'Antibo per riposarsi, e per provvedersi de' viveri freschi che gli bisognavano.

Nel mentre che ivi trovavasi fu avvertito che la flotta di Doria, sulla quale trovavansi imbarcati il duca di Savoja ed il marchese del Vasto, era stata spinta dalla tempesta nella baja di Villafranca, o contea di Nizza; che quattro galee di questa flotta eran andate *traverso*

su gli scogli, e che le altre erano in pessimo stato. Paulino fece a Barbarossa tutte le possibili istanze, per impegnarlo a profittare dell' occasione che se gli presentava per distruggere la flotta di Doria: ma furono inutili. Barbarossa gli disse che non lascerebbe giammai sfuggirsi l' occasione di acquistar nuova gloria, ma che i venti del Nord-Est non gli permettevano di tentare la spedizione che se gli proponeva. Allorchè si calmarono il vento ed il mare ei fece salpare, ma ordinò di non farsi tutte le vele e di vogar lentamente, dicendo che temeva una novella tempesta. Gli uffiziali turchi, che sapevano che costui era l' uomo più attivo del tempo suo, furon da principio sorpresi nel vederlo prendere tante precauzioni; si posero in seguito a ridere e dissero ad alta voce affinchè lo sentisse: *Cheredino e Doria son due corsari che non vogliono nuocersi. Cheredino fa oggi per Doria, ciò che Doria fece per lui, e già qualch' anno, ad Hippone ed a Larta.* Barbarossa sdegnato da queste parole rispose: *i giovani senza esperienza presumono di saperne più d' un vecchio generale, che ha passato la sua vita fra l' armi ed i combattimenti.* Fissando in seguito Cayergol che aveva alzato più degli altri la voce, e mostrandolo a dito aggiunse: *ei giudica di me da suo padre Cayerberg, che comandava l' ala destra dell' armata egiziana alla battaglia di Singa, sotto gli ordini di Campson sultano d' Egitto, e non volle attaccare i turchi; ciò che loro procurò la vittoria e la conquista dell' Egitto. Fu dato a Cayerberg il governo di quel regno*

in ricompensa del suo tradimento. Suo figlio Cayergol crede che io sia d' intelligenza con l' inimico, e che io ne attendo grandi ricompense per non averlo attaccato. Gli annali turchi dicono che Selim, imperatore de' turchi, e padre di Solimano II, sconfisse Campson sultano d' Egitto in riva al Singa, a poca distanza da Aleppo, pel tradimento di Cayerberg, uno de' principali uffiziali dell' armata egiziana; che questa vittoria proccurò a Selim la conquista dell' Egitto, e ch' ei ne diede il governo al traditore Cayerberg. Questa risposta confuse Cayergol: bassò la testa e si ritirò.

Barbarossa spedì venticinque galee sotto gli ordini di Salec verso la baja di Villafranca, per vedere in quale stato fosse la flotta nemica. Essa era già partita quando vi giunse Salec. Ei raccolse gli avanzi delle galee che avevan fatto naufragio e riuscì, col mezzo de' palombari, a salvare i cannoni ch' erano in mare. Barbarossa, vedendo che l' autunno s' approssimava, passò a svernare in Tolone (48). Il marchese del Vasto si recò a Nizza, esaminò attentamente il luogo ove erano accampati i turchi, ed ammirò la loro maniera di trincierarsi.

Il duca di Savoja, per esprimere la gioja che gli cagionava la ritirata de' francesi e de' turchi d' avanti Nizza, fece coniare una medaglia, ove vedevasi da un lato la croce di Savoja circondata dagli emblemi della vittoria, e dall' altro leggevasi questa iscrizione: *Nicaea a turcis et a gallis obsessa*: *Nizza assediata dai turchi e dai francesi.* Ei voleva annun-

ziare alla posterità che egli aveva potuto resistere a queste due formidabili potenze.

Francesco I aveva dato ordini precisi di fornire a Barbarossa tutto ciò che gli sarebbe necessario, e procurargli tutti i divertimenti che sembrerebbero essere di di lui gusto; ma questo vecchio ed infaticabile marino non ne conosceva alcun altro all'infuori di quello di vegliare alla conservazione de' suoi marinari de' suoi soldati e della sua flotta: passava ogni giorno a rivista gli uomini di mare e di terra, e visitava in seguito i suoi legni. Vedendo che ve n'eran molti in buono stato, rimproverò se stesso d'averli lasciati sì lungo tempo nell'inazione; distaccò venticinque delle sue galee comandate dal suo fido Salec, ordinandogli di portarsi e devastare le coste di Spagna. Salec eseguì i di lui ordini, saccheggiò una moltitudine di città marittime, portò via dal porto di Palamos taluni legni spagnuoli carichi di mercanzie, e si recò con tutte queste prede ad Algeri, ove rimase finchè il tempo non fu proprio alla navigazione. Barbarossa osservando che gli attrezzi di qualch' uno de' suoi bastimenti erano in cattivo stato, ne fece dimanda ai genevosi, e ne ottenne col mezzo di Doria. Per prezzo della compra restituì i sudditi di quella repubblica, che aveva fatto prigioni su i legni dell'imperatore. Allorchè rimproverarono a Doria il torto che aveva di prestarsi ai bisogni de' nemici dell'imperatore, di cui egli era l'ammiraglio, rispose: *mio primo dovere è quello di vegliare alla sicurezza della patria mia, e d'impedire che un nemico così formidabile*

come Barbarossa non rivolga contr' essa le potenti armi sue, e non la rovini all' intutto.

Barbarossa vedendo giunta la primavera e che il re di Francia non gli proponeva spedizione veruna, fece sentire a quel monarca ch' ei s'annojava di rimaner sì gran tempo nell'inazione; e che non doveva saper mal grado a sua maestà ch' ei ritornasse a Costantinopoli, poichè non aveva più bisogno de' suói servigj. Aggiunse che se Francesco I voleva nulladimeno ottenere una giusta vendetta di Carlo, implacabile di lui nemico, egli andrebbe e portare il ferro ed il fuoco sopra tutte le coste della Spagna; riducendo quel paese così raso d' abitazioni, d' alberi e perfino d' erbe, come la sua testa l' era di capelli. Si sa che i maomettani si fan radere il capo; e che non portan capelli.

L'umanità fece decidere Francesco I a rigettare questa proposizione: *perchè*, disse egli a quelli che glie la fecero da parte di Barbarossa, *dovrò mai abbandonare al furore de' barbari de' cristiani che non per altro son miei nemici perchè solo son sudditi di Carlo? Devo io disonorare il titolo di figlio primogenito della chiesa, che il re di Francia porta da sì gran tempo? Devo io infine rendere odiosa la mia memoria alla più remota posterità?* L' avvertiron d' altronde che i turchi oltraggiavano il paese ove si trovavano: che andandosi a provvedere di legna, distruggevano gli alberi e le semenze; e che portavan via per forza i paesani, conducendoli in ischiavitù su i loro legni. Ei si decise di rimandarneli:

diede a Barbarossa quattrocento uomini condannati per delitti alla galea, onde rimpiazzassero i turchi ch' eran morti sulla flotta; ordinò che se gli fornissero tutte le munizioni da guerra e da bocca di cui abbisognava, e gli inviò considerabili doni. Barbarossa partì al principio di maggio del 1545, diresse la rotta per l' isola di Serina, e diede fondo a porto Vado che apparteneva alla repubblica di Genova. Il senato gli inviò nuovi provvedimenti di vettovaglia: accettandoli ei disse: *io non ho mai avuto intenzione di far male alla repubblica di Genova, e sarei pur anco volato in suo soccorso se ne avesse avuto bisogno*. Tutto ciò, unito a varj altri tratti che si son potuti rilevare nella vita di Barbarossa, pruova per così dire che v' era dell' intelligenza fra lui e Doria. Taluni moderni scrittori hanno assicurato ch' egli assediò la città di Gavi che apparteneva a quella repubblica, ma che non potette impadronirsene; che il contestabile Lesdiguieres (49) l'assediò pure nel 1625, e che avendogli detto taluno che il famoso Barbarossa non v' era riuscito, ei rispose: *Barbarossa non ha presa la città di Gavi, ma Barbagrigia la prenderà*. Egli è vero che il contestabile Lesdiguieres assediò e prese Gavi nel 1625; ma niuno autore contemporaneo di Barbarossa dice ch'egli essediò Gavi. Sembra dunque che ciò sia una inventata spiritosità. Barbarossa si recò all' isola d'Elba sulle coste della Toscana: scrisse al signor di Piombino, a cui quest' isola apparteneva, una lettera concepita in questi termini: *io so che voi ritenete al vostro servizio un gio-*

vane turco che fu fatto prigioniero a Tunisi. Costui è il figlio di Sinas uno de' miei luogotenenti; se voi me lo restituirete, io vi mostrerò la mia riconoscenza vietando ai turchi che mi son sottomessi di fare il menomo guasto sulle vostre terre; ma se voi avete la temerità di negarmelo io vi farò conoscere fin dove può giungere la mia vendetta. Appiano, quest' era il nome del Signor di Piombino, gli rispose: *la mia religione mi proibisce di rimettervi il giovine che mi dimandate, poichè ha già abbracciato il cristianesimo. Del resto io vi fornirò tutti i soccorsi di cui voi avrete bisogno, e vi prometto di trattar questo giovane non come mio schiavo ma come mio figlio.* Gl' inviò nuovi provvedimenti di vettovaglie d' ogni genere, per obbligarlo a sopportare tranquillamente il rifiuto. Ei non conosceva che Barbarossa impazientavasi per ogni menoma resistenza. In fatti, fece immediatamente circondar l' isola d' Elbà dalla sua flotta, ed ordinò ai suoi soldati di discendervi e di porre tutto a sacco. I turchi cominciarono dal portar via tutti gl' isolani che incontrarono nelle campagne, e saccheggiarono i villaggi. Appiano fu compresso dallo spavento, e s' affrettò di rinviare a Barbarossa il giovine che gli aveva dimandato; il sacco cessò, e la flotta turca diede alla vela.

Cosmo de Medici aveva nella stessa galea di Barbarossa uno spione greco che l' avvertiva di tutti i progetti che si facevano, e di tutte le risoluzioni che si prendevano. Questo greco l' avvertì che la flotta turca doveva passare lun-

go le coste della Toscana. Dietro di quest' avviso, egli ordinò a Stefano Colonna, che era generale delle truppe del suo ducato, di riunire i suoi soldati, e di distribuirli per distaccamenti sulle spiagge onde opporsi allo sbarco de' turchi, se mai cercavano di farne qualcuno su quella costa. Inviò un deputato ai sienesi per consigliar loro di prendere le medesime precauzioni, ed offrì loro delle truppe se ne abbisognavano; ma i sienesi eran da lungo tempo nemici de' fiorentini. Siena era allora una repubblica indipendente, ed i suoi abitatori sapevano che Cosmo de Medici desiderava di sottometterli alla sua potenza. Credettero perciò pericoloso di ricevere le di lui truppe nel loro territorio, e gli risposero che erano nello stato di custodirsi da loro stessi.

Ben presto però capirono che la loro diffidenza era allora mal fondata. Barbarossa arrivò con la sua flotta innanzi Telamo, una delle città di loro dipendenza, pose piede a terra, e diresse la sua artiglieria contro le mura. Come erano debolissime v' aprì facilmente la breccia. Il governatore si spaventò tanto, che si salvò fuggendo per la breccia medesima. Cadde fra le mani de' turchi che s' impadronirono della città, e la posero a sacco. Barbarossa entrò nella casa di Bartolommeo Telamo, che era morto da qualche giorno; vi pose il fuoco, fece scoverchiar la di lui tomba ed ordinò che ne fosse posto in pezzi il cadavere, e che fosse disperso. La cagione d' una tale barbarie fu il desiderio ch' egli aveva di vendicarsi delle rapine che Telamo aveva fatto, essendo generale

delle galee del papa, nell' isole di Lesbo e di Mitilene, ove Barbarossa aveva delle possessioni.

I turchi fecero rotta in seguito dal lato di Monteano, che non è distante che otto miglia da Telamo. Vi giunsero durante la notte; rapirono tutto ciò che tentò la loro cupidigia; e caricarono di catene tutti gli abitanti di questa infelice città. I lavoratori scamparono solo dalla schiavitù, poichè il travaglio gli aveva chiamati alla campagna. I turchi al par delle tigri che incrudeliscono maggiormente nella strage, portarono il ferro ed il fuoco in tutte le contrade. Si recarono a Port-Ercole. Giovanni de Luna, che n'era governatore, vedendoli avvicinare, riunì per ordine de' magistrati la guarnigione ch' era composta di spagnuoli, e l' unì ai cittadini che aveva raccolti all'infretta. Ei vide però che questa truppa non era sufficiente per resistere ai turchi, e consigliò il senato di far pregare Cosmo, onde obbliando la condotta che s' era tenuta con lui, avesse inviato alla repubblica i soccorsi che le aveva altra volta offerti. Ambrosio Mucio uno de' principali senatori, conosciuto per la sua eloquenza, fu incaricato di questa commessione. Egli al più presto possibile andò a prosternarsi a piedi di Cosmo, de Medici, e gli disse che la di lui generosità esigeva che obbliasse il procedere de' sienesi, e che non avesse in mira che le presenti loro sciagure per soccorrerli. Cosmo diede ordine a Stefano Colonna di condurre l' armata sua a Port-Ercole, e di farsi precedere da Cipino Vitelli con un distac-

camento di cavalleria e d'infanteria; ma giunsero troppo tardi. I turchi avevan dirette con tanta sollecitudine e tanta destrezza le loro batterie, situate sopra un colle che dominava la città, che i cittadini spaventati dal pericolo da cui erano minacciati, avevan loro spalancate le porte. L'armata di Cosmo non giunse ad altro, che per vedere la città in preda di fiamme divoratrici, e gli infelici suoi abitanti trascinati carichi di catene ai bordi nemici.

Intanto a Giovanni de Luna se gli era fatto giorno a traverso de' turchi, con una parte delle truppe che aveva riunite e gittate in Orbitello, piccola città a poca distanza da Port-Ercole. La sua situazione la rende quasichè inespugnabile, essendo situata sopra una rocca in mezzo d'uno stagno salso di dieci a dodeci miglia di circonferenza, che forma il fiume d'Albegna che si scarica nel mare per una bocca molto larga. Non si giunge al fiume che per un passatojo strettissimo che può facilmente tagliarsi.

Barbarossa volendo lasciare in tutte quelle contrade tracce del suo furore e della sua barbarie, risolvette d'attaccare Orbitello; e fece situare i suoi più grossi cannoni sopra le triremi. Luna ed i soldati che aveva seco condotti, vedendo fare questi preparativi da sopra le mure della città furono colpiti dallo spavento, e presero la risoluzione di traversare gli stagni dalla parte di terra e di fuggirsene. Vitelli che s'era mantenuto a qualche distanza non voleva esporre i pochi soldati che comandava contro l'armata turca, ma vedendosi rin-

forzato dalle truppe di Stefano Colonna, comparve improvvisamente sulla riva, ordinò l'armata sua in battaglia, fece dirigere sulla flotta de' turchi qualche pezzo d'artiglieria che gli avevano apprestato, e calò a fondo varj bastimenti: la sua cavalleria piombò sui turchi che avevan posto piede a terra, ne uccise un gran numero e costrinse il rimanente a rimbarcarsi. Luna ed i suoi soldati avendo con ciò ripreso coraggio, raggiunsero le truppe di Vitelli, ed arrivarono pure in quel punto varj altri distaccamenti di Stefano Colonna: Barbarossa capì che avrebbe dovuto impiegarsi molto tempo, e perdere molta gente per impadronirsi d'Orbitello; e vedendo d'altronde la stagione avanzata salpò, e si condusse passando all'isola di Giglio che è in que' *paraggi*. Ivi sbarcò, fece l'assedio della città, la prese d'assalto, la saccheggiò, e portò via gli abitanti in ischiavitù.

Ognuno si maravigliò che Barbarossa, di cui conoscevasi il coraggio e l'attività, avesse tanto sollecitamente abbandonato Orbitello; ma si seppe in seguito ch'ei voleva a qualunque costo ritornare in quell'anno a Costantinopoli; e vedendo come abbiam detto la stagione avanzata, temeva d'esser sorpreso dall'autunno che gli era stato due volte fatale, l'una al capo d'Ella Chimera, e l'altra in Propontide o mar di Marmora. D'altronde vedeva che i francesi non avevano nè la volontà, nè le forze d'ajutarlo a compiere il gran progetto che aveva formato. Cheredino aveva loro proposto d'ingrandire Port-Ercole, di fortificarlo e di met-

tervi una forte guarnigione; di far scavare un profondo canale da Porto San-Stefano, situato ad otto miglia da Orbitello, fino al lago che circonda quest' ultima città, per farne uno spazioso porto, che avesse potuto contenere un considerabile numero di galee, onde tenere in suggezione le coste tutte dell' Italia. Assicurasi che sua segreta intenzione era, d' ivi condurre la più gran parte delle forze navali de' turchi, sperando che la debolezza de' cristiani cagionata dalla loro disunione, gli faciliterebbe il mezzo d' invader tutta l' Italia.

Partendo dall' isola di Giglio rasò Capolinaro, che è al di sopra di Civitavecchia, e si fermò sotto le mura di questa città, con intenzione di farle subire la stessa sorte di Telamo. Ma Leone Strozzi, che aveva rimpiazzato Paulino, gli fe presente che tutti questi danni sarebbero imputati al re di Francia; ciò che farebbe gran disonore a quel monarca cagionandogli vivissimo dispiacere; e con ciò pervenne e fargli cangiar risoluzione. Barbarossa nato francese, aveva sempre conservato una specie di rispetto pel sovrano di quella nazione. Si recò all' isola d' Ischia e devastò Ferrino, Pensa e Varrano che son tre borghi di quell' isola; ma non attaccò la città d' Ischia poichè è sufficientemente dentro terra, e ben fortificata. Di là passò all' isola di Procida, ove fece pochi guasti, poichè gli abitanti se n' erano fuggiti con tutti i loro effetti. Si gettò in seguito nel golfo di Pozzuoli, ed allungò la sua flotta da Miseno fino al fiume Averno; diresse varj colpi di cannone contro le mura di Pozzuoli, ma

vedendo che poteva opporsegli gran resistenza passò oltre. Il suo arrivo aveva sparso il terrore nella città e nei dintorni. Il vicerè di Napoli Pietro di Toledo aveva fatto battere il tamburo, affine di riunire tutti i giovani del paese per andare in soccorso di Pozzuoli. Barbarossa montò Capo Campanella, e si diresse a sinistra per portarsi ad assediare Salerno; ma una tempesta che improvisamente sopravvenne spinse la flotta sua al di là di Palinuro. Si portò al capo Syte, devastò la Città di Carrea; s' avanzò dal lato di Lipari, ed assediò quella città. Il governatore ch' era un uomo timido e vile la rese senza fare la menoma resistenza. Barbarossa gli accordò la libertà, ma condusse in ischiavitù tutti gli altri abitanti, il di cui numero ascendeva a settemila fra uomini donne e fanciulli. I legni suoi erano così carichi delle spoglie di tanti paesi che non potevano più contenerne: partì in fine per Costantinopoli. Il numero de' schiavi che quel barbaro seco conduceva era prodigioso. Egli li aveva fatti situar tutti nel fondo de' bastimenti ove gli uni perirono di fame, di sete, di dispiaceri; gli altri furono soffogati. Fece gettare più di diecimila corpi in mare. V'è da maravigliarsi che la natura produca degli uomini che spingono la crudeltà fino a tal punto.

Allorchè Barbarossa giunse a Costantinopoli ritrovò Solimano profondamente afflitto, per la morte di Sultano Maometto suo figlio primogenito, che teneramente amava. Il gran-Signore ricevette il suo ammiraglio, e gli esternò

quella soddisfazione che il dolore gli permetteva. Barbarossa si ritirò a Bisistach, ch'è distante due leghe da Costantinopoli, per riposarsi dalle fatiche e gioir del possesso della sua bella reggitana. Ivi fece costruire una moschea; ma annojato del riposo ordinò di racconciare le vecchie galee e di costruirne delle nuove, poichè aveva mente di tornar novellamente in corso; ma fu attaccato da una dissenteria. Un medico giudeo gli consigliò taluni eccitanti rimedj: ma una violenta febbre lo rapì alla fine di maggio nell' età di ottant' anni. Lasciò il regno d' Algeri al suo figlio Assem. Fu sepolto nella moschea ch' egli stesso aveva fatto costruire.

Cheredino soprannomato Barbarossa fu un uomo straordinario. Nato in Francia da distinta famiglia abbraccia uno stato che dovrebbe esser quello della nobiltà, cioè d' andar fra i perigli e gli azzardi ad acquistar gloria alla patria, o a versare il proprio sangue per essa. Si caccia tra i francesi che vanno in soccorso de' veneziani contro gli infedeli; ma un impreveduto avvenimento li costringe a ritornare ne' loro paesi. Il tumulto de' campi, ed il rumore dell' armi sono analoghi al suo carattere bollente ed impetuoso: ei vuol fare la guerra ignorando il come ed il perchè. Obblia perciò quel che deve alla sua nascita ed a lui stesso, e si mescola fra i corsari: il suo coraggio e la sua destrezza lo fanno subito distinguere e divien loro capo. Allora non vuol dipendere da alcuno; e si propone di non conoscere altra legge

che la propria volontà. Per far perdere ogni traccia della sua nascita cambia di nome e di religione. I delitti e le scelleranze sono i nodi che lo ligano a quelli che son con esso associati. I successi animano la sua ambizione: vuol mettersi una corona sul capo, e comunica un tal progetto ad un uomo al par di lui ambizioso e temerario. Gettano uno sguardo dappertutto, per veder qual paese possono attaccare: le dissenzioni che agitano il regno d'Algeri li chiamano, e promettono loro un quasi certo successo. Si dirigono verso quel luogo: l'uno comanda le truppe di terra l'altro quelle di mare: sottomettono Algeri e prendono il titolo di re. Il collega di Cheredino muore, e lo lascia solo sul trono: Cheredino sa conservarlo, e resistere alle forze riunite di Carlo V. Nulladimeno comprende che potrebbe soccombere ai colpi replicati di questa formidabile potenza; si rivolge all'imperatore de' turchi che gli confida le sue armate navali. Ei tutte le dirige contro colui che ha osato d'opprimerlo; batte il di lui ammiraglio, devasta i di lui stati, e ne spopola le città. Il titolo di suddito di Carlo V è agli occhi di Barbarossa un delitto che lo decide alla vendetta ed alla crudeltà.

Ei mostrò grandi talenti per la guerra, e le sue gesta richiederebbero che fosse situato nel numero degli uomini illustri: ma i delitti che gli fece commettere il suo carattere naturalmente feroce fanno inorridir la natura, e rendono detestabile la sua memoria. Faceva morire gli uomini senza ripugnanza nè rimorsi: e tratta-

va gli schiavi con estrema crudeltà. Assicurasi non pertanto che amò le donne fino nell' estrema vecchiezza; ma questa passione che addolcisce ordinariamente il cuore degli uomini, volle pel male dell' umanità farsi pur essa un eccezione.

Fine della vita di Cheredino Barbarossa.

NOTE

ALLA VITA

DI

CHEREDINO BARBAROSSA.

---

(1) Osserviamo che *Khair-Eddin*, Cheredino, corrotto dagli storici occidentali in *Ariadeno*, è un soprannome che gli fu dato da Solimano e che significa *il sostegno della religione*. Il nome suo era *Hadher*, o *Hazer* secondo la maniera di pronunciare de' turchi. Noi nel prosieguo di questa vita useremo sempre *Cheredino*, allontanandoci ragionevolmente dal testo che lo chiama *Ariadeno*.

(2) *Cheredino*, successore di suo fratello Horuc al trono d' Algeri, ritenne pure il soprannome di Barbarossa, dato ad Horuc a cagione del colore della sua barba.

(3) Nella tanto accreditata opera della biografia universale, all' articolo Barbarossa del Signor Beauchamp, trattasi come favolosa una tale genealogia di Cheredino; poichè mentre lo dimostra nativo di Mitilene, fratello d' Horuc, e figli entrambi d' un corsaro rinegato e d'una spagnuola d' Andalusia, s' esprime parlando dell' opera che noi traduciamo in tal modo: *Si è pubblicato nel 1781 una vita di questo re corsaro, ove si cerca di stabilire, contro ogni verosimiglianza, ch' egli era francese d' origi-*

ne , e della provincia di Saintonge. Dopo questa mentita, data al nostro autore da un suo stesso compaesano , noi nulla dovremmo più aggiungere , se un erudita curiosità non ci spingesse a far due dimande al biografo francese : cioè, da quali sicuri fonti ha attinto la sua assertiva ; e perchè tratta da inscienti alla p. 8. Paolo Giovio , Marmol de Thou ed altri istorici che dicon Cheredino nativo di Mitilene. E siam sicuri che alla perfine egli non altro potrebbe addurre in sua scusa per la prima parte , che essendo immenso, libero e dilettevole il campo delle favole ognuno può mettervi la falce a suo piacere; e per la seconda confesserebbe d'aver trascurato di consultar ne' libri delle storie turche, che Leunclavius trasportò in latino , l'articolo riguardante questo re corsaro , che noi quì appresso daremo tradotto in volgare idioma.

Ci fa tanto peso l'autenticità di quelle storie , che abbiam soppresso in questo luogo l'opinione d'altri scrittori che voglion Cheredino nativo di Sicilia, sagrificando noi in tal guisa all'amore della verità, la gloria di dare al nostro paese un grand'uomo di mare.

Leunclavius Historiae Musulmanae Turcarum.

Franc. MIↃXCI. lib. XVIII p. 767 e 768.

» Acquisierat superioribus annis, multo an-
» te quam haec gererentur , et egregiorum
» facinorum fame nomen illustre quondam Mi-
» tylenoeus , et insula Lesbo nimirum oriun-

» dus; quem Jognolli titulo turcicae cohone-
» stant historiæ, quo juvenes et viri animosi
» sponteque in prælia ruentes, ornari a bar-
» baris solent. Ceteroqui proprium ei nomen
» Stairadin erat, et tam indole quam manu
» promptus, eximia virtute bellica præstabat.
» Piraticam quoque diu fecerat, et in christia-
» nos mari sæpissime dimicarat. Quibus im-
» pulsi facinoribus complures eique similes Jo-
» gnolli, rerum gerendarum avidi cum ipso se
» conjunxerant; et fabricatis instructisque na-
» vibus, hinc inde maria percurrebant ut rem
» facerent. Zandem cum suis in id mare dela-
» tus Hairadin, quod versus occidentem solem
» situm nostri Atlanticum Arabes et Zurei-
» Magribum vocant, civitatem quamdam Bar-
» bariæ (hoc nomine veteres quoque mariti-
» mam adpellasse constat Africam) erepta Chri-
» stianis arce, occupavit; quæ Civitas Cesaire
» barbaris, et Algierum dicitur, apud priscos
» Julia Cæsarea fuisse creditur. Captam se-
» mel urbem, præsidio satis magno suorum
» imposito, vigilanter custodiendam et in po-
» testate retinendam statuit. Atque his rebus
» gestis effecit, ut apud Francos (sic Italos
» turci vocant) fama nominis ipsius sane quam
» celebris esset; quum quidem ab eis Barba-
» russa vulgo vocaretur. Quo tempore Sulta-
» nus Selimes apud turcos rerum potiebatur,
» missis pro more barbarorum nonnumquam
» muneribus observare se principem illum, et
» colere testabatur. Hinc eo rebus humanis
» exempto, quum Hairadis nomine dona con-
» similia successori Selimis et filio Sultano Su-

» leimani redderentur: intellectis Padischachus
» plerisque factis ejus egregiis, quosdam e suis
» ad eum misit, qui hominem benignis verbis
» invitatum ad se perducerent. Hairadin Solei-
» manis voluntate cognita mox oppidum suum
» Cessirense quorundam virtuti fideique com-
» misit, qui ceteros inter omnes, quorum ute-
» batur opera, plurimam excellerent: ipse cum
» honesto comitatu et aliquot triremibus, Con-
» stantinopolim abiit, ut honoris ergo Padi-
» schachi manum oscularetur. Is vero perhu-
» maniter exceptum magnis adfecit honoribus,
» et maris ei *beglerbeglucatum* sive præfectu-
» ram maximam, supra sanzacos insularum
» mediterranei maris omnium, quotquot Os-
» maneo continerentur imperio, dedit; cum
» annuo quadragies centum millium asprorum
» stipendio, quam summam Verantianus inter-
» pres ad aureorum, quos coronatos dicunt,
» octoginta millia, eum explicatis alibi ratio-
» nibus nostris omnino consentientes, redegit.
» Præterea majori hominem dignitate Padischa-
» chum ornavit, inter Vezires et consiliarios
» suos relatum; qua quidem ex causa dein-
» ceps a turcis Hairadin bassà fuit adpella-
» tus. Hinc instructæ rebus omnibus, armatæ-
» que triremes centum, Hairadini fuere tradi-
» tæ; qui mense *Silchade* facto contra Chri-
» stianos expeditionis maritimæ principio, bel-
» lum eis in Albo mari, quod apud turcos
» *Acdenizi*, Græcis Aspra Thabassa, nostris
» Archipelagus nominatur, intulit; ac versus
» Moream non ita dudum infestis Christiano-
» rum armis petitam; et ex aliqua parte sub-

» jugum missam, Osmaneis ademta recupera-
» turus, cursus direxit. Posteaquam Christia-
» ni de turcicæ classis, et ipsius Hairadinis
» adventu audierunt; relictis opidis et castel-
» lis, et agris in Morea captis naves suas in-
» gressi sunt, et in Franckiam Italiamve se
» receperunt. Turci vero post fugam Christia-
» norum adductis in ea CCC Genitzaris, et
» CC Azapis, itidemque CC fabricensibus et
» ædificiorum reparandorum peritis, Coronen
» cum civitatibus ceteris refecerunt, præsidia-
» rio milite munierunt, inque servitutem ab-
» ductorum loco novis immissis colonis iterum
» compleverunt, et a Solitudine vindicarunt. Hai-
» radin vero bassa, rebus hisce perfectis, ea-
» dem cum classe Barbardam versus navigavit,
» et ereptam Mauris urbem Tunisim, jurisdi-
» ctioni suæ subjecit, et ibidem mansit. Haec
» gesta fuerunt An 1534.

TRADUZIONE

LEUNCLAVIO DELLA ISTORIA MUSULM. DE' TURCHI.
Franc. MIↃXCI lib. XVIII p. 767 *e* 768.

Nei passati anni, molto prima che siffatti avvenimenti avesser luogo (a), illustre fama aveasi acquistata dal grido di sue eroiche gesta un tal di Mitilene, oriundo dall' isola di Lesbo, che le storie turche col titolo di *Jongollo* decorano; titolo di cui i barbari soglion fregiare

(a) *Vuol alludere agli scontri e fatti d'armi nei quali tanto vi brillò Andrea Doria.*

i giovani prodi che al mestier della guerra spontaneamente si addicono. Cheredino era il suo proprio nome, fra gli altri che avea. Costui, fornito di fervido ingegno come di somma attività, brillava per le sue bellicose gesta. Avea pure esercitato il mestier di corsaro, ed avea non di rado combattuto in mare contro i Cristiani. Il suo nome, che menava rumore, gli conciliò la stima di molti altri *Jongolli*, che a lui si unirono, avidi come lui di grandi imprese. E quindi, costruita ed equipaggiata una flotta, si misero a scorrere i mari per far bottino. Cheredino infine, facendo rotta verso quel mare di occidente, che i nostri chiamano Atlantico, gli arabi ed i turchi Magribum, tolse ai cristiani certa città di Barbaria (con questo nome chiamavano gli antichi l' Africa marittima) e se ne impossessò. La città di cui è parola, vien detta dai barbari Cesaira, ed Algeri; e credesi che altra volta Giulia Cesarea presso gli antichi fosse stata. Come Cheredino ne fu padrone, onde fosse attentamente custodita, la munì di una forte guarnigione dei suoi, e la sottopose al suo potere. Cotante illustri azioni gli acquistarono presso i franchi (così gl' italiani vengon chiamati dai turchi) tale celebrità, che Barbarossa fu nomato da per tutto. In quel tempo il Sultano Selim, che regnava in Turchia, giusto l' uso dei barbari, alle volte gli spediva regali, e facea mostra di aver molta stima e riguardo per quel principe. Mancò di vita il Sultano Selim; e mentre a nome di Cheredino erano inviati dei consimili doni al Sultano Solimano, figlio e successore di Selim,

istrutto il gran Signore di tanti fatti egregj di quello, gli spedì ambasciatori, coi quali urbanamente lo invitava di venire a sè. Cheredino, che in certo modo comprese la volontà del Sultano, tostamente affidò il suo castello di Cesaira al valore ed alla fedeltà di alcuni più distinti tra suoi, della di cui opera solea avvalersi, e con modesto corteggio ed alquante triremi, mosse verso Costantinopoli, onde baciar la mano al gran Signore, circostanza che tenea a sommo onore. Quivi giunto, vi fu accolto cortesemente, e grandi onori gli furon prodigati. Gli venne conferito il *Beglerbeglucatum*, ossia la profettura Suprema sovra tutte le isole del Mediterraneo soggette all' Ottomano imperio; e per annual stipendio gli si concedettero quattro milioni di Aspri, somma che l' interprete Valenziano fa ammontare ad 80 mille coronati di nostra moneta. In una parola, il gran Signore gli conferì le più alte dignità, e tra i Visiri e consiglieri suoi annoverollo; onde è che Cheredino bassà, fu poscia chiamato dai turchi. Non molto tempo dopo furono corredate di tutto punto ed armate cento triremi, ed a lui ne venne affidato il comando. Sopravvenuto il mese *Silchade* dei turchi, dette principio ad una spedizion marittima contro i cristiani, apportando loro la guerra nel mare che da quelli chiamasi *Acdenizi*, *Aspra Thalassa* da' Greci, ed Arcipelago da noi. Col disegno di riconquistar la Morea, verso quella parte drizzò le prore, che pur dianzi tolta agli Ottomani, era stata soggiogata da cristiani. Ma questi ultimi, come

seppero l'arrivo di Cheredino e l'avvicinamento della flotta turca, abbandonando villaggi, città castelli, ed altri conquisti fatti nella Morea, s'imbarcarono a bordo i loro navigli e fecer vela verso l'Italia. I turchi, dopo la fuga dei cristiani, condussero in quelle contrade 300 giannizzari, 200 azapi, 200 muratori ed altre persone atte a ristaurar gli edifizj. In sì fatto modo riedificaron Corona con tutte le altre città; vi misero delle loro guernigioni; ed in rimpiazzo degli abitanti, ridotti in ischiavitù, nuove colonie s'introdussero per ripopolarle. Cheredino bassà, compiuta siffatta impresa, navigò colla flotta stessa verso la Barbaria, ove tolta ai mori la Città di Tunisi, se ne rese padrone, la sottopose al suo dominio, e quivi fissò la sua dimora. Tutto ciò avvenne nell'anno 1534.

(4) *Mitilene*, isola del mar Egeo in Asia fra la Troade, la Misia e la Lesbo degli antichi. Se le da il nome di Mitilene tratto da quello della sua capitale. Vi sono due porti considerabili Geremia e Coloni. I veneziani ne furono un tempo padroni; ma i turchi la possedono presentemente da Maometto II. I prodotti di quest'isola consistono in grani, frutti, e formaggi. Paga un tributo di diecimila piastre o *caraschi* ai turchi, che vi mantengono d'ordinario una flotta.

(5) *Serselli*, anticamente *Rusubricari* e *Rusicibar*, piccola città con un porto ed una cittadella situata nel Tenez, provincia del regno d'Algeri, a nove leghe dalla città di questo nome dalla parte di ponente.

(6) *Bugia*, Città forte e ben popolata d'Affrica nel regno d' Algeri, capitale della provincia di Bugia, con una baja molto comoda. È situata all' oriente d' Algeri e n'è distante 30 leghe. Si estende lungo il mare, col quale confina a settentrione, col fiume Suffegmar al levante, col fiume maggiore a ponente e con le montagne a mezzogiorno. Lungo la costa vi sono due principali piazze, Bugia e Geyel; e dentro terra Stefa, Labe, Necaus e Mesila.

(7) *Ugo di Moncada*, figlio di Pier-Raimondo signore d'Aitona, e di Beatrice di Cordova. Era cavaliere dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; illustre per le sue gesta guerriere nella Spagna, nell' Italia e ne' Paesi bassi. Essendo vicerè di Napoli e di Sicilia fu ucciso in un combattimento navale contro Andrea Doria, che andava a liberare la città di Napoli assediata nel 1528 (vedi t. 1. p. 47, 48, 49).

(8) *Tremcsen*, ovvero *Tremisen*, *Tenissa*, provincia d' Affrica nella Barbaria nel regno d' Algeri, altre volte con titolo di regno confina a Settentrione col Mediterraneo, a levante con la provincia chiamata Affrica, a mezzoggiorno col Sachara, ed a ponente col regno, di Fez. La maggior parte di questo paese è sterile e montuoso, a riserva verso il mare dove si trovano de' buoni pascoli, delle biade e de' frutti. Tutta la provincia comprende 150 leghe di lunghezza, e 50 di larghezza. La capitale è Tremesen, che altre volte era una città molto considerabile, come si può comprendere dalle sue rovine. È posta in bella pianura, è circondata da buone mura, ed e popolata d'arabi, mori ed ebrei.

(9) *Orano*, *Icosium*, città forte ed importante d'Affrica nella Barbaria, nel regno di Tremesen con parecchi forti e buon porto. Fu presa dal cardinale Ximenes nel principio del secolo XVII. e ripresa dagli algerini nel 1708; fu poi espugnata di nuovo dal conte Montemar generale degli spagnuoli, nel 1732, e fu restituita al re di Marrono nel mese di settembre dell'anno 1791. Ella è lontana un tiro di sasso dal mare, ed è situata parte in pianura, e parte sul pendio di un monte molto scosceso in faccia a Cartagena, una lega da Marsalquir, 20 leghe da Tremecen, 50 leghe da Algeri.

(10) *Solimano II.* succedette a suo padre Selim I. l'anno 1520, ed è stato uno de' più illustri sultani della monarchia de' turchi. Fu sempre un nemico formidabile ai cristiani ed ai persiani. Prese Rodi, e qualch' anno dopo la più gran parte dell'Ungheria. La Moldavia e la Valachia divennero i veri feudi del suo impero. Pose l'assedio innanzi Vienna, ma non essendo riuscito in quest'intrapresa rivolse le sue armi contro la Persia; e più fortunato sull'Eufrate che sul Danubio, s'impadronì di Belgado come suo padre, sotto del quale i persiani l'avevan ripreso. Sottomise la Georgia, che è l'antica Iberia. L'armi sue vittoriose si portarono da per ogni dove. Più guerriero, di Carlo V, gli rassomigliò pe' continui viaggi. Solimano è il primo degli imperatori ottomani che sia stato l'alleato de' francesi; e quest'alleanza è sempre durata. Egli morì di 62 anni dopo 44 anni di regno, assediando in Ungheria la città di Zigeth, e la vittoria l'accompagnò fino tra le braccia

della morte poichè spirato appena la città fu presa d'assalto. L'impero suo si estendeva da Algeri all'Eufrate, e dal fondo del mar nero, al fondo della Grecia e dell'Epiro.

(11) *Patrasso* città dell' antica Acaja, oggidì nella Morea, vicina all' entrata del golfo di Lepanto e di capo Riò. È chiamata dai turchi *Badra* o *Balabatrà*, cioè a dire l' antica Patrasso. L' imperatore Augusto concesse agli abitanti il dritto di cittadinanza romana. Vi si adorava un tempo Diana, alla quale si sagrificavano ogni anno due ragazzi uno per ogni sesso. V' erano pure de' tempj celebri dedicati a Minerva, a Cibele, ad Ati a Giove olimpico e ad altre false divinità. Vi si andava a consultare un oracolo di Mercurio e di Vesta, ch'era nella gran piazza. La cerimonia consisteva ad incensare le loro statue, e ad accendere le lampade che pendevano all' intorno. In seguito offrivasi alla dritta dell' altare una medaglia di rame del paese, poi interrogavasi la statua di Mercurio su di ciò che voleva sapersi. Bisognava allora approssimarvi l' orecchio, e portarsi poi fuori della gran piazza, tenendo sempre le orecchie otturate con le mani. La prima voce che sentivasi, non mai togliendo le mani era, dicevano, la risposta dell' oracolo: Nella città vi sono parecchie belle moschee, alcune chiese greche, e quattro sinagoghe per gli Ebrei; i quali ivi sono in gran numero, e vi fanno un commercio considerabile principalmente di seta, di corame, mele, cera e cacio. Trovansi ne' monti circonvicini alcune piante che producono la manna, e de' cipressi di prodigiosa al-

tezza. I frutti massime le melagrane, i cedri, ed aranci vi sono molto saporiti ed a buonissimo patto. Fu conquistato dai Veneziani nel 1687., e nel 1716 fu nuovamente occupata dai turchi. Giace sul mare 8 leghe da Lepanto, 34 da Misibra.

(12) *Divano*, gran sala ove i visir si riuniscono per gli affari dello stato. Il consiglio sovrano d' Algeri si chiama pur anco Divano. Questo stesso nome si da alla sala del consiglio nel palazzo del re di Persia. I viaggiatori raccontano maraviglie del silenzio che vi si osserva, e della speditezza degli affari nel divano d' oriente. Divano è una voce araba che significa una *strada*.

(13) *Bascià o Bassà*, titolo d' onore che si da a tutte le persone considerabili della corte del gran signore. Sono ordinariamente governatori di provincie e di città. Così pure chiamasi bascià del mare quello che presso noi si dice ammiraglio, e che comanda le forze marittime del gran signore. L' origine di questo termine è turco secondo Leunclavio; poichè *Bassa o Bassi* significa testa nella lingua de' turchi, ed i Bascià sono la testa, per così dire, o i capi delle provincie allorchè divengono governatori. *Bascia* pronunziano gli arabi; ma la vera maniera di pronunziarlo è *Pascia*. Così i turchi lo pronunziano, e così bisognerebbe pronunziarlo. Ed in fatti la sua origine e dal persiano *pai. schats*, cioè a dire, *piede del re*, i sovrani hanno il piede, cioè a dire, che *essi son presenti nelle loro provincie per mezzo de' loro governatori*. V' è da notare che nel-

l'impero Ottomano i Bascià non possono trasmettere ai figli le loro ricchezze e le loro dignità, poichè il gran signore è il loro erede. I bascià si scelgono solo fra i paggi ed i favoriti, e gli altri turchi non possono aspirare a quest' onore. I figli dei Bascià non possono essere che capitani di vascello, mentrecchè i padri loro possono aspirare alla dignità di gran visir, secondo il merito che li distingue, o il favore del principe che li riguarda.

(14) *Gran Visir* nell' impero de' turchi è il primo ministro di stato, ed è chiamato in lingua turca *Vizir Azem* (la voce *Vizir* significa colui che porta, ed *Azem* grandissimo). Questo ministro ha questo nome poichè è incaricato di tutti gli affari dello stato, de' quali sembra portare il peso. È chiamato talvolta luogotenente del gran signore, e vicario dell' impero poichè gli vien confidato tutto il potere del Sultano. La cerimonia che si osserva per creare un gran visir è di mettergli fra le mani lo scettro del principe, che porta sempre al seno, e dove il nome dell' imperatore è inciso. Amurat terzo imperatore de' turchi, fu il primo che creò la carica di gran visir verso l' anno 1355. Allorchè passò in Europa col suo governatore *Lala Schachin* lo creò capo del suo consiglio, e gli diede il comando dell' armata. Da quel tempo il gran signore ha fatto sempre sussistere questa carica, e si serve ancora della parola *Lala* che significa governatore, chiamandolo in tal guisa allorchè s' intrattiene familiarmente con lui. Quando il gran visir comparisce in qualche

pubblica solennità porta, sul davanti del suo turbante due pennacchi incastrati in base coverte di diamanti e d' altre pietre preziose, presso a poco così ricche che quelle del turbante del gran signore. Il gran visir assiste quattro volte la settimana al Divano, cioè il sabato, la domenica, il lunedì ed il martedì; gli altri giorni, eccettuato il venerdì, tiene Divano nel suo palazzo. Egli è il capo assoluto della giustizia, l' interprete della legge, e cassa le sentenze del Cadilesker quando gli piace. Infine è il depositario del potere del suo signore, eccetto solamente che non può far morire un Bassà senza avere un ordine particolare segnato dal sultano; e che non può punire un Spahi ne un Giannizzaro senza il consenso de'loro comandanti. Ad.onta di ciò, se accade che non voglia far giustizia a qualcuno, costui ha la libertà d' appellarsene al gran signore; e per presentargli le sue lagnanze deve situare un poco di paglia accesa sulla testa, e con questo fuoco entra nel serraglio senza che alcuno osa trattenerlo, fino a che giunge in presenza del sultano che gli da udienza.

(15) *Aleppo*, Aleppum, la più gran città di Soria in Asia, la quale fu presa dagli arabi sotto il regno d' Eraclio, imperatore di Costantinopoli, verso l' anno 637. Vi sono quattro sorte di cristiani, che hanno ciascuno un vescovo ed una chiesa col libero esercizio della loro religione. Dopo Costantinopoli, e il Cairo, questa è la città più considerabile di tutto l' impero Turco, poichè fa duecento cinquantamila abitanti. Il suo maggior commer-

ciò consiste in seta, camelotti e gallozzole. La Città è governata da un bascià, il quale comanda tutta la provincia da Alessandretta sino all'Eufrate. Aleppo giace sul ruscello Marsgas o Coic, il quale gettasi nell' Eufrate, ed è discosta 28 leghe da oriente da Alessandretta, o Scanderona, ed altrettanto dal mar di Soria.

(16) *Eufrate*, Euphrates, gran fiume d'Asia uno dei principali del mondo, le di cui sorgenti sono nel monte Ararat, e mette foce nel golfo Persico, dopo essersi congiunto col fiume Tigri. È comune opinione degli interpreti che questo fiume sia uno di quelli che usciva dal paradiso terrestre, secondo la narrazione di Mosè. In fatti la regione per cui scorre il fiume Eufrate è fertilissima; e riferiscono i viaggiatori che anche al presente il grano e l'orzo, tra lo spazio di quaranta giorni, nasce cresce e matura. Nè solo la fertilità del terreno, ma la dolcezza del clima danno ad intenderci che veramente in cotesti luoghi fosse stato il sito del Paradiso terrestre. Calmet ne fa una minuta narrazione, e riferisce al suo solito le testimonianze degli antichi scrittori e moderni che hanno parlato di questi luoghi. Un famoso scrittore parlando di questo fiume dice: *gli uomini vi si immergevano nel tempo della luna nuova e degli ecclissi, credendo che questa immersione espiasse i loro peccati.* E fecetamente aggiunge: *se non facevano lo stesso nel Nilo, ciò era perchè i coccodrilli avrebbero divorato i penitenti.*

(17) Maometto II. morendo ordinò di scrivere sulla sua tomba, dopo la narrazione del-

le sue gesta guerriere, *che aveva intenzione di conquistare la forte Rodi e la superba Italia.* Egli era soprannomato dai turchi *Bajuc*, cioè a dire il grande. È stato il terrore dell' Europa, ed il più fortunato principe fra gli infedeli. Nacque ad Adrianopoli il 24 marzo dell'anno 1430, e succedette nel 1451 a suo padre Amarat II. Fece la guerra ai greci attaccandoli fino nella loro capitale, e prese Costantinopoli il 29 maggio 1453. Non fu questo il solo impero ch' ei sottomise con la forza, ma conquistò puranco quello di Trebisonta l' anno 1461. Assediò Belgrado con una potente armata, ma essendo stato ferito in un assalto che durò 24 ore fu costretto di ritirarsi. Entrò di poi nell' Albania ma fu respinto da Scanderberg. Portò le sue conquiste nella Persia, nella Ungheria, nella Bosnia, nella Valachia, nella Transilvania e nell' Albania; si rese formidabile ai Veneziani ed a quelli di Rodi. Scorse pur anco la Corintia, la Stiria, Sinopi, l' isola di Mitilene, e prese la città d' Otranto in Italia. Morì in un borgo della Bitinia, allorchè si preparava a portare la guerra in Egitto, in età di 51 anni. Le sue conquiste non eran regolate dal solo suo coraggio, ma la prudenza e la politica vi avevan molta parte. Era istruito più che nol sogliono essere i principi Ottomani, poichè parlava la lingua greca, la latina, l'araba, la persiana e sapeva l' astrologia. Era ben fatto di membra, e sarebbe comparabile ai più illustri eroi, se le sue debosce la sua irreligione, e le sue crudeltà non avessero oscurata la gloria delle sue grandi azioni.

(18) *Livia di Gonzaga.* Il biografo francese la chiama Livia perchè in tal guisa vien chiamato da Brantome; ma il suo vero nome era Giulia; e noi riporteremo l'articolo d'un famoso scrittore, non solo per confirmare in ciò il nostro leggitore, ma per informarlo ancora d'altre particolarità che le riguardano: » Giulia di » Gonzaga, duchessa di Traetto e contessa di » Fondi, fu moglie di Vespasiano Colonna. » Dopo la morte di suo marito scelse per im» presa un amaranto che gli erboristi chiamano » *fior d' amore* col motto, *non moritura.* Vol» le con ciò simboleggiare che il suo primo » amore sarebbe immortale. La maraviglia è » che suo marito era vecchio; e ch' ella era » nel fiore dell' età sua, ed in una così gran» de riputazione di bellezza che Solimano im» peratore de' turchi fu desideroso di vederla. » Inviò perciò Barbarossa, re d' Algeri e suo » luogotenente generale, con una potente arma» ta fino a Fondi ove ella soggiornava: ma » non riuscì punto nel suo disegno; poichè » Barbarossa benchè giunse di notte e prese » d' assaldo la città, la bella e casta Giulia » non cadde fra le mani de' barbari. Sia che » fosse avvertita della disgrazia da cui era mi» nacciata, sia che fosse inspirata da Dio, se » ne fuggì a piedi nudi al primo rumore che » intese; e per salvar l' onor suo espose la vi» ta a mille perigli. Questa dama fu sospetta » di Luteranismo ». Il signor de Thou, Francesco Billon ed altri autori la lodano pel suo sapere, che la fece stimare dai più chiari ingegni d' Italia. La ragione per la quale non

si maritò è degna d' osservazione ec. ec. » Do» po la morte di suo marito fu ricercata dai » più gran signori d' Italia; che non potettero » pertanto farla risolvere alle seconde nozze, » poichè, diceva ella, se il marito che sposo » è buono; mi farebbe vivere continuamente » inquieta nel pensiero di perderlo; se cattivo » mi produrrebbe somma pena a sopportarlo, » e che dopo averne avuto uno buono non vo» leva giammai bandir dal suo cuore l' affezio» ne che gli aveva portato ». Ella fu fortunata di non incontrarsi giammai in qualche oggetto che l' avesse colpita, poichè in tal caso sarebbe stato rovesciato il suo di lemma. Didone ebbe bel dire:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat;
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam;
Ante, pudor, quam te violo, aut tua jura resolvo.
Ille meos, primus, qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum servetque sepulchro.

il volto ed il merito d' Enea avevan di già fatta impressione, e rinnovellate le vecchie tracce; e Giulia avrebbe dovuto cedere alle seconde nozze, ed avrebbe obbliato tutte le belle risoluzioni. Generalmente parlando il dilemma di Giulia di Gonzaga è una medaglia che può voltarsi; mentre si può dire: *se il mio secondo marito è cattivo, io non temerò di perderlo,*

se è buono mi renderà felicissima. D' altronde quelle che hanno perduto un buon marito posson allegare questa ragione: *io mi son trovata bene nel matrimonio, e voglio perciò rientrare in uno stato di cui ho ragione di lodarmi*. Quelle che han perduto un cattivo marito possono dire: *è giusto che provi s' io sarò più felice la seconda volta che la prima; e non bisogna ch' io muoja senza cercare qualche riparazione al danno sofferto* ec. ec.

(19) *Prospero Colonna*, gran capitano, era duca di Traetto e conte di Fondi, figlio cadetto d' Antonio principe di Salerno. Abbracciò il partito de' francesi allorchè Carlo VIII intraprese la conquista del regno di Napoli; ma dopo li abbandonò, per gettarsi dalla parte de' loro nemici. Una condotta tanto poco lodevole ha denigrata la sua reputazione, ad onta della cura che i scrittori italiani abbian preso per giustificarlo. Prospero Colonna combattette per Ferdinando d' Aragona, che riprese Napoli e diverse altre piazze nel 1496. Fece la guerra contro gli Ursini, e rese grandi servigj a Ferdinando di Cordova. Nel 1503 si trovò al combattimento di Barletta ed a quello del Garigliano, che furon funesti ai francesi, ed in seguito diede pruove del suo valore e della sua condotta alla presa di Capua, di Sessa ec. ec. Combattette pur anco agli assedj di Padova di Crema e di Borgogna, ed altrove; ma non fu così felice l' anno 1515, allorchè intraprese di difendere il passaggio delle Alpi contro i francesi; che lo sorpresero mangiando a Villafranca del Po. Fu pur anço prigioniere in

Francia, ed allorchè ebbe ricuperata la libertà riprese le armi con più vigore per vendicarsi dell' affronto ricevuto. Disfece i francesi alla battaglia di Bicocca nel 1522, contribuì molto alla presa di Milano, e morì ai 30 di decembre 1523 all' età di 71 anni.

(20) *Clemente VII*, legittimo pontefice, chiamato Giulio de' Medici, era figlio postumo di Giuliano de' Medici, ucciso a Firenze dai Pazzi nel 1478. Fu da principio cavaliere di Rodi; ma in seguito papa Leone X suo cugino lo fece cardinale e l' inviò legato a Bologna. Dopo la morte d' Adriano VI fu eletto papa nel 1523. Il suo pontificato fa epoca per le disgrazie che afflissero la cristianità. L' Alemagna continuò a dividersi per la dottrina di Lutero. Clemente esortò i principi cristiani ad opporsi ai novatori. Fu appunto allora che questo papa temendo la potenza di Carlo V, si collegò coi francesi e coi veneziani. I Colonna ch' erano del partito dell' imperatore si sollevarono contro il papa con tanta insolenza, che Pompeo Colonna cardinale ebbe l' audacia di citarlo al concilio che Carlo doveva tenere a Spira nel 1527. L' anno seguente Carlo di Borbone, generale delle armate dell' imperatore assediò Roma, che fu presa e posta a sacco. Clemente assediato nel castello Sant' Angelo fu posto a quarantamila scudi di taglia, e fu costretto di salvarsi incognito dopo sette mesi di prigionìa, durante i quali lasciò crescersi la barba, che portò lungamente dopo, come può rilevarsi dalle sue medaglie. In seguito fece la pace con l' imperatore, pel matrimonio di Mar-

gherita figlia naturale di Carlo con Alessandro de' Medici creato duca di Toscana. Questa alleanza fu seguita dal matrimonio di Caterina de' Medici con Errico, di poi re secondo del nome, figlio di Francesco I; ed il papa venne a Marsiglia a conferirne col re. Durante questo trattato l'Inghilterra fu agitata da uno scisma crudele cagionato dal re Errico VIII, che essendo divenuto amante d'Anna Bulena, ripudiò per isposarla, Caterina d'Aragona sua legittima sposa. Il papa scomunicò il re d'Inghilterra; e questo principe irritato da tale procedere si dichiarò capo della chiesa del suo regno, e diede libero campo alle opinioni de' novatori che aveva fino allora combattute. Clemente morì il 26 Settembre del 1534, dopo un pontificato di dieci anni, dieci mesi e sette giorni, all'età di 56 anni e 4 mesi.

(21) *Ippolito de' Medici* fu incaricato di difendere le coste del regno le più esposte al furore de' barbari. Arrivandovi trovò felicemente che Barbarossa s'era ritirato; di sortecchè ebbe la gloria d'aver fugato l'inimico senza esporre le sue truppe. Egli era stato eletto cardinale dal suo cugino Clemente VII l'anno 1529; poco dopo fu fatto amministratore dell'arcivescovato d'Avignone e vice cancelliere della chiesa; ed indi legato in Alemagna per la guerra che Solimano II aveva intrapresa contro Carlo V. Quando quest'imperatore passò in Italia, Ippolito che lo seguiva, si lasciò trasportare dal suo genio guerriero, si vestì da generale d'armata e precedette l'imperatore seguito dai più bravi del di lui seguito. Questo principe

ch' era naturalmente sospettoso, temette che il legato non avesse disegno di metterlo male col papa, e lo fece perciò arrestare; ma avendo saputo qual' era l' indole di questo giovane, lo fece mettere in libertà cinque giorni dopo. Niuna delle sue azioni corrispondeva al suo stato; ei portava la spada come un cavaliere; e non vestiva l' abito di cardinale che quando era obbligato di trovarsi a qualche concistoro. Del resto era liberale amico fedele, ed aveva fatto dalla sua casa un asilo pe' disgraziati: era aperta a tutte le nazioni, e vi si parlava qualche volta fino a venti sorte di lingue differenti. Intimorito per la non riuscita congiura contro Alessandro de' Medici, si ritirò in un castello vicino a Tivoli, e volendo passare a Napoli cadde ammalato ad Itri nel territorio di Fondi, ove morì ai 13 Agosto del 1535.

(22) *Biserta*, città d' Affrica nel regno di Tunisi, chiamata dagli africani *Bensart* o *Benesert*. È situata nel Mediterraneo fra Cartagine e Tabarca. Non cade dubbio alcuno che Biserta sia l' Utica degli antichi. Plinio e Ptolomeo han fatto menzione d' Utica, come pure un altra infinità d' istorici.

» È noto a tutta Italia come il conte Camil-
» lo Borgia, trasportato per le vicende politi-
» che del 1815 da Napoli a Tunisi, ivi si fer-
» masse, e ottenuta la grazia e familiarità del
» principe di quella reggenza, volgesse l' ani-
» mo non solo a descrivere l' interno delle pro-
» vincie tunisine, e i loro presenti costumi e
» modi; ma delle antichità di sì celebrata re-
» gione tanta dovizia raccogliesse, che ne for-

» mò un tesoro, non mai per lo innanzi co-
» nosciuto da tanti viaggiatori europei che vi-
» sitarono quelle contrade. Ad un italiano dun-
» que era riservata la gloria di ricercare atten-
» tamente pel primo le reliquie della distrutta
» Cartagine: di rinvenire la posizione certa del-
» la città d' Utica, e dare di ambidue notizie
» peregrine e ripiene della maggior importan-
» za. Ma non solo di queste occupossi il Bor-
» gia, che d' altre ducento cinquanta città e
» villaggi rovinati o tracciò la pianta, o de-
» scrisse le vestigie. Attese pure alle nozioni
» geografiche e militari, e preparò quattro
» preziose carte itinerarie e geografiche colle
» strade militari; nè perdette di veduta le co-
» se della storia naturale, della fisica, dell'ar-
» chitettura, e della geologia. Al qual uopo
» disegnò egli stesso le cose più rimarchevoli,
» e un tal apparato ne fece da rendere l' ope-
» ra sua una delle più maravigliose che sieno
» state finora messe alla pubblica luce. E ciò
» che la rende anche più pregevole si è, che
» dal bey di Tunisi furono all' intrepido viag-
» giatore somministrati mezzi opportuni per dar
» opera agli scavi, indispensabili in ricerche
» di tal natura. Il qual favore nè prima, nè
» dopo lui ha mai ottenuto verun altro.

» Questo viaggio compì il Borgia in sedici
» mesi degli anni 1815 e 1816; e allorchè tor-
» nato in Napoli apparecchiavasi ad ordinarlo,
» e gran parte ne avea già disposto, fu da im-
» matura morte rapito alla vita, alla famiglia
» che teneramente amava, e a quella gloria
» che lo attendeva per così illustre fatica. Ma

» ne fu ben sollecita la contesta Adelaide sua » consorte; la quale affidò i materiali de' viaggi del defunto marito a persona zelante dell' » onore d' Italia; onde ne venisse compita l'ordinazione, e andassero per le stampe. Non » istarà guari a veder la luce quest' opera del » Borgia, la quale apparirà in tre diverse lin- » gue. Abbiamo voluto prevenirne i letterati, » a fine che se mai qualche recente viaggiato- » re osasse appropriarsi le fatiche e le scoper- » te del Borgia, rimanga per tempo smascherato, e non si menomi così l' onore che gli » è dovuto. M. D.

(23) *Goletta*, fortezza fra il mare Mediterraneo ed il lago di Tunisi. Prima che Barbarossa fortificasse questa piazza nel 1535, non era che una torre quadrata situata all' imboccatura del canale, per dove l' acqua del mare entrava nel lago. Questo canale è lungo un tratto di dardo; ma è così stretto che una galea non può passarvi remando. Il porto si restringe in forma di gola e termina in un entrata strettissima, ove si è elevato questa fortezza che per tal causa è stata chiamata Goletta. Barbarossa considerando che non potevasi fortificar Tunisi, che è dominato da varj luoghi dalla parte d' occidente, risolvette di far prontamente travagliare alle fortificazioni della Goletta. L' imperatore Carlo V se ne rese padrone, come si dirà in seguito. I turchi la ripresero nel 1574, e vi hanno fatto un porto capace per molti bastimenti, una dogana, due Moschee e le prigioni pe' schiavi cristiani.

(24) *Costantina*, che gli arabi chiamano *Cu-*

cuntina è una città e regno d'Affrica in Barbaria. Questo regno che è una provincia di quello d'Algeri, ha avuto altra volta de' re particolari, ed era propriamente la nuova Numidia degli antichi. Esso comprende oggigiorno tre parti, Costantina che s' estende sul mare, e molto pure dentro terra, Bonna di cui faremo parola in una nota separatamente, e Tabessa dal lato del Biledulgerid. La città di Costantina, ch' è la Cirta degli antichi, è molto grande. È situata su d' una montagna che non è accessibile che per due lati, il rimanente è precipizio; ciò che la rende fortissima. Il fiumo di Suffegmar bagna il piede della montagna, e v' è un castello verso il settentrione. Il fabricato è d' una regolare struttura, e le case son separate le une dalle altre. La città è ricca, ed il suo principal traffico è d' inviare nel Biledulgerid, e nel paese de' negri, delle caravane, drappi, stoffe di seta ed olio, e ne riportano l' oro del Tibar in polvere, dattili e schiavi negri. Il paese è fertile tanto che rende trenta moggia di grano per uno. Vi si vedono belle antichità fuori della città, rovine di magnifiche fabbriche antiche, ed un arco trionfale, simile a quelli che sono in Roma. V' è un altr' opera rimarcabile nella città, che è un cammino sotterraneo, pel quale si scende al fiume, tagliata a grade nel masso; ed al basso trovasi una gran volta le di cui mura ed i pilastri sono stati cacciati dal masso medesimo. Ad un tiro di schioppo dalla città v' è un bagno d' acqua calda, che forma una fontana ricadendo sopra un gran scoglio, ivi sono del-

le testuggini larghe quanto uno scudo, alle quali il popolo porta da mangiare, allorchè va a bagnarsi, credendo che fossero de' spiriti maligni, che ivi dimorano fin dal tempo che i romani erano padroni di questa provincia.

(25) *Paolo III* romano, chiamato Alessandro Farnese, decano del sacro collegio, e vescovo d' Ostia, fu eletto d' una voce unanime da 34 cardinali che si trovavano al conclave dopo la morte di Clemente VII. Era figlio di Pier-Luigi Farnese, e di Giannella Gaetani; era stato fatto cardinale da Alessandro VI nel 1493; ed era stato elevato ai vescovati di Parma, di Frascati, di Palestina, di Sobina, di Porto, e d' Ostia. Dopo era stato legato a Viterbo nella marca d' Ancona, ed aveva servito utilmente la santa sede ed il papa Clemente VII durante la di lui prigionia. L' avevano proposto per esser papa dopo Leone X e dopo Adriano V; ma il cielo che gli destinava questa dignità per altro tempo, inspirò la sua elezione dopo la morte di Clemente VII. Fu scelto ai 13 d' ottobre del 1534, e coronato ai 3 di novembre, dell' età di 67 anni. Nel tempo che la chiesa era combattuta dai protestanti, credette di dovervi opporre tutto il suo potere, e deputò nove cardinali per fare una raccolta dei punti principali per la riforma del clero, e nell' istesso tempo intimò un concilio generale a Mantova. Due ostacoli potevano impedire l' esecuzione de' suoi disegni; le incursioni de' turchi: e le guerre fra i principi cristiani. Travagliò per rimediare all' una ed all' altra di queste disgrazie, come diremo in segui-

to. Il duca di Mantova avendo rifiutato di dare questa città pel concilio che il papa aveva convocato, si risolvette di celebrarlo a Vicenza, ed in fine per contentare i protestanti fu convocato a Trento, ove la prima sessione cominciò il 13 decembre dell' anno 1545. Il concilio fu trasferito a Bologna a causa della peste, fu interrotto per le guerre fra i principi cristiani, e fu terminato nel 1563. Questo papa stabilì l' inquisizione, ed approvò l' istituto della compagnia di Gesù, con diverse altre congregazioni. Condannò altamente l' *Interim* di cui l' imperatore convenne coi protestanti d' Alemagna. L' ingratitudine d' Ottavio Farnese suo nipote fortemente l' afflisse, fu attaccato dalla febbre e morì al monte Quirinale il 1. decembre del 1549 dell' età di 81 anni. Questo papa sapeva l' astronomia, aveva scritto gentilmente in versi, ed aveva indrizzate diverse lettere ad Erasmo, al cardinal Sadoletv e ad altri, ed aveva composte varie osservazioni su qualche epistola di Cicerone.

(26) *Ciglione* nel nostro tecnicismo marino è la parte del remo, che entra nel bastimento, fra il punto d' appoggio e la potenza. Dovendo servir questa nota di schiarimento solo alle persone non del mestiere, diremo per meglio spiegarci che *ciglione* è sinonimo di *manico*.

(27) *Porto Farina*, borgo con un buon porto. È nel regno di Tunisi in Barbaria sulla punta d' un piccolo capo, che è all' imboccatura del Magrada dal lato di ponente. Taluni geografi prendono questo luogo per l' antica Utica, che altri mettono a Biserta.

(28) *Promontorio di Cartagine*. Dell'emula di Roma non vi rimangono adesso che pochi vestigj, tanto che appena può dirsi: qui fu. Noi passeggiando anni sono su quelle famose rovine, di cui religiosamente serbiamo taluni avanzi, fra tante profonde meditazioni rammentavamo i versi dell'omero di Sorrento.

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue rovine il lido serba:
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti, e le pompe arena ed erba:
ec. ec.

La quasi isola antica è tuttavia chiamata dai naviganti il promontorio di Cartagine.

(29) *Lago di Tunisi*. Questo lago o stagno ha circa tre leghe di lunghezza e due di larghezza; il suo fondo non è che un banco continuato d'arena, di modocchè si valica con delle barche a *spinte*, lungo i canali praticati nel fondo a seconda delle correnti.

(30) *Mauritania*, grande contrada dell'Affrica parte sul Mediterraneo, e parte sull'oceano occidentale. Anticamente non ebbe che un solo re. Bochus vi regnava in tempo della guerra di Giugurta. I suoi eredi divisero questo regno in due. Jaba ed il suo figliuolo Ptolomeo la riunirono per la liberalità Augusta. Ma l'imperatore Claudio avendo soggiogati i mauri, per punirli dalla morte del loro re, ne fece due provincie; l'una delle quali ch'era all'occidente fu detta Mauritania Tingitana, dalla valle Tingis capitale della provincia; l'altra all'oriente

dicevasi Mauritania Cesariense dalla capitale Giulia Cesarea: indi se ne formò una terza provincia che si disse Mauritania Stifense. Quelli che si chiamano mauri, erano arabi o saraceni che si rendettero padroni della Mauritania, e vi stabilirono la religione di Maometto verso l'anno 710. Colpirono l'occasione favorevole che se gli presentò per invadere la Spagna. Vitige re de' visigoti che li comandava era stato occecato, e i figli suoi erano stati esclusi dalla corona da Roderico che la possedeva. Questi principi si rifugiarono dal conte Giuliano governatore del Tingis. Si rivolsero a Maza, luogotenente in Affrica di Valit, califfo e sovrano capo de' saraceni, e ne ottennero talune truppe che furono vinte. Ne furono a loro inviato delle nuove comandate da Tarec che entrò in Ispagna l'anno 92 dell'Egira, il 711 di G. C. e si fortificò sul monte Abila, chiamato dopo Gebal-Tarik o Gibalter. Mosè governatore d'Armenia venne al soccorso di Tarec l'anno 712, e prese con lui Siviglia e molte altre città. L'anno seguente Roderico fu ucciso, e tutto il paese fu sottomesso ai mauri ch'elessero Cordova per capitale. Entrarono in Linguadocca ed in Provenza, presero Narbonne ed Avignone, e riunirono tutti i paesi. Carlo Martel arrestò di poi le loro conquiste con la disfatta d'Abderemo. L'anno 712 D. Pelago avendo riunite talune truppe nelle montagne d'Asturies, gettò i primi fondamenti del regno d'Oviedo, e di Leone, e disfece sovente le truppe dei mauri. Costoro furono battuti in diverse occasioni, e non altro rimase

loro in Ispagna che il regno di Granata, il quale dopo una guerra d'otto anni fu pur esso conquistato. Così finì il regno de' mauri in Ispagna nel 1492, dopo esser durato quasi 800 anni.

(31) *S. Giacomo.* Gli spagnuoli fondati sopra non so quale tradizione, pretendono aver avuto S. Giacomo per apostolo, abbenchè non vi sia alcun autore antico che l' abbia scritto. Il vescovo di Compostella volendo sostenere questo preteso viaggio del santo, per difendere l'indipendenza della sua chiesa da quella di Toledo, nel gran concilio del Laterano sotto Innocenzo III, non potette rispondere alle potenti ragioni di Roderico Ximenes suo Arcivescovo che gli negò formalmente questo viaggio. Quel popolo si vanta pure di possedere il capo di S. Giacomo; ma si crede a Toledo che v' è n' è una parte nella chiesa di S. Saturnino. L' istorico Chorier pretende che le reliquie che gli spagnuoli conservano, sieno d' un sant' uomo chiamato Giacomo (ben differente dall' apostolo) ch' era stato atterrato, dice egli, nella chiesa d' Echerolles, ad una lega da Grenoble, e di cui la testa fu portata in Galizia.

(32) *Hippone che oggigiorno chiamasi Bonna.* Si fa osservare che l' odierna Bonna, non è precisamente sull' istesso suolo dell' antica Hippone, ma bensì distante una lega a mezzogiorno da quella.

(33) Oggetto di lusso una biblioteca! Noi siam traduttori e non rispondiamo dell' eresie del testo; pare per altro dal senso del discorso che il biografo francese la voglia intendere tale pel solo Barbarossa. Comunque la cosa va-

da è da annoverarsi questo accaduto fra le stranezze degli avvenimenti delle guerre. La biblioteca di Tunisi è rispettata da Barbarossa ed è poi distrutta dall' armata di Carlo V, che fu il primo fra i principi illuminati a raccogliere in Ispagna novecento volumi, cent' anni prima che fosse fondata la biblioteca del Vaticano da Nicola V.

(34) S. Luigi sbarcò presso le rovine di Cartagine nell' anno 1270. La peste, che altra volta aveva attaccato il suo campo d'Egitto, desolò pure il suo campo di Cartagine. Uno de' suoi figli nato a Damieta durante la di lui cattività, morì di questo morbo innanzi Tunisi. Il re ne fu esso stesso contagiato; moribondo si fece situar sulla cenere, e spirò all' età di 55. anni con la pietà d' un religioso, e col coraggio d' un grand' uomo.

(35) Uno storico degno di fede dice che Carlo ritenne non solo la Goletta ma benanche dieci miglia d' estensìon di terreno all' intorno; e che Muleasse dichiarò se e di suoi successori vassalli del re di Spagna, e si assoggettò a pagare un tributo di ventimila scudi l' anno.

(36) Ecco come si esprime Mèhègan a questo proposito nel suo quadro della storia moderna » Francesco e Carlo sembrano a prima » vista nati per bilanciarsi. Gli stati del secon» do sono più estesi, quelli di Francesco sono » più uniti, i suoi sudditi sono più docili, e » la sua nobiltà più guerriera. Carlo mostra già » una prudenza superiore; Francesco è conosciuto per un valor luminoso. L' uno e l' al» tro hanno truppe numerose, disciplinate,

» agguerrite e condotte da grandi generali. Fran-
» cesco a Lautrec, Bayard e Borbone cui ha
» data la spada di contestabile; Carlo ha Pro-
» spero Colonna, Pescara, Lannoi e Antonio
» di Leva, elevato pel suo valore da semplice
» soldato ai primi gradi militari ec. ».

(37) *Vincenzo Cappello*, figlio di Nicola Cappello, capitan generale delle forze marittime, ebbe oltre la dignità di Procurator di S. Marco quella di sostituto del doge Pietro Lando. Fu sepellito in S. Maria Formosa, in dove il senato ne onorò la memoria con una statua equestre. Dal suo epitaffio rilevasi che fu tre volte capitan generale sul mare; e che ristabilì la disciplina militare sulle flotte.

(38) *Grimani*, famiglia di Venezia, feconda di grandi uomini. Antonio Grimani, padre di Domenico Grimani cardinale, fu ristabilito nella carica di Procurator di S. Marco, dopo d'esserne stato destituito, per essersi lasciato vincere dai turchi. Ei fu pur anco eletto Doge della repubblica dopo Leonardo Loredano l'anno 1521. e morì 22. mesi dopo, dell'età di 90 anni. Marino Grimani, nipote del cardinale, fu coadiutore del Patriarca d'Aquilea l'anno 1517., e fu fatto cardinale da papa Clemente VII l'anno 1527, fu impiegato in diverse legazioni, e morì ad Orvieto nel 1546. Marco Grimani suo fratello, che fa il sogetto di questa nota, era stato fatto coadiutore d'Aquilea l'anno 1529. e morì l'anno 1545.

(39) *Ferdinando Gonzaga*, uno de' generali dell'imperatore Carlo V, figlio di Francesco, secondo del nome, marchese di Mantova, nac-

que nel 1506. Dall' anno 1532 serviva nell' armata di quell' imperatore in Ungheria, contro Solimano imperatore dai turchi. Nel 1536. era uno degli uffiziali generali allorchè Carlo entrò in Provenza, e riportò vantaggi sulli francesi a Brignole; ma la gloria di Gonzaga fu oscurata nell' istess' anno, per la prigionia che esso ed Antonio di Leva fecero fare del delfino, da Sebastiano Montecucoli. Nel 1543. comandava sotto gli ordini dell' imperatore un armata di sessantamila uomini nella Gueldra. L' anno seguente fu uno de' plenipotenziarj di questo principe al trattato di Crespi, a fu in ricompenza fatto governatore del Milanese. L' anno 1554 l' imperatore stanco dalle continue querele che riceveva contro di lui, lo depose richiamandolo in Fiandra col pretesto di volersi avvalere de' di lui consigli. Fu in seguito accusato al consiglio dell' imperatore per la condotta riguardante il Milanese. Ei vi si difese: non fu nè assoluto nè condannato, ma l' imperatore non lo guardò più di buon occhio. Infine dopo essersi trovato alla battaglia di San-Quintino il 10 Agosto 1557, fu così dispiaciuto di non essersi seguito l' avviso suo, ch' era di profittar della vittoria marciando fin sopra Parigi, che se ne ammalò e morì all' età di 51 anni.

(40) *Candia*, isola considerabile d' Europa nel mediterraneo altra volta chiamata *Creta*. Benchè non sia ben coltivata produce non pertanto grani, eccellenti vini, olj, lana, seta e mele delizioso che ha senso di timo. L' aria è buona e le acque eccellenti. Gli abitanti sono un miscuglio di turchi, greci, giudei e greci cristia-

ni. Quest' isola è a portata dell'Europa dell' Asia e dell'Affrica. È divisa in tre dipartimenti de' quali il principale è quello della città di Candia, ove il beglierbei fa residenza. Il secondo è quello di Canea ove v'è un bascià; ed il terzo quello di Retimo ove pur anco v' è un bascià. Ha 80 leghe di lunghezza, 20 di larghezza, e 200. di circuito.

(41) *Golfo di Suda*, prende tal denominazione dal porto e dalla città dello stesso nome nell' isola di Candia. Apparteneva ai veneziani, ma i turchi se ne impadronirono nel 1715.

(42) *Golfo di Larta*, prende tal nome dalla città situata in fondo d' esso, nella bassa Albania sul fiume Afdas o Aratom, che esercita considerabile commercio ed ha 8000. abitanti.

(43) *Prevesa*, antica città episcopale d' Albania sul golfo di Larta. È situata su d' una montagna a 28 leghe N. O. di Lepanto, 41 O. da Larissà. Di rimpetto v' è il capo Figalo, l' antico *Actium*. Augusto vincitore vi fece fabbricar Nicopoli che popolò con gli abitanti delle città distrutte, di cui le rovine sono la Prevesa-vecchia. In questo luogo i francesi resistettero ad 11000 turchi nel 1798.

(44) *Dragut*. Della vita di questo corsaro fino alla sua prigionia si è fatto parola nella vita di Andrea Doria. Ottenuta la libertà, la sua disgrazia lo rese più crudele verso i cristiani. Si portò sopra Napoli, saccheggiò e bruciò la Calabria, e predò una galea di Malta. Nel 1552 pose in rotta l' armata navale di Spagna. Nel 1553 sbarcò nell' Isola di Corsica coi francesi; e nel 1554. corse le coste della Calabria, il

golfo di Venezia, e di là si ritirò a Durazzo. Egli aveva di già preso Tripoli, e Solimano l'aveva fatto governatore di tutta la costa vicina. Nel 1560 s'impadronì dell'isola di Gerbi con una orribile perfidia. Gli abitanti stanchi delle sue crudeltà, si unirono ai cristiani e ne lo scacciarono; ma ei la riprese poco dopo col soccorso dei turchi. Nel 1565 Solimano, che aveva assediata Malta, comandò a Dragut di trovarvisi. Ei vi venne con quindici galee; ma un giorno riconoscendo la breccia, senza pensare di mettersi al coverto de' perigli, un colpo di cannone colpì un muro, e ne staccò una pietra che ferì il corsaro all'orecchio con tanta violenza, che cadde a terra versando gran quantità di sangue pel naso e per la bocca. Morì di questa ferita poco tempo dopo.

(45) *Rimorchiare*. Dicesi che un bastimento è *rimorchiato* allorchè è strascinato da uno o più altri mercè qualche cavo, essendo o poco veliero, o inabilitato all'assoluto cammino dagli accidenti della guerra o del mare.

(46) *Castel-nuovo*, Castrum novum, città forte della Dalmazia con castello fabbricato nel 1373. da Tuandeo re della Bosnia. La flotta combinata la prese nel 1538. Ma fu ripresa da Barbarossa nell'anno 1540 come appresso si dirà. I veneziani se ne impadronirono nel 1687. È situata sul golfo Cattaro, che prende tal nome dalla città che i latini chiamavano *Catharum* e *Cathara*.

(47) Come accordar mai queste violazioni del dritto delle genti, con la generosità di cui si

vantavano allora gli uffiziali dell' imperatore non meno che quelli del re?

(48) Barbarossa divenne l'assoluto padrone di Tolone, e trasformò una gran casa in moschea.

(49) Lesdiguieres, ossia Francesco di Bonne, duca di Lesdiguieres, pari, maresciallo, contestabile di Francia, cavaliere degli ordini del re, governatore del Delfinato; figlio di Giovanni de Bonne signore di Lesdiguieres, e di Francesca di Castellano, nacque in una provincia del Delfinato istesso l'anno 1543. Fu uno de' più chiari guerrieri del tempo suo. Morì cinque giorni dopo aver resa la piazza di Meullon, ai 28 Settembre 1628, in età di 84 anni.

Fine delle note.

(*Continua la lista degli associati*)

Balzamo (commendatore) *capitan di vascello*
Bianchi (D. Gio: Battista) *tenente di vascello*
Bess (Colonnello)
Boccapianola (D. Lorenzo)
Borgia (Contessa)
Bracco (D. Antonio) *tenente di vascello*
Buonocore (D. Nicola)

C

Caccavone (Marchesino)
Caccioppoli (D. Giuseppe)
Cafiero (D. Stefano) *capitan di vascello*
Cafiero (D. Gaetano) *capitano*
Calì (D. Ignazio)
Calcagno (D. Francesco Saverio) *maresciallo*
Calabritto (Duchessa di)
Cammarota (D. Domenico)
Campomaggiore (contino)
Camporeale (marchese di) *capitan di vascello*
Capecelatro (D. Michele) *guardiamarina*

Cappabianca (D. Donato)
Cappelli (D. Aniello)
Caracciolo (D. Fabrizio) *guardiamarina*
Caracciolo (D. Marino) *capitan di fregata*
Caracciolo (D. Ottavio) *tenente di vascello*
Caracciolo (Scalea di) *principessa*
Carafa (D. Antonio) *guardiamarina*
Carafa (D. Gerardo) *guardiamarina*
Caravaglia (D. Giovanni)
Carbonelli (D. Giovanni) *guardiamarina*
Carducci (D. Francesco) *capitano*
Carducci (D. Nicola) *tenente di vascello*
Carignano (Duca di)
Carignani (D. Francesco)
Carli (D. Gaetano)
Carta (D. Giuseppe)
Casamassimi (D. Adelelmo)
Cascante (D. Diodato) *alfiere di vascello*
Castellano (D. Francesco)
Castelmezzano (duchino di)
Catalano (D, Carlo)
Catena (principessa di)
Cavalcanti (marchesa)
Cavalcanti (D. Pier Luigi) *capitan di fregata*

(Sarà continuata).